

# XXX QUADERNI VESUVIANI

# QV

CAMPANIA



CAMPANIA

## QUADERNI VESUVIANI XXX INVERNO 2007-2008

### Comitato scientifico

Stefano Ardito, Guido D'Agostino, Maurizio Fraissinet, Pietro Gargano, Amato Lamberti, Ugo Leone, Giuseppe Luongo, Tommaso Sodano, Rosetta Vella

### direttori

Aldo Vella  
Ciro Raia

### direttore responsabile

Francesco De Rosa

### hanno collaborato a questo numero:

supplemento quadrimestrale a: "Il Cittadino"  
aut. trib nola n.86 del 03/08/2001

### indirizzi

*direzione e redazione:* 80048 Sant'Anastasia via Mario De Rosa, 79  
abbonamento (5 fascicoli) € 20, sostenitore e per Enti: € 100.  
aldovella@alice.it www.aldovella.com  
quadernivesuviani@ilcittadino.tv www.ilcittadino.tv

abbonamento a 5 fascicoli €20 un numero € 5, arretrati il doppio  
stampato presso la tipografia



<i>editoriale</i>	CIRO RAIA: Ripartenza	2
<i>presentazione</i>	FRANCESCO DE ROSA: Quaderni Vesuviani, Una resurrezione	4
<i>rubrica</i>	ALDO VELLA: I cavalli di bronzo	6
	UGO LEONE: Il Parco per il Vesuvio: recuperare l'identità perduta	7
	STEFANO ARDITO: Io e il Vesuvio	9
<i>beni culturali</i>	DAVIDE PALOMBA: La polveriera e fabbrica d'armi di Torre Annunziata	10
	MAURIZIO FAISSINET: Flora e fauna: cos'è cambiato sul Vesuvio	13
<i>ente per ente</i>	Circolomassimo, gli operai della cultura di San Giorgio a Cremano	16
	TOMMASO SODANO: Area Vesuviana: quale sviluppo	17
	GAETANO FUSCO: L'Archeologia della modernità	19
	EUGENIO FROLLO: La tutela del paesaggio: l'evoluzione legislativa del xx secolo	26
<i>notes de repere</i>	HERVÉ COHEN: Sous la menage du Vesuve	33
	GIUSEPPE BOCCIA: La Casa Parrocchiale di San Giuseppe Vesuviano	37
<i>recensioni</i>	A.V.: I portali delle ville di San Giorgio a Cremano, Forme	40
	SALVATORE ARGENZIANO: Menàide e vuzzarielli	41
	ERNESTO DE MARTINO: Le ville vesuviane demolite	45
	ALDO VELLA: I sentieri che si biforcano	52
	MASSIMILIANO AMATO: 2003-2007: gli anni della disillusione	54
	GUIDO D'AGOSTINO: Il paradosso campano	59
	FELICIO CORVESE: Ceto politico e governo del territorio	61
	LAURA CAPOBIANCO: Donne e Mezzogiorno	65
	SALVATORE LUCCHESI: Le quattro giornate di Napoli tra storia ed arte. La resistenza è finita?	69
	GIUSEPPE ANGELONE: «Real war versus Hollywood war». Il regista John Huston e le riprese per il film "S. Pietro"	71
<i>fotografia</i>	PELLEGRINO MEOLI: Ariaacquaterafruo	80
	GIANNI CERCHIA: Passato e presente dello sviluppo di Terra di Lavoro	82
	AMATO LAMBERTI: I rifiuti ci stanno sommergendo	89
<i>l'intervento</i>	UGO LEONE: Sui rifiuti l'informazione rischia di essere spazzatura	92
<i>documenti</i>	VELLA PATRUNO, TORIELLO, FABBRI: Rifiuti: una proposta di legge regionale	93
<i>l'intervento</i>	FRANCO ORTOLANI: Emergenza rifiuti e tutela delle risorse naturali di importanza strategica	100



questo numero è stato chiuso in redazione il 31 gennaio 2008.

Quaderni Vesuviani è in tutte le maggiori librerie ed edicole della Campania.

Per il servizio diffusione e distribuzione è attivo l'indirizzo di posta elettronica:  
quadernivesuviani@ilcittadino.tv



**D**opo cinque anni di assenza ritorna nelle librerie e nelle edicole "Quaderni Vesuviani" Questa volta, però, con un'aggiunta nel titolo: "Campania": per cui, la ripartenza vera e propria è per "Quaderni Vesuviani-Campania". Volendo, così, sottolineare che il Vesuvio non è solo *un luogo* ben preciso e perimetrato, ma un simbolo che ben può rappresentare *tutti i luoghi* ossia l'intero territorio della Campania. A questo punto la rivista ha uno sguardo lungo, molto oltre i *luoghi prossimi* e molto teso ad avvicinare i *luoghi lontani*. Luoghi intesi, certo, come entità fisiche ma, maggiormente, come identità da scrutare, memorie da recuperare, valori da trasmettere, idealità da assorbire, nodi da capire.

E, forse, proprio i *nodi da capire* hanno costituito la molla dell'intrapresa. Quegli stessi *nodi da capire*, che ci hanno fatto rispondere positivamente alla domanda: è ancora utile, in questo momento, una rivista culturale nella tribolata storia della Campania? Abbiamo risposto positivamente anche per sottrarci all'accusa di dismissione di responsabilità (*il positivo del negativo*), pur sapendo di poter essere accusati di voglia di protagonismo (*il negativo del positivo*) in un territorio stanco, massacrato, ipotecato dai silenzi complici e comodi, dalla sfiducia, dall'egoismo, dall'indifferenza, dalla resa incondizionata e fatalistica.

In cinque anni sono cambiate tante cose in Campania: alcuni neologismi si sono trasformati (esempio: *bassolinismo*), nel loro significato, da efficaci a fallimentari; la già agonizzante stagione dei sindaci illuminati è stata soppiantata da quella in cui è altissima la percentuale dei sindaci cacicchi; l'ecosistema è stato fatto segno più ad assalti che a difese; l'immigrazione, da necessità primaria di assistenza ed accoglienza, si è tradotta in occasione di mano d'opera qualificata ma anche in pericolo collaterale o alternativo alla delinquenza locale; molte esperienze di eccellenza (nella scuola, nella sanità,

nelle imprese, nella cultura) sono state costrette ad un mortificante isolamento dalle inconsistenti capacità apicali, esistenti – spesso – per appartenenza partitica e votate al servaggio più che a garantire funzioni innovative e di servizio ai cittadini. Ma più di tutto è diventata corta la memoria. Per cui, per tutto quanto oggi accade, sembra dover far risalire la genesi ad eventi recenti e/o contemporanei. Ignorando anni di politiche sbagliate e miopi, cancellando i guasti delle “bustarelle” facendo finta dell’inesistenza dei danni provocati da tangentopoli, non tanto quella specifica delle “dazioni” quanto quella che, col sistema delle spartizioni di potere (contrabbandate per *spoils system*), spesso, ha assegnato ruoli di responsabilità a personaggi corrotti, corruttibili, furbi (non intelligenti) e, perciò, indifendibili.

Ed, allora, dopo i cinque anni di assenza, abbiamo pensato di strutturare il primo numero della nuova serie di “Quaderni Vesuviani-Campania”, su un interrogativo di approfondimento: “a che punto è il territorio?” Nessuno di chi ha partecipato all’intrapresa lo ha fatto con la presunzione di poter essere esaustivo, ma tutti lo hanno fatto con la voglia di dare un contributo ad uno spaccato di competenza, con una sorta di volontariato culturale. E ciascuno lo ha fatto con la tecnica della problematizzazione e lasciando sempre il campo a dubbi e mai a certezze né dogmi. Certo, il territorio è vasto; andare a frugare nelle pieghe più riposte è difficile e non è operazione che si esaurisce in una volta sola. Altri numeri seguiranno – “Quaderni Vesuviani-Campania” è un quadrimestrale – e sempre nuovi sguardi di situazioni saranno aperti. Numeri di indagine, di analisi, di riflessione, che vogliono incunearsi in quegli spazi, oggi occupati dai blog, che parlano e sparano e che non sono mediati né dagli addetti ai lavori né dagli intellettuali né dai responsabili di settore.

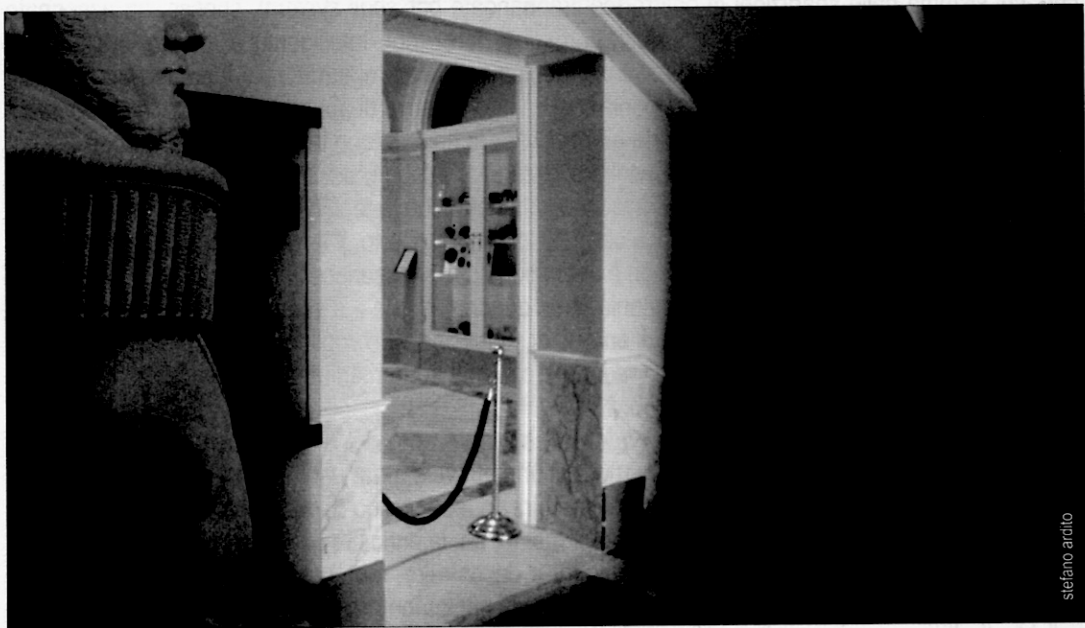
Ecco, quindi, il motivo per il quale “Quaderni Vesuviani-Campania” vuole essere una rivista nuova (non certo perché è al battesimo il primo numero di una nuova serie!): perché le riviste, come gli uomini, invecchiano e, perciò, necessitano di una ristrutturazione, in grado di guardare ai giovani e dei giovani acquisire la verve mentale, la velocità d’apprendimento, la curiosità di domandare, la voglia di disimparare quanto già imparato. Insomma, costruire e decostruire, montare e smontare, assemblare e selezionare. Come in un gioco; ma col preciso intento di implementare le modifiche dei comportamenti individuali, di imparare a meglio coniugare l’etica con la politica, di recuperare la memoria e gli insegnamenti di uomini come Pasolini, Falcone, Sciascia o Calvino, o come i “nostri” De Martino, Arfè, Compagnone o De Filippo (per citarne solo alcuni), tutti finissimi intellettuali, politici, artisti, *che sapevano anche (o soprattutto?) indignarsi!*



disegno di Franco Carale

# QUADERNI VESUVIANI, UNA RESURREZIONE

PRESENTAZIONE  
FRANCESCO  
DE ROSA



stefano ardito

**Q**uesto numero di "Quaderni Vesuviani della Campania" che ha voluto omettere il genitivo di possesso accomunando, comunque, nei fatti e nel trattino medio, una etnia, i vesuviani, ad una regione, la Campania, porta con sé un fecondo connubio. È carico di passato e gravido di futuro. È il mescolamento di due diverse esperienze. È un segno ulteriore contro il degrado e la rassegnazione. È l'esordio di un marchio editoriale "il Cittadino srl, Società di Comunicazione" che fa il suo ingresso nel panorama della editoria di rivista e periodale a cui si è dato vita nella regione Campania. Sono lieto che tutto questo possa accadere attraverso il ripristino (una vera e propria resurrezione editoriale) di una esperienza, quella di Quaderni Vesuviani, nata nel lontano 1984 quando una persona perbene di nome Aldo Vella guardò più avanti ipotizzando di rintracciare sopra i fogli di una rivista quadrimestrale l'anima di un territorio e della sua gente. Il tentativo durò fino al 2002 poi arrivò al suo capolinea e non servì a "salvare" quella rivista né il vesuviano e la sua regione dal buio che stiamo vivendo. Ma fu importante che quel cammino avesse modo di svolgersi. Negli stessi anni, dall'altra parte del Vesuvio, a Sant'Anastasia, era già nata un'esperienza assai feconda fatta di entusiasmo, impegno civile, abnegazione, poca spocchia e molto lavoro. Un laboratorio capace di originare intorno a sé altre positive energie, idee di cittadinanza attiva, il grande valore della informazione libera e pluralista. Bastava dire "il Cittadino" per capire, allora come ora, in certe zone del vesuviano, di quali parole, quali cose, a



quali orizzonti, con tutti i limiti, si voleva e si vuole arrivare. Un'esperienza libera ed ambiziosa assai lontana dal malaffare politico, dalle ideologie, dal becero assistenzialismo, dalle clientele. Un seme che, per fortuna, ha dato buoni frutti a giudicare dalla Società che lo scorso settembre è nata, con lo stesso nome del giornale che muoveva i suoi primi passi già dieci anni fa. Sedici "azionisti" hanno messo insieme un comune sentire, hanno creduto, assieme a me, che l'informazione, la cultura, l'impegno civile potrà, forse, fare qualcosa di più di quello a cui ci siamo già rassegnati. Così, è bastato capire che "Quaderni vesuviani", morto cinque anni fa, poteva rinascere entrando nel patrimonio sociale de "il Cittadino srl, società di comunicazione" ad aprire una strada per il futuro. Abbiamo chiesto al suo fondatore, Aldo Vella, di rimettersi in moto, e ad uno dei sedici "azionisti" il nostro **Ciro Raia** di assumere, assieme ad Aldo Vella, il coordinamento redazionale pensando che sarebbero state le persone migliori, lucide, intelligenti, capaci di avere l'umiltà dei grandi e la saggezza dei filosofi assieme ad una equidistanza, tutta da provare, rispetto ai fanatismi ideologici, alle false credenze, alle fazioni politiche. Così è venuto fuori il primo numero, trentunesimo della serie, sotto le insegne di una nuova realtà editoriale. E non volendo cadere in un moto autocelebrativo inutile quanto sterile, credo possa servire, un esordio così concertato nei contenuti e negli approfondimenti, ad avviare un cammino proficuo e lungimirante. Auspico che attorno a "Quaderni Vesuviani" possa nascere un interesse ampio, spontaneo e mai indotto forzatamente da chi alla rivista lavora o da essa si aspetta una qualche vanagloria. Vado pensando che essa possa essere il luogo e lo spazio nella regione Campania, dove temi e problemi troveranno un utile approfondimento. Non importa dove si sia, né per chi batta il cuore, né quale fede politica, un giorno, vi ha fatto muovere d'entusiasmo. Questa rivista sarà aperta a tutti coloro che hanno un contributo d'idee utile al miglioramento di una regione martoriata da approfittatori, cattivi maestri, presuntuosi di sinistra, di destra o di se stessi. Da professori che siedono sopra cattedre vuote. In una regione dove convivono mille contraddizioni, dove accanto alla rassegnazione, al malaffare, alla camorra, alla cattiva politica, vivono anche i mille "colletti bianchi" che spesso sanno essere il male più grande che la Campania possa avere. Qui, non ho ancora incontrato un uomo o una donna che possa dire di se stesso, con lucidità e disinteresse, quali limiti, vizi e contraddizioni ereditiamo per il solo fatto di essere figli di questa terra, delle nostre storie e della gente assieme alla quale passiamo il giorno. Sarebbe troppo ardito capire come saremmo stati se fossimo nati altrove. Per il momento, quel moto di dentro che gli uomini di ogni dove e di ogni epoca hanno avuto, chiedendoci di essere altro ci chiede anche uno scatto d'orgoglio, il potere di un'immaginazione, l'audacia di capire meglio per trasformarle davvero le cose che ci stanno d'intorno.



**A** piazza del Plebiscito c'è un'antica consuetudine, una prova di abilità, che i napoletani farebbero bene a riprendere e insegnare anche ai turisti. Essa consiste nel coprire, bendati, la distanza tra l'ingresso principale del Palazzo Reale e le gradinate della chiesa di S. Francesco Di Paola passando (essenziale!) in mezzo alle due statue equestri di Ferdinando IV e Carlo di Borbone.

Vi assicuro che non è facile, anzi non conosco persona che possa affermare di esservi riuscito. A me è andata già bene se stavo per sbattere il grugno contro il piedistallo della statua di destra, mancando il varco per meno di un metro: c'è gente che, una volta sbendata, si è trovata all'ingresso della Prefettura! In effetti, le maggiori difficoltà, nell'apparente facilità della prova – in un sistema spaziale perfettamente simmetrico come quello – le pone il variegato fondo stradale dai molti dossi e imperfezioni del basolato, in verità piuttosto ridotte dopo i lavori del G7. La liberazione della piazza dalle auto oggi rende possibile anche di giorno la pratica di questo gioco originariamente notturno; una pratica che consiglio molto a tutti per quel carattere di riduzione all'umiltà, di messa in discussione delle proprie presunzioni e mal riposte sicurezze.

Un gioco che, per l'inquietante ordinamento delle sue regole e della simmetrica codificata struttura dello spazio in cui avviene, assume il sapore della metafora del tempo che stiamo attraversando, tra perfezione ed incertezza, luce e buio, vita e morte. I cavalli di bronzo del Canova furono fusi nella fonderia annessa alla villa del conte **Righetti** (oggi Villa Bruno) a S. Giorgio a Cremano agli inizi dell'800 e sistemati nel rinnovato Largo di Palazzo: un luogo geometrico di una glaciale topologia urbana, denso di movimento eppure immoto, in cui le due statue equestri sembrano essersi caricate di quella sospen-



sione che il Vesuvio ha sui suoi eventi: un invisibile filo teso tra le due statue (Scilla e Cariddi nostrane, partenopee colonne d'Ercole) segna il limite tra il reale e l'impossibile, tiene un equilibrio tensionale che dura da oltre un secolo e che sembra mettere in gioco l'intera città.

È il senso di profanazione di quel magico spazio interstiziale a renderci incapaci a passare tra le due statue? O l'angosciante condizione di bendati in cui lo spazio si espande nel buio delle nostre quotidiane paure? Queste sono metafore (ma non tanto) con cui vogliamo provare a giocare con il lettore, in questa rubrica, che parte dalla fonderia Righetti (abito a pochi metri) E promettendo di toglierli la benda dopo ogni viaggio. Perché sospetti che da bendati si vedano più cose, o altre cose. Se avessi assistito da bendato alla presentazione della mostra retrospettiva del compianto **Alfonso Marquez** (di cui mi è piaciuto riprodurre alcune opere a fondo pagina) avrei forse capito il senso dell'incredibile morte di **Alfonso Gambardella** dopo la lucida-allucinata sua rievocazione del maestro-amico: venuto dall'hinterland casertano dove s'era inspiegabilmente trasferito, dopo aver parlato si alzò, strinse la

mano a qualcuno (mi volgeva le spalle e non potetti dargli quello che non sapevo sarebbe stato l'ultimo saluto) e se ne andò a morire nella stanza a fianco, al piano nobile di villa Campolieto. Sembra che sia venuto a morire a posta nella sua Ercolano parlando di uno scomparso... e lo avrebbe raggiunto in pochi minuti. La scuola di Resina, la scuola di Portici da due secoli producono artisti: da Dalbono a Montarsolo, Marquez, De Vincenzo, Galbiati, Castellano, lo stesso Gambardella (che io considero più artista che architetto, sapendo quanto limitati siamo noi architetti). Ma ne abbiamo ancora tanti. Godi, Giannino, Iacomino, Ricciardi, Milone, Crisinzio, Di Virgilio, tanti altri che non ricordo o non conosco: e due che non vogliono più dipingere (dicono!): Cincia e Maione. E speriamo che se ne producano degli altri. Ad **Angelo Calabrese** non sfugge nulla, ce lo racconterà con quel suo dire che diventa sempre più profondo cristallino.

Tutte persone che sono passate dal suo primo numero del dicembre del 1984 attraverso i "Quaderni Vesuviani" che adesso si accresce di nuove linfe, come del resto è sempre successo, conservando storicamente la numerazione progressiva, ininterrotta presenza culturale nonostante le interruzioni editoriali (l'ultima è stata ahimé di un intero quinquennio).

Ma grazie a **Ciro Raia** e **Francesco De Rosa** che l'hanno proposta al nuovo editore "Il cittadino" QV prosegue la sua missione nello spazio vesuviano che si è allargato a quello campano (del resto il Vesuvio non arriva fino all'Irpinia con le sue polveri di Avellino?). Per tornare alla fonderia Righetti (su cui ricordiamo il saggio di Trincone e Salierno nel numero 24/1994 di QV) è in corso il suo restauro che completa quello già da anni eseguito sulla restante villa Bruno che oggi ospita "Vesuvio libri" dell'ottimo Pisanti, il **Goe the Café** e il ristorante "Posta del Cavaliere" operazioni di brillante riuso di una villa vesuviana.



## IL PARCO PER IL VESUVIO: RECUPERARE L'IDENTITÀ PERDUTA

UGO LEONE



foto stefano ardito

**M**entre scrivo la mia è ancora "solo" una designazione alla presidenza del Parco Nazionale del Vesuvio che deve passare per le commissioni ambiente di Camera e Senato. Quando questo numero di QV sarà distribuito potrei essere di nuovo presidente. Non il nuovo, ma di nuovo perché il mio è un ritorno ad un ruolo che avevo rivestito per quasi due anni da quando nel 1995 il Parco Nazionale del Vesuvio fu istituito.

Tuttavia quale che sia il ruolo che rivestirò, sono molte le considerazioni da fare.

Per cominciare quella che riguarda la fase di "stanca" e di disinteresse che da tempo caratterizza i Parchi in Italia: la loro presenza in tutte le regioni italiane, il loro ruolo nella protezione di aree di grande valore naturalistico e la possibilità di utilizzare lo strumento della protezione anche come strumento di politica economica per produrre sviluppo. E uno sviluppo che in poche altre occasioni come in questa si può definire sostenibile, cioè realizzato in modo tale da garantire la possibilità di usufruire di un bene (il parco) in modo tale da non comprometterne la stessa usufruzione da parte delle generazioni future. È in questo, in sostanza, che consiste la protezione. La quale, però, non deve significare imbalsamazione del bene protetto.

Il parco è anche un bene comune, un bene, cioè, che tutti possono utilizzare, ma su cui nessuno può reclamare un diritto esclusivo.

"la repubblica-Napoli" 16.11.2007)

### LA VITA CON IL GRAN DELINQUENTE

"Convivere" è il titolo della giornata di riflessione che la Fondazione Idis Città della Scienza e l'Istituto francese di Napoli (il Grenoble) hanno organizzato per il 16 novembre.

Convivere è verbo che generalmente si usa con un misto di fiducia e rassegnazione. Nel caso specifico la convivenza di cui si discute è quella con i vulcani ed è anche una convivenza problematica. Infatti se, correttamente, si cerca di comunicare tranquillità alla popolazione che vive in zone a rischio di fenomeni naturali calamitosi dicendo che con questi fenomeni è possibile convivere conoscendone le dinamiche e approntando le preventive difese, è anche vero che non per tutti i rischi la convivenza è possibile allo stesso modo. E può essere diversa in aree differenti pur in presenza di uno stesso fenomeno. È proprio il caso dei vulcani le cui manifestazioni sono diverse e non sempre con il loro manifestarsi consentono la convivenza nel senso più genuino del termine. Si può entro certi, anche ampi, limiti convivere con un'eruzione di tipo effusivo durante la quale viene

emessa lava, ma non anche con eruzioni di tipo esplosivo. Nel primo caso lo spettacolo offerto dalla natura è persino meta di escursioni turistiche oltre che di osservazioni scientifiche. Nella seconda eventualità, quando oltre alla colata lavica viene esplosa materiale, non è il caso di stare a guardare. È meglio andarsene. È perciò che, in questi casi, la popolazione viene preventivamente evacuata. E questo è il massimo della convivenza possibile per la quantità di persone che eventualmente dovessero risiedere nell'area esposta. Un'eventualità, peraltro, ricorre perché le aree vulcaniche sono anche tra le più fertili della Terra e perciò in esse si sviluppano una ricca agricoltura e insediamenti umani.

Andando nel particolare, i due casi sono perfettamente rappresentati in Italia dai due maggiori vulcani attivi: l'Etna e il Vesuvio. Questo secondo, il "grande delinquente" come lo definì Renato Fucini, presenta i più difficili margini di convivenza come, peraltro, attesta la quantità di catastrofiche eruzioni che ne segnano la lunga storia.

Dunque, in questo caso, è possibile convivere non con il fenomeno mentre si manifesta, ma con il territorio nel quale si vive. A patto che sia adeguatamente "attrezzato" per prevenire gli effetti calamitosi di un'eruzione esplosiva durante la quale, insieme con la lava, si deposita su un territorio che può essere anche vasto, una grande quantità di materiale e ceneri. Non è il caso dell'area vesuviana nella quale, ignorando e dimenticando la pericolosità del vulcano e la sua storia (dalle eruzioni "avellinese" di 4000 anni fa a quella di San Sebastiano al Vesuvio del 1944), si è artificialmente amplificato il rischio. Artificialmente perché il rischio non dipende solo dalla probabilità di una più o meno remota eruzione, ma soprattutto dalla quantità di popolazione esposta, cioè dalla vulnerabilità dell'area. Poiché in quest'area risiedono circa 580.000 persone il rischio è considerevolmente elevato ed è in questi termini che la popolazione residente va correttamente informata: con realismo e non con allarmismo.

Sono proprio questi i termini della questione: sorveglianza, educazione, comportamento. E sono le parole chiave del dibattito che il 16 novembre si svilupperà al Grenoble animato da Paolo Gasparini. Che il Vesuvio sia uno dei vulcani più sorvegliati della Terra, ormai lo sanno tutti. Questo dovrebbe già essere un motivo di contenuta tranquillità. Perché se è vero che le eruzioni sono prevedibili con discreto anticipo, ciò è tanto più vero per il Vesuvio monitorato e studiato come pochi altri vulcani. Ma poiché un'eruzione è nell'ordine naturale delle cose, bisogna anche essere preparati a riceverla e, quindi, bisogna sapere (educazione) che cosa fare e come farlo (comportamento).

Ugo Leone

E questo è possibile solo con un uso e una gestione del bene parco realizzati con le garanzie della "sostenibilità" di cui prima dicevo.

Il Vesuvio, in teoria, rientra nella categoria di queste considerazioni e di questi presupposti. Ma è anche un parco diverso, per certi versi anomalo, che sorge in un'area metropolitana nella quale – intesa in senso estensivo – risiedono quasi due milioni di persone, un quarto delle quali ai piedi del vulcano, di uno dei vulcani più noti, pericolosi e studiati della Terra.

Questo aspetto della pericolosità e della vulnerabilità dell'area, indipendentemente dal fatto che una limitata superficie di questa rientra nel perimetro dei 9.000 ettari protetti; questo aspetto dà immediatamente al Parco un ruolo che non ho mai mancato di sottolineare sin dal mio primo insediamento: la possibilità di utilizzare lo strumento della protezione non solo per la natura e le sue specie animali, vegetali e inanimate, ma anche per gli esseri umani che vi vivono e che, ancor più numerosi, vivono in aree contigue. Il Parco è anche un insieme di vincoli e questi, generalmente, vengono sopportati con fastidio dalla popolazione che ritiene di subirne le conseguenze. Ma c'è un vincolo a non fare, nel caso specifico a non costruire in area protetta, che qui deve essere rigorosamente rispettato ed enfatizzato. Infatti è l'eccezionale proliferazione di costruzioni, concentrato soprattutto negli ultimi cinquant'anni, che dà aspetti di allarmante pericolosità alla vulnerabilità dell'area. Dunque questo vincolo a non fare dovrebbe essere accolto dai cittadini come uno strumento di protezione civile non a difesa della natura, ma degli esseri umani. Comunque poiché un Parco non è solo vincoli, ma anche opportunità la possibilità di trasformarle in occasioni di sviluppo è la carta vincente per ottenere nella gestione del Parco anche il consenso dei cittadini.

Da questo punto di vista il Vesuvio ha bisogno di recuperare un'identità perduta. Che si è andando stemperando con le immigrazioni (barbariche?) napoletane. Voglio dire che da quando l'area vesuviana, essenzialmente quella "fronte mare" è andata diventando una valvola di sfogo per l'esuberante crescita demografica del capoluogo che la ha scelto, anche per necessità, quale sede delle sue residenze; da allora c'è stata una mescolanza di radici e quelle originarie si sono andate perdendo.

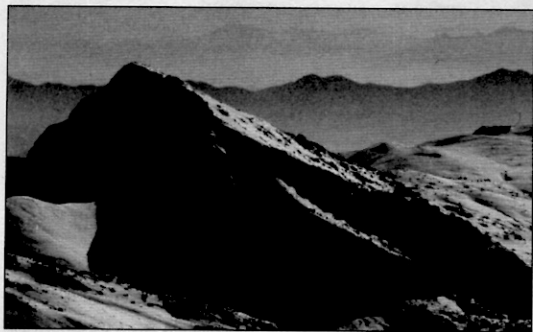
Oggi, per i molti che lo conoscono, il Vesuvio è un vulcano e un vulcano pericoloso che ha avuto anche il merito di tramandare ai posteri Pompei, Ercolano, Oplonti, Stabia. Ma il Vesuvio, la sua area, i suoi comuni, è anche un grande patrimonio di storia e di tradizioni culturali intendendo tra queste anche folklore ed enogastronomia.

Questi aspetti identitari credo debba essere compito fra i primari del Parco recuperare e rilanciare. È questo che intendevo dire quando consideravo il Parco e i suoi vincoli come opportunità e quando dicevo che la protezione della natura è di importanza pari a quella degli esseri umani che vivono nell'area. Ed è in questo che spero di potermi impegnare.



## IO E IL VESUVIO

TESTO E FOTO DI  
STEFANO ARDITO



**V**ivo a Roma, a duecentocinquanta chilometri dal vulcano. Il Vesuvio, però continua ad avere un ruolo importante nella mia vita. Me lo sono visto comparire davanti, poche ore prima di scrivere queste righe, da un luogo completamente diverso dalle lave, dai pini, dai panorami sul mare offerti dalla "montagna di Napoli"

Era una splendida mattina d'inverno, arrivavo sulla cima della Meta, una delle grandi montagne del Parco Nazionale d'Abruzzo. Dieci gradi sotto zero, vento forte dal nord, neve accumulata dal vento. Lastroni di ghiaccio verdastro da salire con la piccozza e i ramponi, un passo dopo l'altro.

In vetta faceva un gran freddo, e mi sono fermato pochissimo. Facendo qualche fotografia verso sud, ho visto un profilo familiare apparire alle spalle delle vette imbiancate delle Mainarde, sul confine tra il Lazio e il Molise. Uno accanto all'altro ecco i Cognòli di Ottaviano, il Somma, il "Gran Cono". Alle loro spalle i torrioni di Sant'Angelo a Tre Pizzi. Verso il mare il profilo allungato di Ischia.

È stato un momento privato, certamente. Eppure la possibilità di abbracciare in uno sguardo, dal cuore della prima area protetta dell'Appennino, i parchi nazionali del Gran Sasso, della Majella, del Gargano e del Vesuvio (peccato che qualche "montarozzo" minore impedisse di vedere il Circeo), e con loro una dozzina di aree protette regionali dai Monti Simbruini agli Aurunci, e dal Monte Genzana al Taburno, mi ha ricordato una cosa che sapevo molto bene da tempo. L'Italia dei Parchi esiste, è fatta prima di tutto di Appennino, è bellissima. Ed è a portata di mano, tutto l'anno, per la maggioranza di noi.

Il mio rapporto con il Vesuvio è molto più profondo e più antico. Da ragazzo, nella Roma degli anni Sessanta, ascoltavo i racconti di

Monte Cavallo e Vesuvio dalla Meta.  
Vesuvio, escursionisti sul cratere





Vesuvio,  
bar distrutto alla base della seggiovia  
Vesuvio, ancoraggi della funicolare



mia madre Clementina sulle campagne vesuviane alla fine degli anni Trenta. Mio nonno Vincenzo Arangio-Ruiz era andato a vivere a Villa Survillo, nell'entroterra di Portici. Per andare al ginnasio e al liceo a Napoli, mia madre e i suoi quattro fratelli andavano a piedi verso la Circumvesuviana, traversando un paesaggio ancora agricolo e verde.

Immagino che mia madre esagerasse un po', che qualche bruttura cementizia o un po' di spazzatura ci fosse, ai piedi del Vesuvio, anche allora. Non le ho mai detto, ovviamente, che quella visione serena conservata dai suoi sedici anni fosse un po' troppo idealizzata. Ho risposto con un rifiuto tutte le volte che mia madre, nei suoi ultimi anni (se n'è andata alla fine del 2003), mi ha chiesto di tornare a vedere Portici e il Vesuvio. Temevo che tutto quel cemento le facesse del male.

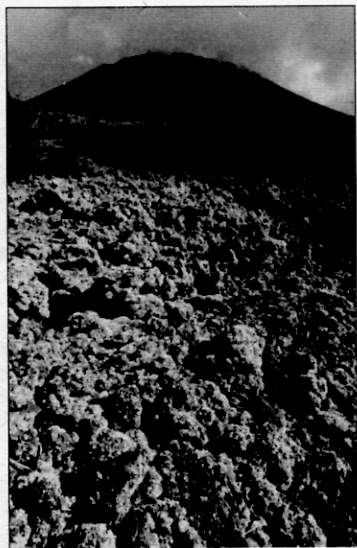
Intanto, dall'inizio degli anni Ottanta, avevo iniziato a percorrere il Vesuvio per lavoro. Ne ho scritto su quotidiani, settimanali e mensili come Repubblica, Specchio il settimanale de La Stampa, Airone, La Nuova Ecologia diretta al tempo da Paolo Gentiloni. E poi su testate di montagna ed escursionismo italiane e straniere, e su giornali di viaggio come Tuttoturismo, Meridiani e Qui Touring.

Ho raccontato il Vesuvio per immagini in documentari per Rai Tre, l'ho descritto in libri e guide, me lo sono visto comparire davanti durante reportage e inchieste sulle bellezze della Penisola Sorrentina, sulle discariche abusive nelle campagne di Nola, sul danno ambientale delle cave di Pòlvica (in vista del "Vesuvio buono" di Renzo Piano), sulle straordinarie chiese paleocristiane di Cimitile.

Negli anni ho percorso molti sentieri del vulcano, ho esplorato monumenti storici e boschi, in un paio di casi mi ha fatto da prezioso cicerone Aldo Vella. Due volte ho fotografato il Vesuvio dall'elicottero, più spesso mi sono incolonnato anch'io, come tanti, negli ingorghi della "città vesuviana". Sono stato tra i tanti che si sono battuti per il Parco, e tra i non moltissimi che hanno preso posizione contro la nuova funicolare che avrebbe dovuto essere inaugurata durante i Mondiali di calcio del 1990.

Come tanti ho salutato con piacere la nascita del Parco, applaudendo i suoi successi nella lotta contro l'edilizia abusiva, le discari-

Lave e Gran Cono







che selvagge e la caccia, o per il recupero del Castello mediceo di Ottaviano, diventato tristemente celebre nel mondo perché proprietà del boss Raffaele Cutolo.

Altre volte, però, ho toccato con mano quanto fosse difficile, per l'area protetta e i suoi responsabili, incidere realmente sul territorio. Non parlo di casi clamorosi come l'emergenza rifiuti in Campania (che ha costretto a riaprire alcune discariche) o quella legata agli incendi della terribile estate 2007. Parlo di fatti più piccoli, più concreti, che le cronache locali danno per poco interessanti o scontati. Ma che fanno a pezzi l'immagine del Vesuvio tra i viaggiatori e gli appassionati di natura di tutto il mondo.

Cinque anni fa ho percorso in anteprima i sentieri (bellissimo quello del Monte Somma) tracciati dall'Ente Parco sul vulcano. Da allora li ho sempre visti chiusi, mentre davanti a cancelli e lucchetti escursionisti americani o tedeschi se la prendevano con i "soliti italiani". Al margine della Foresta Demaniale ho sempre visto delle vistose recinzioni. Sul cratere, l'ultima volta due mesi fa, sono stato accolto dalle solite "guide" arroganti, dalle solite cartoline sconce, dalle solite Panda 4x4 che fanno su e giù sul viottolo alla faccia dei visitatori a piedi. La base della vecchia seggiovia è ancora un cumulo di ruderi.

Sulla cima, e ai suoi piedi, sono sempre stato accolto dagli orribili ancoraggi in cemento costruiti per la funicolare mai costruita, e che nessuno si è mai dato la briga di inserire nell'elenco degli "ecomostri" da eliminare. Le mie radici sono anche lì, e non voglio fare il moralista. Il Vesuvio, meraviglia della natura del mondo, è saldamente e profondamente Italia. Ritardi, chiacchiere, fumisterie non sono nulla di cui stupirsi.

Però sono convinto di una cosa. A sedici anni dal varo della nuova Italia dei parchi, a tredici dalla nascita del Parco Nazionale del Vesuvio, occorre darsi una mossa, agire, far vedere che anche il vulcano è cambiato. Una tutela della natura fatta solo di cancelli, di spese per enti e per consulenze, di brutture mai eliminate dal terreno è il peggiore messaggio che il Parco, la Campania e l'Italia possano dare ai giovani vesuviani e non vesuviani di oggi e di domani.

Vesuvio, cartoline  
Vesuvio, turisti

Tracciato della nuova funicolare



DAVIDE PALOMBA

## LA POLVERIERA E FABBRICA D'ARMI DI TORRE ANNUNZIATA

Nel 1652 fu fondata a Torre dell'Annunziata la "Real fabbrica di polvere", in un sito non lontano da quello nel quale sorgeva il primo dei mulini del Conte Muzio Tuttavilla. Quel posto, nella espressione popolare tuttora ricorrente, è denominato "a pruvulera". Appena due anni dopo, nel 1654, ebbe inizio su larga scala la produzione del salnitro e della polvere da sparo. È bene mettere in evidenza che, per portare l'acqua al costruendo opificio, necessaria sia per il processo di lavorazione, sia per lo spegnimento di eventuali incendi, si provvide ad eseguire apposite ramificazioni del canale del Sarno, a suo tempo voluto da Alfonso d'Aragona, re di Napoli dal 1442 al 1458, delle quali a tutt'oggi restano notevoli tracce sul limite meridionale della cosiddetta villa di Poppea, lungo la via Sepolcri: tracce che giungono fino all'attuale stabilimento militare di spolette.

La polveriera, poi, a causa delle numerose esplosioni via via verificatesi e delle continue e vibranti proteste della popolazione del quartiere, fu, nel 1857, trasferita a Scafati.

A "Torre dell'Annunziata" in un vasto sito attiguo alla sopramenzionata polveriera, esattamente a sud, sorse, nel 1758, per volontà di Carlo di Borbone, dal 1734 re di Napoli, la Real Fabbrica degli Schioppi, compresa nel programma di rafforzamento dell'esercito napoletano e di indipendenza dello stesso, per quanto riguardava il suo armamento, da altri Stati. Scelto il sito, acquistato il suolo, di proprietà di un certo Liborio Iennaco, fu incaricato del progetto l'architetto Francesco Sabatini, allievo, poi anche genero, di Luigi Vanvitelli, l'ideatore e costruttore della Reggia di Caserta, il quale univa mirabilmente alte capacità tecniche ad una profonda conoscenza di cose militari.

Il re Carlo III di Borbone dispose anche la realizzazione di una regia ferriera che fu costruita sulla riva del mare per fornire, almeno parte della materia prima necessaria per la produzione dei fucili. L'architetto Sabatini distribuí i locali della fabbrica d'armi intorno a due cortili, comunicanti tra loro, con l'unico ingresso, sul lato occidentale, e con facciata rivolta ver-

so l'attuale Largo fabbrica d'Armi. In uno dei due cortili, quello rivolto ad oriente, dispose l'officina per la lavorazione e la fusione del ferro, in una posizione sottostante al piano stradale per aumentare il dislivello della caduta dell'acqua del canale, indispensabile per il movimento dei magli e per ricavare, attraverso l'utilizzazione delle ventole, l'aria necessaria all'alimentazione dei forni.

Nell'altro cortile, quello occidentale, comunicante con l'esterno, erano collocati i locali destinati all'amministrazione, che constavano di un pianterreno, un primo piano e un sottotetto areato da grossi abbaini ancora oggi esistenti. Le opere vennero realizzate nelle parti principali, consentendo l'inizio dell'attività della fabbrica nel 1759, ma non furono mai completate a causa della partenza dell'architetto al seguito di Carlo di Borbone, che si recava in Spagna per assumerne la corona. L'edificio si presentava originariamente quadrato nella sua parte di rappresentanza, con una grossa appendice più bassa, che distingueva la parte produttiva.

L'architettura si esauriva, sia sulle fronti esterne che nei cortili, nella nuda essenzialità dei volumi appena intaccati dal ritmo succedersi delle aperture, senza nulla concedere al virtuosismo decorativo ed ai giochi plastici. La stretta analogia fra il disegno delle fronti attuali e quelle proposte da Ferdinando Fuga nel suo progetto di ampliamento, mai attuato, ci induce ad attribuire il completamento delle fronti interne ed esterne a lui e non al Vanvitelli<sup>1</sup>, che a Torre dell'Annunziata lavorò per l'ampliamento del canale del Sarno.

Il 16 ottobre 1831 il colonnello William Robinson viene nominato "Direttore della Real Fabbrica di Polveri e Salnitri" e si trasferisce a Torre Annunziata<sup>2</sup>. L'incarico affidatogli dal governo napoletano fu quello di sovrintendere alla creazione di un'industria bellica e meccanica nazionale, progetto che si realizzò nella costruzione dei due grandi opifici di Torre Annunziata e di Pietrarsa.

Nel 1834 fece le prime scoperte di Oplontis: fu infatti in quell'anno che, nel sottosuolo del complesso termale che il generale Vito Nunziante stava facendo costruire a Torre Annunziata, vennero scoperti dal Robinson, mentre dirigeva la trivellazione di un pozzo artesiano, i resti di un grande edificio romano successivamente identificato come le terme oplontine di Marco Crasso Frugi.

William Robinson morì di colera nel 1836 e fu sepolto nel cimitero di Torre Annunziata ove tuttora se ne legge il nome sulla tomba comune destinata ad accogliere le numerose vittime dell'epidemia di quell'anno.

## note bibliografiche

- Gregorio E. Rubino da Napoli Nobilissima, Napoli 1995, pag. 111.
- "Lettere e cartame relativo alla Real Fabbrica d'Armi e polveriera di Torre Annunziata" da "Carte del Colonnello Robinson" (Archivi Borbone, f. 1103) presso l'Archivio di Stato di Napoli.



# FLORA E FAUNA: COS'È CAMBIATO SUL VESUVIO

TESTO E FOTO DI  
MAURIZIO FRAISSINET

**U**n naturalista "legge" continuamente il territorio in cui vive. Nel senso che è estremamente attento all'osservazione degli aspetti naturalistici che lo circondano, vuoi per la sensibilità spiccata che gli deriva dalla cultura da cui proviene, vuoi per "deformazione professionale" essendo un soggetto che fa dell'osservazione il pane quotidiano. In tal modo è anche in grado di avvertire nel tempo le trasformazioni del territorio. Dirò di più, l'evoluzione nel tempo delle forme di vita presenti in un determinata area, sia essa quello in cui si vive, o quello che si studia è da sempre motivo di interesse e di fascino per i naturalisti, al punto che sono davvero preziose le ricerche botaniche e zoologiche pubblicate nel passato per capire cosa è avvenuto negli anni.

E di cambiamenti e trasformazioni naturalistiche, nel corso degli ultimi decenni, il territorio vesuviano ne ha vissute, sia positive che negative.

Da un punto di vista vegetazionale e floristico, come è noto, da tempo il litorale vesuviano ha perso le associazioni vegetali tipiche dei litorali sabbiosi e di eventuali piccole zone umide temporanee che si formano in aree retrostanti, ma nelle zone poste più in quota del Vesuvio e del Monte Somma ci sono stati fenomeni evolutivi di un certo interesse naturalistico.

Sul Vesuvio la vasta pineta della Riserva naturale "Tirone - Alto Vesuvio" è andata incontro a una trasformazione vegetazionale di grande importanza. Anche a seguito del vasto incendio che si ebbe nel 1993, nel quale molti dei pini morirono (ricordiamolo erano stati piantati dall'uomo ed erano estranei alla flora vesuviana, sebbene utili per garantire un rapido attecchimento della vegetazione arborea), si sono create le condizioni ecologiche per lo sviluppo della foresta di Leccio, la quercia sempreverde mediterranea tipica delle nostre zone. Oggi, a distanza di 14 anni da quell'incendio, chi si affaccia dal belvedere dell'Osservatorio vulcanologico di Ercolano può ammirare una delle più vaste distese di foresta sempreverde di Leccio della Provincia di Napoli. Non è solo il paesaggio a essere più gradevole; dal punto di vista naturalistico ed ecologico il salto di qualità è stato notevole essendo la foresta di Leccio molto più ricca di biodiversità vegetale e animale della pineta.



Infiorescenza di ontano napoletano





Foglie di leccio

Anche il versante più mesofilo del Monte Somma presenta interessanti evoluzioni vegetazionali e floristiche rispetto agli anni '80 e inizio '90. Il bosco di Castagno (anch'esso artificiale) è andato via via arricchendosi di altre specie arboree divenendo sempre più un bosco misto mesofilo di tipo appenninico. Di particolare rilevanza la presenza di un numero notevole di Ontani napoletani, un albero elegante che rappresenta un endemismo dell'Italia meridionale e che sul Monte Somma è presente con alcune delle formazioni più belle da vedersi, sia nelle forme arboree ben sviluppate, sia in quelle arbustive colonizzatrici dei suoli liberi che si possono osservare poco prima di giungere ai Cognoli di Ottaviano, sotto Punta Nasone.

Per quanto riguarda gli aspetti faunistici un'evoluzione molto positiva l'ha vissuta, e la vive tutt'ora, l'avifauna. In alcuni casi il fenomeno è talmente evidente che viene notato anche da chi è più disattento alle cose naturali. Tutti, infatti, hanno notato che nel corso degli ultimi anni nelle aree urbane vesuviane sono aumentate specie come il Gabbiano reale mediterraneo, la Tortora dal collare, la Taccola, la Gazza e la Cornacchia grigia. Sono specie di uccelli che stanno manifestando un forte incremento su scala continentale e che, come tali, stanno colonizzando anche gli ambienti urbani vesuviani. Per il Gabbiano reale mediterraneo non si hanno ancora prove certe di nidificazione per i tetti della Reggia di Portici e del Museo di Pietrarsa, ma si sospetta fortemente che ciò possa essere già accaduto o che sia imminente considerando la forte e rapida espansione che la specie ha fatto registrare nella città di Napoli, dove in pochi anni la popolazione urbana si è semplicemente decuplicata. La Tortora dal collare è presente ormai in diversi parchi e giardini vesuviani, mentre Taccola, Gazza e Cornacchia grigia sono tre specie di corvidi in rapida espansione nei centri abitati ovunque in Europa, complici anche la buona disponibilità di cibo costituita dai nidi delle altre specie di uccelli e dall'abbondanza di "residui alimentari" lasciati in giro da qualcuno un po' "distratto".

Sempre in ambito urbano c'è da registrare l'incremento numerico di altre specie, già presenti in precedenza ma con numeri inferiori. È il caso del Merlo, che negli ultimi anni è riuscito a colonizzare qualsiasi zona verde, anche le più piccole, all'interno del tessuto urbano, e del Gheppio, un piccolo falco che sta diventando sempre più frequente in città.

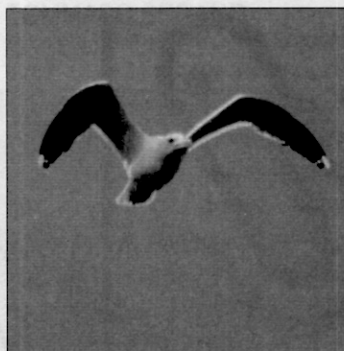
L'incremento di specie e di popolazioni si fa ancora più interessante nel Parco nazionale del Vesuvio dove, negli anni, sono cominciati a vedersi i risultati della vincolistica connessa alla conservazione della natura. Il ritorno alla nidificazione di due rapaci, come il Falco pecchiaiolo e lo Sparviere furono festeggiati come un successo già nel periodo in cui il sottoscritto era alla presidenza dell'Ente. Il loro ritorno dopo decenni dalla estinzione era dovuto, oltre alla sorveglianza antibracconaggio operata dal Corpo Forestale dello Stato, anche dall'aumento delle specie, a loro volta anch'esse protette. È il caso dell'incremento e del ritorno di uccelli come il Colombaccio, l'Upupa, la Ghiandaia, il Fringuello, tutte specie

boschive prede abituali dello Sparviere che, per l'appunto, è un falco predatore dei boschi. Da segnalare anche il bell'incremento popolazionistico della Poiana nel Parco, passato dalle 1-2 coppie della prima metà degli anni '90 alle attuali 4-5. Questi aspetti indubbiamente positivi sono però solo una parte della realtà, che, come detto in precedenza, presenta ancora molte, e gravi negatività. In primo luogo è sotto gli occhi di tutti la continua, incessante avanzata del cemento e dell'asfalto con la conseguente perdita di suoli e la loro definitiva impermeabilizzazione. Con essi scompaiono antichi giardini, zone incolte (ma non per questo prive di biodiversità), paesaggio, suolo e si continua ad alterare il ciclo delle acque nel territorio con ripercussioni e conseguenze non sempre immaginabili sulle popolazioni umane che vi vivono.

La continua urbanizzazione del territorio sta eliminando i resti finora sopravvissuti dello splendido paesaggio agricolo vesuviano e con esso tante forme di vita selvatica che lo popolano. Forme di vita meno note e appariscenti degli uccelli, e come tali meno conosciute ma non per questo meno importanti e interessanti dal punto di vista naturalistico. Anfibi come il Rospo smeraldino e rettili come il Colubro d'Esculapio stanno lentamente scomparendo e giungendo all'estinzione per la scomparsa dei piccoli ambienti idonei o per le alterazioni subite dagli stessi. Analoghe considerazioni vanno fatte per molte specie di mammiferi, quali ad esempio Topo quercino e Moscardino, o Donnola e Faina che stanno perdendo gli ambienti agricoli tipici e che non riescono a sopravvivere negli ambienti urbani.

Ignoriamo, e questo è altrettanto grave, la sorte e/o gli andamenti popolazionistici di altre specie che richiedono studi altamente specialistici e che solo l'Ente Parco può promuovere: quali specie di Chiroteri (pipistrelli) sopravvivono ancora nell'area vesuviana? In che condizioni versano le popolazioni? C'è ancora tra le rocce laviche del Cratere il Codirossone, un uccello molto colorato e alquanto raro? Sono in atto rilievi standardizzati secondo le metodiche codificate in ambito internazionale per monitorare le popolazioni selvatiche di uccelli, lepidotteri (farfalle diurne) e altri taxa?

Troppo spesso si dimentica, o in alcuni casi lo si ignora del tutto, che la conservazione della natura si basa non solo sull'apposizione di vincoli specifici, ma che si fonda anche e soprattutto sul continuo monitoraggio delle popolazioni selvatiche, utilizzando appositi indicatori tecnici, per verificare se le azioni in atto sono corrette, se necessitano di aggiustamenti, se ci sono tendenze alla diminuzione e scoprirne la cause, ecc. La sensazione è che ci sia ancora molto da fare per conoscere gli aspetti naturalistici del territorio vesuviano e seguirne l'evoluzione.



Gabbiano reale med. in volo

Sparviere femmina







GLI OPERAI DELLA CULTURA DI SANGIORGIOCREMANO

**ATTO COSTITUTIVO**

(stralci)

Il giorno 23 Ottobre 2007, presso la sede della costituente Associazione "CIRCOLO MASSIMO Centro di Cultura Vesuviana", sita in San Giorgio a Cremano (NA) al Vicoletto Langel-la n. 3, si sono riuniti:

VELLA Aldo, MENICHELLI Giancarlo, ADDEO Francesco, GRAMAGLIA Salvatore, PUNZO Costantino, RUSSO Stefano, BALZANO Daniele, IMPERATRICE Luigi, quale Amministratore Unico e Legale Rappresentante della Società Cooperativa IL PALCOSCENICO, FINIZIO Gennaro, Presidente e Legale Rappresentante dell'Associazione ISCA - ISTITUTO PER LO SVILUPPO CULTURALE ED ARTISTICO, SALOMONE Vincenzo, quale Amministratore Unico e Legale Rappresentante dell'Associazione QUODLIBET O.n.l.u.s., BORRIELLO Luca, quale Presidente e Legale Rappresentante dell'Associazione ARTÈTECA. I presenti, convengono e stipulano quanto segue: È costituita tra i suddetti comparenti l'Associazione "CIRCOLO MASSIMO Centro di Cultura Vesuviana", denominata anche semplicemente "CIRCOLO MASSIMO" (d'ora in poi "Associazione"). Regolano i rapporti fra gli associati le disposizioni del presente Atto Costitutivo, così come integrate dallo Statuto accluso in uno in calce... L'Assemblea dei Soci Fondatori nomina Presidente dell'Associazione il Sig. VELLA Aldo ... quali componenti del Consiglio Direttivo dell'Associazione i Sigg. FINIZIO Gennaro, BORRIELLO Luca, GRAMAGLIA Salvatore, ADDEO Francesco.

**STATUTO**

(stralci)

**Articolo 1 - Scopi Istituzionali ed Attività**

Il "CIRCOLO MASSIMO - Centro di Cultura Vesuviana", denominato anche semplicemente "CIRCOLO MASSIMO" è un'Associazione strutturata democraticamente, apolitica, apartitica, aconfessionale e senza scopo di lucro, con carattere culturale e di promozione sociale, con rappresentatività regionale e nazionale, nel rispetto delle libertà individuali e sulla base dei principi della democrazia e della partecipazione.

Il CIRCOLO MASSIMO (ai fini del presente Atto, di seguito denominato anche "Associazione") ha per scopo di svolgere ogni azione finalizzata ad una complessiva ripresa della qualità della produzione culturale e della sua valorizzazione nell'ambito del territorio di San Giorgio a Cremano e più ampiamente in tutta l'area vesuviana promuovendo la diffusione della cultura in tutte le sue diverse manifestazioni, anche attraverso attività di studio, incontri culturali attività editoriali ed iniziative artistiche di ogni genere, nonché la tutela degli interessi dei propri soci quali fruitori e consumatori dei servizi dell'Associazione.

Al fine di realizzare al meglio gli scopi istituzionali, l'Associazione avrà il compito di redigere e mettere in atto idee, progetti ed iniziative culturali per le quali potrà utilizzare una serie di strumenti ed azioni, quali corsi, seminari, convegni, conferenze, spettacoli, materiale editoriale occasionale o periodico, incontri con personalità della cultura e dello spettacolo e qualsiasi altro mezzo lecito riterrà opportuno porre in essere quali, ad esempio: La costituzione di un Laboratorio Continuo di formazione e produzione artistica per la promozione di giovani artisti singoli o in gruppo presenti sul territorio e fuori, attraverso un'attenta selezione durante tutto l'anno, nonché l'istituzione di corsi di preparazione per addetti allo spettacolo (come truccatori, sarti, scenografi, elettricisti, ecc.);

La creazione di un Teatro Stabile e di altri luoghi pubblici di spettacolo, in modo da creare una rete di sedi per le attività di un Laboratorio Artistico-Culturale;

Il coordinamento, ai fini del Laboratorio, di tutte le associazioni teatrali e culturali, anche attraverso altri organismi ed istituzioni presenti sul territorio e non solo;

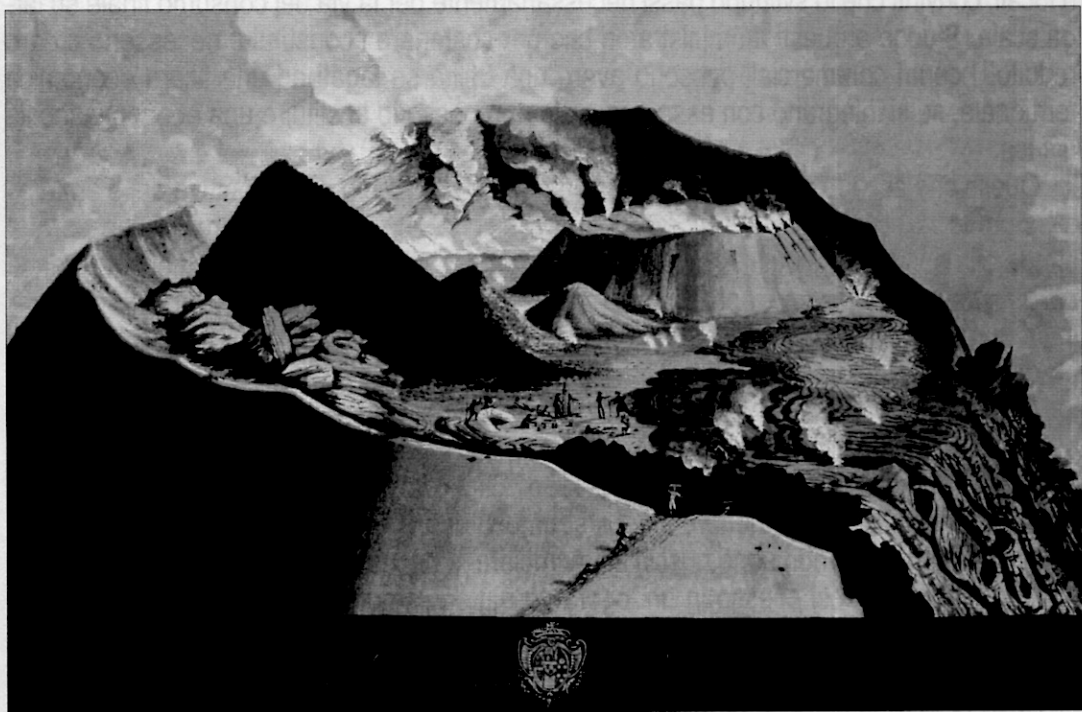
Il recupero antropo-culturale e delle tradizioni popolari attraverso lo strumento del teatro e della musica, utilizzando le energie artistiche locali;

L'allestimento di una "Biblioteca della Cultura Vesuviana" in collegamento informatico con altre istituzioni che si occupano di cultura vesuviana (ad es. Osservatorio Vesuviano, Istituti Universitari ed Enti nazionali e stranieri legati al Gran Tour) in prospettiva della costituzione di una "Università di Studi Vesuviani".

La creazione di una "Cittadella degli Studi", che riunisca in modo sinergico tutti gli istituti scolastici dotandoli di attrezzature comuni superiori (ad es. aree sportive e verdi, luoghi di ritrovo e di spettacolo) da utilizzare anche fuori orario e fuori dell'organizzazione scolastica.

La promozione, comunque, di ogni altra iniziativa rivolta al conseguimento delle proprie finalità statutarie.

Il CIRCOLO MASSIMO può aderire ad una o più organizzazioni nazionali e/o internazionali che perseguano i suoi stessi fini, previa valutazione dell'opportunità di disciplinare le proprie attività in funzione dell'adesione.



**L'**area vesuviana, nella sua complessità, esprime le principali contraddizioni dello sviluppo del Mezzogiorno.

Il dualismo campagna-fabbrica, raccontato nelle canzoni dei gruppi popolari di Pomigliano d'Arco, a partire dall'arrivo delle grandi fabbriche negli anni 50 e 60 ha causato lo sconvolgimento di un sistema territoriale a prevalenza agricola. Per un paio di decenni quella fragile dualità ha segnato tuttavia un'importante stagione di crescita democratica. L'acquisizione di una coscienza politica e civile, proprio in quelle fabbriche, si è infatti estesa all'intera area vesuviana.

I problemi seri sono sorti dopo. L'abbandono del settore primario e i processi spinti di ristrutturazione industriale hanno spianato la strada a forme di economia essenzialmente poco produttive, in linea con una crescita dei consumi superiore alla crescita del reddito. Vanno sottolineate almeno due questioni, che hanno finito per stravolgere l'assetto urbanistico civile ed economico delle nostre città.

Innanzitutto c'è l'enorme crescita demografica, favorita da pratiche di carattere speculativo che hanno snaturato l'originaria forma del territorio, le preesistenze ambientali, i centri storici vesuviani con il loro straordinario portato culturale e alcune produzioni agroalimentari di particolare rilevanza. Lo scandalo dei rioni abusivi di Casalnuovo è solo l'ultimo prodotto, in ordine di tempo, di un'economia parassitaria che ha generato più danni che risposte razionali alla domanda di case. Bisognava governare i processi di trasformazione, e invece si è scelta la strada più facile della speculazione pura e semplice.

In secondo luogo, c'è stato più di recente l'avvento dei grandi centri di distribuzione, che hanno polarizzato, fino a sostituire i vecchi centri delle città, l'attenzione degli amministratori locali, convinti che lo sviluppo passi necessariamente per la via del consumo finale su larga scala. Sfugge a questi amministratori che per sostenere i consumi è necessario creare reddito. I centri commerciali possono avere una utilità se legati ad una filiera economica territoriale, se si integrano con essa, ma certo non possono sostituire una economia locale diffusa.

Quello che accade a Pomigliano è emblematico del cambio di prospettiva delle amministrazioni locali. Da tempo è in corso di approvazione un piano commerciale che apre la strada alla sostituzione delle aree industriali dismesse con strutture per la media e grande distribuzione. Va pensato un percorso alternativo: occorre scommettere su un tipo nuovo di industria, sui servizi alla produzione e anche sull'indotto delle grandi fabbriche, che, malgrado tutto, continuano a resistere sul nostro territorio.

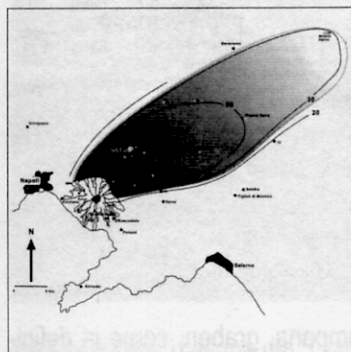
Altro ordine di riflessioni riguarda l'atteggiamento del potere pubblico. In questi anni, a mio avviso, è mancata la capacità di orientare lo sviluppo, scegliendo i settori strategici su cui concentrare cospicui finanziamenti europei e indicando una direzione chiara.

Bisogna finalmente ammettere che gli strumenti di programmazione come i patti d'area e i contratti territoriali non sono riusciti ad incrociare le necessità del territorio e delle comunità locali, risolvendosi spesso in un logorante patteggiamento tra interessi localistici, sia pubblici che privati. E pure lì dove non ha prevalso il rapporto di clientela, in ogni caso non si è affermato una visione strategica complessiva.

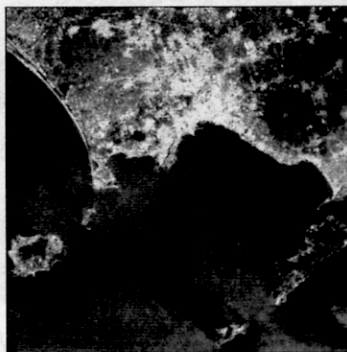
L'uso di «progetti sponda», cioè di progetti immediatamente «cantierabili», si è dimostrato il più delle volte estraneo agli obiettivi di crescita. I milioni di euro riversati sul palazzetto dello sport, piuttosto che sul cinema privato, pur se talvolta hanno aumentato la fruibilità dei luoghi, non hanno rafforzato il sistema locale. Non siamo riusciti a rafforzare le filiera agricola né quella tessile, il settore aeronautico né quello automobilistico, nel rispetto del territorio e dell'ambiente. Cosa si è fatto, ad esempio, in termini di innovazione e di ricerca?

I risultati suggeriscono una seria riflessione ed un energico cambio di rotta. A partire dai fondi comunitari in arrivo, che dovrebbero essere spesi nella direzione di uno sviluppo sostenibile, seguendo i fili di un disegno strategico complessivo per tutta l'area.

Sono convinto che una buona politica sarebbe in grado di mettere un punto e andare daccapo. Per farlo, dovrebbe garantire il decoroso funzionamento della pubblica amministrazione e dovrebbe indicare all'impresa privata la vocazione territoriale. Ricerca, innovazione, sostenibilità ambientale: sono questi i cardini del sistema produttivo a cui dobbiamo essere capaci di guardare. È una sfida difficile, poiché si tratta, per il nostro territorio, di guardare ai segmenti alti della produzione. È d'altronde vero che Pomigliano e l'area vesuviana, nel recente passato, hanno saputo competere con il Nord, seminando nel contempo elementi di democrazia e partecipazione. Da questa consapevolezza bisogna ripartire.



Area di ricaduta dell'eruzione pliniana delle Pomici di Avellino (3.500 a.c.)



Veduta satellitare del territorio campano vesuviano



Veduta aerea del cono vulcanico del Vesuvio

Una colata piroclastica pliniana del Vesuvio molto simile a quella ormai nota come l'“*Eruzione delle Pomici di Avellino*” di quasi quattromila anni fa, sembra sia stata prevista dai vulcanologi in un arco di tempo che va dai prossimi trenta anni ai futuri trecento anni. La forbice si fa stretta. E gli interrogativi sulle conseguenze catastrofiche e sui territori che potrebbero esserne coinvolti si moltiplicano.

L'inquietante e aspro *genius loci* della piana campana ha da sempre dominato l'immaginario letterario della regione. Goethe fu ammaliato dalla distesa di orti, giardini, ville, case coloniche e vigneti, dai paesi a misura d'uomo che costituivano il paesaggio vesuviano. Nel 1879 nel libro “*Campanien Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*” Julius Beloch scrisse “*La fisionomia del Golfo di Napoli sarebbe irriconoscibile se venisse a mancare il Vesuvio*” In epoca augustea Strabone descrive così il paesaggio costiero “*Tutto il golfo è trapunto da città, edifici, piantagioni, così uniti fra loro, da assumere l'aspetto di un'unica metropoli...Sovrasta questi luoghi il Monte Vesuvio, ricoperto di bellissimi campi, tranne che in cima...*”. Nel 1924 Friederich Nietzsche in *Baut eure Stadte an dem Vesuv*, nella sua lucida e provocatoria follia, fece appello a “*costruire le vostre case sulle pendici del Vesuvio*” Leon Krier, osservando il misero magma edilizio della piana casertana dell'Ager Campanus, invoca l'intervento catartico della montagna di fuoco, ma “*purtroppo il tutto è alcuni chilometri troppo lontano dal grande Vesuvio affinché questo possa un giorno salvarci da questo misfatto*” Ma, a ben vedere, sarà poi vero? Le pomici di Avellino sembrano indicare che dipenderà dalla direzione dell'azione propellente e dai nodi del vento in quota!

## LA MONTAGNA CHE VIVE

*Doveva essere notte, quel giorno. Nel buio, improvvisamente, si specchiarono le lingue di fuoco eruttate dal respiro della montagna.*

*Il cane, che di solito dormiva nel fondo della capanna, per primo avvertì l'apocalisse che stava per scatenarsi. Incredulo e insonnolito si drizzò sulle zampe e cominciò a guaire implorante, dapprima con un gagnolio flebile e insicuro, esitante se svegliare i padroni; poi, sempre più acuto e presago che qualcosa di spaventoso stava per accadere, gonfiò i polmoni e ingoiò quanta più aria poteva. Il latrato si stemperò nella notte. Cominciò a divincolarsi piroettando su se stesso e nel panico rovesciò il caleffatoio in cui la padrona aveva conservato le spezie e l'olio per la giornata. Lei si svegliò di soprassalto, sorpresa, e faticò a staccarsi dalle ombre oniriche in cui era immersa. Senti i tuoni*

\* Facoltà di Architettura, Seconda Università degli Studi di Napoli

1. Questa di Strabone è l'ipotesi su cui si basa il libro: Aldo Vella, Filippo Barbera, Il territorio storico della città vesuviana, laboratorio ricerche e studi vesuviani 2001. La citazione è riportata in testa alla introduzione ma anche in: Aniello Parma, Il Monte Somma: archeologia e storia, Quaderni Vesuviani n.01 dicembre 1984.





Le Corbusier, prospettiva della Maison Citrohan (1920)

che provenivano dalla notte e pensò immediatamente ai buoi nel recinto del villaggio. Ma si stupì del cane, che forse stava esagerando ad agitarsi tanto poiché, in fondo, pensò, non era il primo né l'ultimo di questi improvvisi temporali della buona stagione! L'animale sta proprio diventando vecchio, conclude.

Ma a quel punto era sveglia e, con due, tre rapidi scossoni e un dolce grugnito provò a svegliare il suo uomo, che quando dormiva non sentiva nemmeno i boati di un vulcano! Decise di desistere e come ogni giorno rivolse il suo primo pensiero al bambino che aveva perso in pancia. Lo avevano seppellito, il piccolo, nel recinto dietro la capanna, chiuso dentro un'olla di terracotta per proteggerlo dalla voracità dei roditori.

Poi si girò e si accoccolò sul giaciglio, rovistando tra i pensieri che la notte aveva messo in ordine e cercando quelli utili ad affrontare la giornata. Indossò il copricapo in zanne di cinghiale infilando la testa nella calottina di pelle. Era il dono di conquista del suo uomo. Orgogliosa e con un pizzico di vanità, si sentiva una sciamana ogni volta che l'indossava!

Si coprì infine con il camiciotto di lino e scese dall'ammezzato utilizzando la scala a pioli che il giorno prima aveva riparata. Il cane vedendola si calmò, si stiracchiò allungandole le zampe anteriori in un gesto di reverente saluto e, sbadigliando soddisfatto, le scodinzolò. Era proprio fiero di aver allertato la sua cara padrona che ora, lentamente, alla

L'immensa valle carbonatica campana, graben, come la definiscono i geologi, senza i coni del Somma-Vesuvio sarebbe insomma piatta e inespressiva, stratificata dai sedimenti alluvionali millenari. Il vulcano ha un comportamento prevalentemente esplosivo e questa sua natura eruttiva, nei secoli e in parallelo con la caldera vulcanica attiva dei Campi Flegrei, lo rende, suo malgrado, protagonista della pianificazione territoriale dell'area metropolitana napoletana. Un esempio ne è la tragica frana di Sarno, causata dal dilavamento di una nicchia di distacco delle colate piroclastiche di antiche eruzioni del Somma-Vesuvio.

Ciò nonostante la massa della *montagna di fuoco* trasmette una misteriosa carica emotiva, lenita dalla malia della *silhouette* delle sue pendici rupestri punteggiate dalle vette dei cògnoli di Punta Nasone protesi verso il cielo. Il Gran Cono del Monte Somma dispiega le profonde incisioni vallive della Valle del Gigante nella caldera collassata verso il mare. In sovrapposizione, emerge il vulcano giovane dentro a quello antico, il cono nel cono, la morfologia troncoconica degli ultimi potenti urli del *ventre magmatico* custodito dalla crosta terrestre, del *lago di lava* che alimenta il vulcano. Alle sue pendici si distende la *città vesuviana*, l'assedio di una umanità chiassosa che, impavida e incurante del pericolo, ha continuato per secoli a piantare lo *chassis* delle proprie abitazioni dalle pendici corrugate della montagna fino alla costa del Golfo di Napoli. Paesi e paesini aggrappati alla schiena del vulcano che, pazientemente, il Parco Nazionale del Vesuvio sta provando a disciplinare.

Il territorio vesuviano, infatti, da epoche remotissime è sempre stato fittamente abitato. Fin dalla preistoria gli antichi, con il Vesuvio da un lato ed il mare dall'altro, erano consapevoli di trovarsi dinanzi ad uno degli scenari più affascinanti del Mediterraneo, e antropizzarono il vasto territorio da Miseno fino a Capo di Sorrento. L'ecosistema offriva scenari privilegiati nel territorio dominato dal vulcano e





Le capanne del Bronzo Antico dello scavo archeologico di Nola

solcato dai letti d'acqua del *Clanio* e del *Sebeto*. I Romani chiamano quelle terre, a ragione, *Campania Felix*, l' *Ager Campanus*.

Qui la preziosa e ricca presenza dell'acqua ha sempre giustificato, dopo ogni catastrofica eruzione, la permanenza degli insediamenti umani.

Nel bacino vallivo nolano il *Clanis* ha costituito, dal Neolitico al Medioevo, un potente attrattore per le popolazioni primitive e nomadi. La natura ricca del territorio del vulcano costituiva una fonte di inesauribili ricchezze e per le popolazioni dedite all'agricoltura, alla pastorizia e alla cacciagione l'acqua nei pressi dei villaggi e dei pascoli non doveva mancare mai. Testimonianze di insediamenti preistorici e protostorici nella valle attraversata dal fiume sono state rinvenute lungo i tratturi della transumanza dal Fusaro di Avella, alla *facies* di Palma Campania. Ad oggi sono stati già individuati circa quaranta siti con diverse tipologie insediative, grotte, tumuli, aree cimiteriali. Tracce primitive sono state rinvenute anche sul Monte Fellino a Roccarainola, a Taurano in località Fraconia, e sulla collina de La Vigna a S. Paolo Belsito sono stati rinvenuti due individui sepolti dall'eruzione preistorica pliniana. Ultimo è l'importante rinvenimento del villaggio del Bronzo antico in località Croce del Papa a Nola, sepolto a sei metri dal piano di campagna.

Le tre capanne finora riportate alla luce fanno parte di un abitato certamente più esteso in una zona di recinti primordiali. Non sono stati rinvenuti scheletri umani, ma solo animali poiché il villaggio era vuoto, presumibilmente già abbandonato dai suoi abitanti in fuga. Le capanne invece sono in uno stato eccellente di conservazione tali da consentire la decifrazione del *primate urbano*. I calchi, come quelli umani di Pompei, si sono originati in maniera spontanea all'epoca dell'eruzione. Cenere e lapilli ricoprono le capanne senza però farle crollare, e l'impasto dei materiali piroclastici con la pioggia diluviana formò una colata di fango che inondò lo spazio interno delle abitazio-

luce di una torcia, si aggirava per il camerone. La donna, ancora sazia di sonno, prese la scodella troncoconica in cui teneva il latte delle capre e ne versò riempiendo il bollitoio fino all'orlo per preparare la sveglia del suo compagno. Ma senti pian piano salire il vociio del villaggio. Un parlottio fitto fitto, prima sommesso, poi sempre più agitato, frenetico, concitato. Qualcuno cominciò ad urlare. Si insospettì di questa insolita e strana nottata e si contrariò della cagnara perché, in fondo, un temporale, per quando violento, era solo un temporale! Infilò il bollitoio e la scodella nel fornello sempre caldo e si affrettò ad affacciarsi alla porta. Con sua meraviglia non stava piovenendo, ma gli albori del nuovo giorno rilucevano nel fantastico brillio di una nebbia luccicante di polvere di vetro vulcanico, l'aria ne era impregnata. Un calore acido e acre penetrò nella capanna e dall'uscio di casa giungevano i bagliori violacei dei boati esplosivi. Agitata, uscì e in un attimo decifrò quanto stava accadendo: la montagna che vive sputava fuoco, si era scatenata la collera di Madre Terra!

Strinse al fianco l'olla in un istintivo gesto di protezione: le era chiaro che bisognava raccogliere le poche cose che era possibile e scappare lontano, verso il fiume, verso il mare.

Per un attimo, ma solo per un attimo, aveva avuto il pensiero di liberare le caprette gravide rinchiusi nella stalla, ma le bestiole non erano in grado di camminare. Forse avrebbe fatto in tempo ad aprire il recinto degli animali,



L'impronta nel fango lavico dell'impalcatura lignea di una capanna

ni. Colmò lentamente i vuoti avvolgendo ogni cosa che vi si trovava. Consolidatasi, ha oggi restituito il negativo dei calchi dell'abitazione e, in positivo, tutto quello che vi era all'interno, consentendo agli archeologi la ricostruzione e il recupero non solo della forma e della struttura dell'abitato, ma anche le usanze, gli utensili, il cibo, insomma la vita quotidiana in un villaggio del Bronzo antico, romanizzata nel racconto breve di quel giorno che pubblichiamo qui a fianco.

L'eruzione pliniana delle *Pomici di Avellino*, ancor più di quella famosa di Pompei, Ercolano e Stabia del 24 agosto del 79 d.c., devastò il territorio azzerando praticamente ogni forma di vita, umana, animale e vegetale. E' stata datata dagli esperti 3800 anni fa, intorno al 1600-1800 a.c. E' la più antica eruzione di questo tipo di cui siano state trovate tracce dei seppellimenti antropici che causò. Le ceneri incandescenti violentemente espulse dalla camera magmatica del vulcano e gonfiate dal vento, si dispersero quel giorno in direzione dell'Irpinia. Il territorio scomparve sotto un metro di materiali piroclastici cementati dal *lahar*, la colata di fango prodotta dai depositi di cenere mescolati all'acqua piovana. La natura e gli insediamenti umani esistenti allora nell'alta valle dell'antico *Clanis*, la conca valliva dell'*Ager Nolanus*, fu sconvolta dall'evento eruttivo. Il vulcano, ancora una volta, mutò la storia e la geografia del territorio.

Poi, lentamente, per vici, tratturi e pagi, è ripreso il ripopolamento di queste terre. Ma la lotta tra l'uomo e la *montagna che vive* continua, è disperata e impari: ogni volta gli uomini hanno ricostruito i propri abitati là dove erano stati distrutti dall'ira del vulcano; ogni volta il vulcano si è riappropriato del suo territorio distendendo la coltre ignimbritica a rimodellare l'assetto geomorfologico della piana.

Sulle importanti testimonianze preistoriche e protostoriche, diffuse ormai in tutta la valle nolana, si impenna l'idea-forza del Programma Integrato Territoriale promosso dalla Regione Campania "Valle dell'antico *Clanis*, antica terra dei miti e degli Dei". La maglia insediativa dell'insieme dei ritrovamenti del Bronzo antico, nonché, in assoluto, la straordinaria presenza sul territorio del villaggio primitivo di Nola, fissano l'importanza degli studi e delle ricerche. L'assenza di fonti letterarie dell'epoca rende l'archeologia l'unica possibilità di conoscenza delle matrici culturali di queste civiltà preistoriche.

### L'architettura minimale delle capanne del bronzo antico a Nola

"L'ingegnosità lavora.(...) Ma i muri si alzano verso il cielo secondo un ordine che mi commuove. Capisco le vostre intenzioni Siete dolci, brutali, incantevoli o dignitosi. Ma lo dicono le vostre pietre. Mi incollate a questo posto e i miei occhi guardano a questa cosa che esprime un pensiero. Un pensiero che si rende manifesto senza parole e senza suoni (...) Sono la creazione matematica dello spirito. Sono il linguaggio dell'architettura. Con materiali grezzi, su un programma più o meno utilitario, che voi superate, avete stabilito rapporti che mi hanno commosso. E' l'architettura" In *Vers une architecture* Charles Edouard Jeanneret detto Le Corbusier riduce

almeno i maiali, i buoi, le capre li avrebbero seguiti come ogni giorno sui tratturi della transumanza. E poi c'era fido, il cane, che era troppo vecchio per seguirli in un viaggio che si annunciava lungo e faticoso. Non era la distanza che la preoccupava, bensì l'aria, che all'alba era già così densa e caliginosa. E la fretta. Bisognava far presto. La polvere nera scendeva copiosa e già copriva i tetti delle capanne come fosse neve. In breve tempo il villaggio sarebbe stato soffocato dalla cinerite di silicio, ferro e zolfo. Soffice e inodore, continuava a sgorgare dalla bocca del vulcano e bruciava la gola e gli occhi. Filtrati dalla densa nube cinerea si intravedevano appena i chiarori del nuovo giorno. Un sole nero come solo il sole delle eclissi provava a levarsi sfidando l'ira del vulcano. La grande montagna era nascosta dalla sabbia lavica che si allungava a forma di fungo fino a toccare il cielo. Pioveva. Il cielo era cielo di temporale. Fido scodinzolò ancora ai suoi padroni impauriti e angosciati per l'amara diaspore. Li vide allontanarsi verso i campi di grano in una penombra grigia che, in breve, li inghiottì. La natura era ormai un paesaggio da incubo avvolto in una nuvola nera che ne ingoiava l'orizzonte. Provò a rannicchiarsi sul fondo della capanna, come faceva tutte le notti, mentre dal soffitto venivano giù balze di paglia incenerite dalle scintille di fuoco. Dai giunchi del tetto percolava una fanghiglia argillosa filamentata dalle serpentine di zolfo. Ancora un boato squassò il creato e la



a sintesi la concezione del costruire quale *pure création de l'esprit* che con il *Modulor* porta a magistrale definizione matematico-filosofica. Nel *cabanon* a Cap Martin disegna lo spazio di una cella, *capanno* la chiama lui, di dimensioni 3.66x3.66x2.66 metri di altezza. La pianta è quadrata e la composizione è costituita da un semplice solido geometrico rivestito di tavole di pino grezze.

Una prima lettura del *primàte* urbano del Bronzo antico nell'area archeologica di Croce del Papa, seppure solo parzialmente riportato alla luce, mette in evidenza la giacitura comune delle capanne. Le abitazioni hanno un orientamento sud-est nord-ovest e, come nelle cellule abitative della *Siedlung* sperimentale al *Weissenhof* di Stoccarda di Peter Oud, sono disposte a schiera, accostate e sfalsate l'una rispetto all'altra.

L'isorientamento e la *distributio* del rigoroso impianto dell'architettura minimale delle cellule abitative di Croce del Papa rivelano un'inaspettata logica costruttiva. La forma rettangolare della pianta ha un lato minore dritto in cui è ricavato l'accesso, e quello opposto curvato a *ferro di cavallo*. Il retro, in genere recintato, è probabilmente utilizzato a orto o a aia. Rilievi più precisi consentiranno in seguito uno studio più approfondito delle primitive abitazioni che, seppure non eguagliabili all'importanza del tipo della casa italica pompeiana, renderà interpretabile non solo il dato storico-archeologico, ma anche quello umano, spirituale e culturale dei suoi abitanti e del loro spazio abitativo.

Se la "*città dei rurali*" di Max Weber è un abitato in cui lo scambio dei prodotti agricoli è necessario alla sopravvivenza della stessa, la "*città dei primitivi*" del Bronzo antico sembra essere un villaggio la cui economia è prevalentemente legata all'agricoltura, alla pastorizia e alla cacciagione e in grado di soddisfare i bisogni della comunità con poteri propri che erano parte dell'abitato e adeguati alle loro occorrenze. Nei recinti delle aie e in quelli più ampi dell'abitato Henri Pirenne ha individuato le tracce primarie urbane che ha definito "*luoghi di riunione, ma soprattutto ripari*" in cui si evolveva la vita e la cultura materiale di queste primordiali tribù.

Il villaggio di Nola sembra costituire un *embrione della cultura urbana pre-italica*. Lascia trasparire uno scampolo di *civiltà protostorica* che sembra introdurre o, quantomeno, è in grado di definire le radici ancestrali degli abitati moderni.

Il calefattoio primitivo (tazza su piede) rinvenuto a Nola.

Lo scheletro del cane nel villaggio del Bronzo Antico.

colonna dell'immenso pino vulcanico collassò: una potente e densa nube ardente cominciò a rotolare sui fianchi della montagna come fosse una slavina di neve incandescente. La massa d'aria s'avanzava veloce devastando tutto quello che incontrava, alberi, animali, cose, uomini, le capanne, il villaggio.

Disteso nel grembo del capanno, fido non poteva vederla ma sentiva l'aria che diventava rovente, acida, irrespirabile. Sentiva i belati delle caprette terrorizzate nella gabbia, i mugghi delle vacche intrappolate nella melma, i fremiti della casa travolta dalle ceneri e vide il fango vulcanico che cominciava a penetrare dall'uscio. E poi quell'odore acre che invase le narici e gli paralizzò il muso, e poi gli occhi che, impotenti, poterono vedere il cielo livido dei lampi vulcanici e il buio cinerino che lo avvolgeva.

Poi sopraggiunse un silenzio di pietra solcato da un vento infuocato. Pensò ai suoi padroni, laggiù, forse erano già arrivati al mare.

Quasi quattromila anni dopo l'eruzione delle Pomici di Avellino lo scheletro di fido, custodito nel cavo pietrificato del fango, è stato riportato alla luce dal lavoro paziente degli archeologi della Soprintendenza di Napoli, a Nola, in località Croce del Papa. E con esso i calchi di alcune capanne del villaggio, il bollitoio e la scodella nel fornello, il copricapo in zanne di cinghiale, il feto del neonato, gli scheletri delle caprette, le olle e il calefattoio.

## Bibliografia

- K. J. BELOCH, *Campanien geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Berlin 1879, II ed. Breslau 1890;
- F. DE COULANGES, *La cité antique*, 1862; trad. it. *La città antica*, Sansoni, Firenze 1977;
- A.C. QUATREMÈRE DE QUINCY, *Dictionnaire d'architecture. Encyclopédie méthodique*, 1832; trad. it. *Dizionario storico dell'architettura*, Marsilio, Venezia 1985; G. Durand, *Les structures anthropologiques de l'Imaginaire*, 1963 trad. it. *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Dedalo, Bari 1983;
- C.E.J. LE CORBUSIER, *Vers une architecture*, Longanesi, Milano 1973;
- E. LEPORE, *Origini e strutture della Campania antica*, Bologna 1989;
- C. A. LIVADIE, *A propos d'une éruption préhistorique du Vésuve: contribution à la recherche sur l'Age du Bronze en Campanie*, in: *La regione sotterrata dal Vesuvio*, atti del convegno internazionale, 11-15 novembre 1979, Napoli 1982;
- C. A. LIVADIE, G. VECCHIO, *Nola Quattromila anni fa. Il villaggio dell'età del Bronzo distrutto dal Vesuvio*, catalogo della mostra, L'Arca e L'Arco, Nola 2002;
- A. MAIURI, *Pompei*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1975;
- F. NIETZSCHE, *Baut eure Städte an dem Vesuv*, in *Die frohlice Wissenschaft*, Aphorisma n. 283, Berlin 1924;
- U. PAPPALARDO, *Vesuvio. Grandi eruzioni e reinsediamenti*, in F. Senatore (a cura di), *Pompei, il Vesuvio e la Penisola Sorrentina*, atti del secondo ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia, Pompei, Istituto B. Longo, ott. '97-febb. '98, Bardi Editore, Roma 1999;
- H. PIRENNE, *Les villes du Moyen Age*, Bruxelles 1927; trad. it. *Le città del Medioevo*, Laterza, Bari 1971;
- M. Boffa Rivolta, A. Rossari, Alexander Klein, *lo studio delle piante e la progettazione degli spazi negli alloggi minimi*, Mazzotta, Milano 1975;
- M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, trad. it. *La città*, Bompiani, Milano 1950.

Un dato costitutivo straordinario è relativo agli interni delle capanne, distribuiti con tramezzature di legno in due o tre ambienti. L'impianto tipologico assiale separava lo spazio in due navate abitative disposte in una sezione trasversale a forma di *unglia gotica*. La zona absidale del fondo ricurvo della capanna era in genere sfruttata come dispensa per conservare i vasi e le olle con le derrate e gli ambienti centrali erano utilizzati come luoghi di soggiorno. Nel pavimento in battuto di lapillo del camerone, che potremmo accostare ad una moderna cucina, erano incastrati il focolare e il forno circondati da alcune fossette circolari verosimilmente per la preparazione e il consumo del cibo. Il focolare e il forno sono indizi di una primitiva tecnologia domestica, icona di quella domesticità abitativa che per Gilbert Durand incarna *la significazione dell'abitare*.

Le dimensioni dell'arcaica cellula abitativa sono all'incirca di 15 metri il lato lungo, con sezioni che variano dai 4-5 ai 9 metri. Le unità abitative hanno così una superficie utile di circa 135 mq e le più piccole di 35 metri quadri. Questi dati, pur nella loro unicità, stranamente sembrano accostare queste superfici abitative agli standards dell'*Existenzminimum* di Ernst May e Walter Gropius, e alle considerazioni di Alexander Klein sulla progettazione razionale degli alloggi minimi delle *Gemeinnutzigebaugesellschaften*. Lo spazio della camera-cucina con fornello e fosse per i cibi, sembra costituire un antenato della *Frankfurter Küche* della Schutte-Lihotzky.

Nelle capanne più grandi veniva sfruttata l'altezza di 4 metri e mezzo con un ammezzato probabilmente utilizzato nelle ore notturne. Vi si accedeva mediante una scala a pioli piantata nel pavimento del camerone di ingresso alla abitazione.

I *primati* delle cellule abitative a modulo rettangolare a Nola erano concepiti, dunque, con soluzioni a cellule *simplex* e cellule *duplex*, con soppalco di affaccio sulla zona di ingresso. Una soluzione non molto lontana dalla disposizione che Le Corbusier adottò nel Padiglione de *l'Esprit Nouveau all'Exposition des Art Décoratifs* a Parigi o nella *Maison Citrohan* a Pessac, ove la cellula abitativa rettangolare aveva l'ingresso sul lato corto che si apriva su un unico ambiente di soggiorno e si concludeva con la cucina posta sul fondo da dove, mediante una scala a chiocciola, si accedeva all'ammezzato ove erano collocati gli ambienti per la notte. All'esterno la geometria cubica dell'abitazione lasciava leggere le pareti bianche e i telai strutturali in *béton armé*.

Nel primordiale *cabanon* di Croce del Papa, la forma espressiva di un singolo elemento architettonico, il *tetto-facciata*, esibito con l'estremo brutalismo dei materiali poveri della costruzione, sintetizza i valori spaziali e tettonici del manufatto abitativo. L'ossatura strutturale dei legni, del fango e dei giunchi costituisce l'impalcato architettonico in cui la *firmitas* coincide con la *venustas*. Gli elementi architettonici erano parti stesse della forma, alla stregua dell'architettura primitiva a pianta circolare delle *cases étages di banco* dei Dogon nel Mali, o di quella ormai inabitata dei villaggi nuragici sardi.



A Nola all'interno delle capanne due-tre pali assiali reggevano la trave di colmo del tetto. I travicelli ortogonali fortemente inclinati sui due lati della costruzione erano infissi in uno zoccolo di fondazione fatto con un impasto di fango e argilla fuori terra per circa un metro. Ai legni verticali erano legati con corde e giunchi i travicelli orizzontali. Il telaio della struttura secondaria così predisposto era poi coperto con fasciami di giunchi e paglia impermeabilizzati con uno strato di argilla. Il controllo termico del microambiente familiare, in una fase dell'Olocene più fredda di quella attuale, avveniva tramite un secondo graticcio di rami e paglia intrecciati, disposti su entrambi i lati a formare un'intercapedine avente funzione di camera d'aria.

All'esterno le capanne erano recintate a definire un ambito che potremmo accostare al moderno concetto di proprietà privata. Sono circoscritte da un recinto più ampio e articolato che tendeva a raggruppare i clan familiari allargati, allora unica comunità di riferimento, quelli che il De Coulanges chiama *fratrie* "Ogni famiglia aveva i propri dèi e l'uomo non concepiva e non adorava che divinità domestiche (...) Un certo numero di famiglie formarono un gruppo che la lingua greca chiamò una *fratria*; la lingua latina, una *curia*. (...) Nel momento stesso che s'univano queste famiglie concepirono una divinità superiore alle loro divinità domestiche (...): esse le elevarono un altare, le accessero il fuoco sacro e le istituirono un culto"

Questa lapidaria descrizione riecheggia quella più famosa della capanna di Quatremère De Quincy che, introducendo le considerazioni sull'origine dell'architettura greca nel *Dictionnaire d'architecture*, nota "Certo è che gli alberi, più o meno disgrossati, saranno entrati nelle rozze costruzioni dei primi tempi, e fors'anche alcuni vestigi di quest'impiego grossolano, trasmesso ai secoli susseguenti possono vedersi in vari ornamenti che ne richiamano l'idea: (...) in modo di formar le unioni che divennero il prototipo delle combinazioni dell'architettura più perfezionata. Legnami squadrati o rotondati, posti perpendicolarmente od orizzontalmente, lavorati in modo da poter ricevere la sovrapposizione di altri pezzi di legno, e da coordinarsi fra loro con determinati intervalli"



La capanna primitiva dell'Abbate Laugier (1755).

# LA TUTELA DEL PAESAGGIO: L'EVOLUZIONE LEGISLATIVA DEL XX SEC.

EUGENIO FROLLO

## 1. Dalla conservazione passiva alla tutela dinamica.

Col maturarsi ed il diffondersi di un'evoluzione culturale e politica, la disciplina giuridica della tutela paesistica in Italia passa progressivamente, nel corso del XX secolo, da un'espressione di sviluppo di tipo antropocentrico ad un archetipo d'evoluzione biocentrica, nella quale trova spazio la ricerca degli equilibri ecosistemici.

Agli inizi del '900 i connotati del problema erano incerti, se non addirittura assenti: non si attuava alcun incontro tra la salvaguardia dei monumenti, la tutela paesistica e la pianificazione urbanistica, poiché la difesa del patrimonio architettonico era, sino ad allora, legata solo all'impedimento di spoliazioni.

Si attribuisce al primo soprintendente che la storia ricordi, Raffaello Sanzio (con Baldassarre Castiglione), l'aver dato vita, in una missiva a Leone X, al primo manifesto ufficiale della tutela dei monumenti: "...lo aver cura che quello poco che resta..." Con estrema diplomazia egli prescrive un modo di edificare saggio, basato sulla conservazione delle preesistenze congiunta alla realizzazione di una edilizia contemporanea "di qualità". È quanto tutt'oggi le forze culturali italiane (compreso che scrive), invocano nel nome di un diritto di godere di ambienti, urbani e non, di alto livello di vivibilità ed a misura d'uomo.

Durante il '500 s'assisté all'incremento delle norme provinciali intese all'impedimento di asportazioni di arredi, opere d'arte, tombe, scavi archeologici, confermando una precisa volontà politica e culturale di affermare, tramite l'inalienabilità dei beni, poteri e possedimenti dello stato vigente e giungendo al punto che lo Stato Pontificio, sulla scorta di dette "prohibitioni", prescriveva severe pene corporali per i trasgressori.

Il cardinale Bartolomeo Pacca, nel 1820, proclamò un editto riferito al riconoscimento del valore del patrimonio architettonico ed artistico dell'antica Roma, redatto con precisi riferimenti all'operato, in tal senso, di Raffaello Sanzio, di Antonio Canova e, in Francia, di Antoine Chrysostôme Quatremère de Quincy. È questa la denuncia di uno stato di cose fondato su una nozione integralista di patrimonio, della sua inalienabilità e soprattutto del suo stato indiscusso di essere cosa pubblica.

Si giunse quindi all'Italia di Giolitti con le prime due leggi nazionali, antesignane delle successive Bottai, una del 1902 e l'altra del 1909, quest'ultima avente come relatore Giovanni Rosadi, strenuo sostenitore dei principi affermati già da Raffaello. Il motore principale della legislazione propugnata era quello dell'incremento delle esportazioni d'arte, legali o clandestine, che impoverivano sensibilmente l'Italia "dei valori" (quelli veri). L'istituzione dei parchi «storici» (il Gran Paradiso nelle Alpi Graie nel 1922, il Parco nazionale d'Abruzzo nel 1923, il Parco nazionale del Circeo nel 1934 ed il Parco nazionale dello Stelvio nel 1935) prevedeva la difesa di tenute di caccia senza alcun collegamento con la tutela ambientale modernamente intesa. Tuttavia, i primi due parchi sono dovuti al Ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce, abruzzese di nascita, mentre le città non erano assediata dalle contraddizioni innescate dalla dilagante espansione edilizia.

Il Ventennio ci regalò leggi organiche sul tema della tutela. Le prime direttive di pianificazione recanti contenuti di carattere paesistico sono rinvenibili nella legge n. 1497 del 1939 (G. U. n. 241 del 14 settembre 1939 e Regolamento di attuazione emanato con RD 3 giugno 1940, n. 1357) sulla «Protezione delle bellezze naturali», di pochi mesi susseguente alla consanguinea 1089 sulla «Tutela delle cose di interesse artistico o storico», entram-

be redatte da Giuseppe Bottai, Ministro per l'Educazione Nazionale. La prima delle due è confluita nel "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio". In esse, tuttavia, la conservazione era limitata al rango di salvaguardia passiva di beni caratterizzati da un valore estetico e tradizionale, o di bellezza naturale. L'aspetto vedutistico, talora legato al valore culturale, era semplicemente dualistico tra la veduta stessa ed il luogo da cui essa poteva essere osservata. Ciò malgrado, il bene oggetto di tutela era del tutto inalienabile, sia che appartenesse direttamente allo Stato, sia che appartenesse ad altre istituzioni pubbliche. I parametri di valutazione si dimostrarono troppo labili e soggettivi per le amministrazioni locali, all'epoca deputate al criterio di selezione: la l. n. 1497 eguaglia i beni tramite un valore di non comune bellezza, prescindendo quindi dalla eventuale valenza storica, artistica o biologica. Lo strumento di attuazione, espresso tramite appositi elenchi, era il vincolo paesistico, propugnato proprio mentre il regime attuava, come a Roma, gli sventramenti delle città storiche.

L'insufficiente dialogo tra pianificazione urbanistica e tutela paesistica trova evidente conferma nel fatto che le condizioni socioeconomiche dell'Italia, nella prima metà del secolo, non conoscevano ancora lo sviluppo industriale, mentre l'espansione edilizia trovò regolamentazione nella legge urbanistica del 1942 n. 1150, che disciplinava "...l'assetto e l'incremento edilizio nei centri abitati" redatta, tra gli altri, da Luigi Piccinato. Questa normativa aprì uno spiraglio ad una nuova disciplina dell'edilizia urbana, spiraglio poi forzato e divolto per approdare, col tempo, alla leggerezza degli anni successivi durante i quali la libertà d'interpretazione è stata il grimaldello per aprire le porte alle più marchiane speculazioni. Le sacche di degrado e le periferie dormitorio, i quartieri a rischio, le successive 167 e le mani sulla città devono molto alle larghe condizioni interpretative offerte dalla legge urbanistica.

Un duplice richiamo alla normativa del 1939 è contenuto nell'art. 9 della Carta Costituzionale (promulgata cinque anni più tardi), focalizzato sul paesaggio e sul patrimonio storico e artistico, nel quale non è menzionato il bene «ambiente»: al tempo in cui fu emanata la Costituzione italiana questo termine, che negli ultimi anni ha subito

una dilatazione di significato, non rivestiva l'accezione acquisita ai giorni nostri, comparendo invece, nell'art. 32, la tutela della salute come diritto dell'uomo.

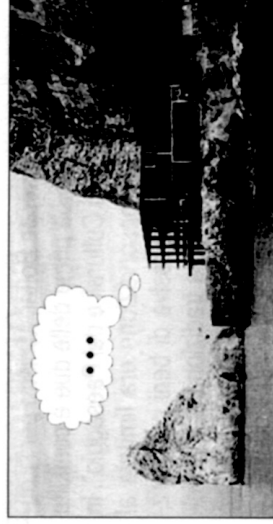
Nel 1985 il Ministero per i BBCCAA emise 24 decreti, «Dichiarazioni di notevole interesse pubblico riguardanti comuni della regione Campania», più noti come "galassini", in onore dell'ideatore, lo storiografo napoletano Giuseppe Galasso, all'epoca sottosegretario, stimolato dal senatore Giulio Carlo Argan. I decreti vincolavano ben 439 porzioni di territorio (le Soprintendenze ai Beni Architettonici ed Ambientali della Campania definirono le seguenti località: i Picentini, il Cervati, la costiera cilentana, Caserta Vecchia, il Matese, il Roccamonfina, il Vesuvio, l'isola di Capri, i Campi Flegrei e le zone limitrofe, Posillipo, Vietri sul Mare, la Valle Caudina, la Costiera Sorrentina, la Costiera d'Aggerola e le falde dei Monti Lattari, Capo Palinuro, Paupisi, Campoli del Monte Taburno, Tocco Claudio, Solopaca, Vitulano, l'area di Torre del Telegrafo (Ascea), Cellole e Sessa Aurunca; viale Carlo III (Caserta e San Nicola La Strada), San Leucio, l'isola d'Ischia, il Colle di Cicala (Nola), S. Maria ai Monti, San Rocco, Vallone e ponte dei Calciaioli (Napoli)) nelle quali la capacità di carico degli ecosistemi era stata abbondantemente superata dagli effetti dell'azione antropica. Ai decreti fece seguito un DM, che venne prima annullato (perché ritenuto troppo generico nell'indicazione dei beni e delle categorie ivi sottoposte a vincolo) poi, inaspettatamente, convertito in testo legislativo nel giro di un anno per divenire la legge 8 agosto 1985, n. 431 sulla «Tutela delle zone di particolare interesse ambientale», anch'essa integralmente inserita nel "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio". In questi dettami, superato il parametro estetico, si propose un approccio più propriamente ecosistemico che non superò le contraddizioni contenute nella nominativa del 1939. Il criterio d'individuazione dei territori oggetto di tutela, pur proponendo le norme necessarie per attuare una migliore gestione delle risorse naturali, non discriminava le categorie dei beni vincolati, regolamentati alla stessa stregua, in maniera settoriale ed individuati da caratteristiche geometriche (distanze, quote altimetriche, parti circoscritte). Ma l'effetto fu evidente: si riuscì, con la 1497 e la 431, a coprire con vincoli il 46,9 % del suolo italiano. Lo strumento

d'attuazione era il piano paesistico o "piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali", che superavano l'idea di vincolo estetico, generico e giuridicamente fine a sé stesso e prestabilivano un «piano» come strumento ordinatore orientato alla compatibilità fra l'utilizzo del territorio ed il suo assetto futuro. Si ravvisò un atteggiamento maggiormente evoluto nei confronti del paesaggio, non più limitato alla pura e semplice valenza estetica. L'ampio e furioso dibattito dottrinale che fece seguito all'emanazione della 431 ed il suo fallimento furono dovuti, oltre alle richiamate contraddizioni interpretative, anche allo sviluppo una pianificazione ambientale che, nel pur pregevole tentativo di estendere il concetto di bene paesistico, non dedicò la necessaria attenzione alle attitudini ed alle diversità presenti negli ecosistemi. Gli esiti della legge furono quindi parziali: in tutta Italia fiori, sia da parte d'enti locali sia da parte di privati, un gran numero di ricorsi al TAR.

L'istituzione del Ministero dell'Ambiente, avvenuta nel 1986, apportò una correzione di tiro con la legge 18 maggio 1989, n. 183, «Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo», che riconquistò i sani principi dell'ecologia scientifica, attribuendo un significato tecnico a termini come «suolo» (inteso come territorio) ed «acqua» (disciplina dei bacini idrografici nazionali, interregionali e regionali). La 183 perseguì un'azione di tutela indirizzata verso il recupero naturalistico, botanico e faunistico, partendo da interventi di carattere idrogeologico, idraulico, idraulico-forestale, idraulico-agrario, silvo-pastorale, di forestazione e di bonifica. Lo strumento di attuazione era il Piano di bacino, inteso come strumento conoscitivo e operativo per la difesa e la valorizzazione del suolo, a sua volta suddiviso in bacini idrografici, in diretta connessione con i citati piani paesistici.

## 2. L'istituzione di aree protette statali e regionali

In seguito all'emanazione del DPR n. 616 del 1977 la Regione Campania, con le leggi 1 settembre 1981, n. 65 e 23 febbraio n. 10, subdelegò a Province, Comunità Montane e Comuni le competenze in materia di tutela ambientale, ad eccezione dei famigerati piani paesistici. Questo stato di cose allungò le distanze tra le differenti politiche regionali e rese più netta la demarcazione tra quegli



Alimuri (Na), ecomostro (senza parole).

Superficie protetta in Campania (Irene, Elenco Ufficiale delle Aree Naturali Protette del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, Dipartimento per l'assetto del vision ambientale del territorio, Direzione per la Conservazione dell'ambiente 5° Aggiornamento 2003)			
Codice	Denominazione	Sup. ha a terra	Sup. ha a mare
<b>Parchi Nazionali</b>			
EUAP0003	Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano	178.172,00	0,00
EUAP0009	Parco nazionale del Vesuvio	7.251,00	0,00
<b>Totale PN</b>			<b>185.421</b>
<b>Riserve Naturali Statali</b>			
EUAP0056	Riserva naturale Castelvalerno	298,14	0,00
EUAP0051	Riserva naturale stabile Isola di Wuvra	35,63	0,00
EUAP0058	Riserva naturale Tirreno-Alto Vesuvio	1.055,00	0,00
EUAP0067	Riserva naturale Cratere degli Astroni	250,00	0,00
EUAP0059	Riserva naturale Valle delle Fonti	455,00	0,00
<b>Totale RN</b>			<b>2.813,77</b>
<b>Parchi Naturali Regionali</b>			
EUAP0062	Parco naturale Dioclezio	220,00	0,00
EUAP0174	Parco regionale Monti Picentini	62.200,00	0,00
EUAP0064	Parco regionale del Pantano	16.650,00	0,00
EUAP0065	Parco regionale del Melisene	25.000,00	0,00
EUAP0066	Parco reg. di Roccamarina-Foce Gangiano	11.000,00	0,00
EUAP0067	Parco regionale del Taburno - Camposauro	12.370,00	0,00
<b>Totale PNR</b>			<b>127.440</b>
<b>Riserve Naturali Regionali</b>			
EUAP0071	Riserva naturale Foce Sole Tanagro	6.900,00	0,00
EUAP0072	Riserva naturale Foce Volturno Costa di Licola	1.540,00	0,00
EUAP0073	Riserva naturale Monti Ercina- Marzano	1.500,00	0,00
EUAP0074	Riserva naturale Lago Falciano	90,00	0,00
<b>Totale RNR</b>			<b>10.030</b>
<b>Altre Aree Naturali Protette Regionali</b>			
EUAP0068	Oasi Bosco di San Silvestro	76,00	0,00
EUAP0047	Oasi naturale del Monte Poveraccio	200,00	0,00
EUAP0091	Area naturale Basa di Ieranto	49,50	0,00
<b>Totale</b>			<b>325,50</b>
<b>Aree Naturali Marine Protette e Riserve Naturali Marine</b>			
EUAP0046	Area naturale marina protetta Punta Campanella	0,00	1.538,00
<b>Altre Aree Naturali Protette Nazionali</b>			
EUAP0049	Parco sommerso di Basa	0,00	177,00
EUAP0050	Parco sommerso di Gaiola	0,00	42,00
<b>Superficie Regione Campania</b>			<b>1.550.000</b>
<b>Superficie totale parchi nazionali</b>			<b>185.431</b>
<b>Superficie totale riserve naturali</b>			<b>2.013,77</b>
<b>Superficie totale parchi naturali regionali</b>			<b>127.440</b>
<b>Superficie totale riserve naturali regionali</b>			<b>10.030</b>
<b>Superficie protetta totale a terra</b>		<b>325,5</b>	<b>0,00</b>
<b>Superficie protetta totale a mare</b>		<b>325.540,27</b>	
<b>SUP. tot. AA.PP.</b>			
<b>In Italia: 772 Aree Naturali Protette iscritte in Elenco Ufficiale</b>			
<b>23 Parchi Nazionali Superficie Totale</b>		<b>1.342.518,00</b>	<b>71.812,00</b>
<b>20 Aree Naturali Marine Protette e</b>			
<b>Riserve Naturali Marine Superficie Totale</b>		<b>0,00</b>	<b>190.082,00</b>
<b>146 Riserve Naturali Statali Superficie Totale</b>		<b>122.153,10</b>	<b>0,00</b>
<b>3 Altre Aree Naturali Protette Nazionali Superficie Totale</b>		<b>0,00</b>	<b>2.557.477,00</b>
<b>105 Parchi Naturali Regionali Superficie Totale</b>		<b>1.175.110,83</b>	<b>0,00</b>
<b>Superficie Protetta Totale a Terra</b>			<b>2.813.851,85</b>
<b>Superficie Protetta Totale a Mare</b>			<b>2.826.672,40</b>



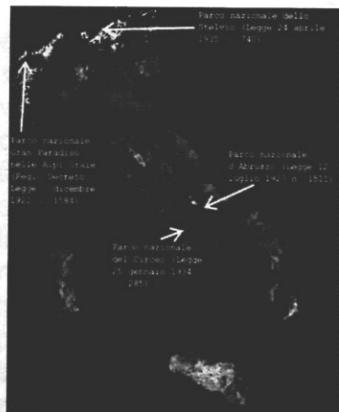
organismi nei quali l'esistenza di aree protette era cospicua e regimata indipendentemente dagli obblighi normativi (prevalentemente regioni settentrionali e con vaste zone montane) e quelli dove l'inerzia e le contorsioni amministrative non facevano decollare alcuna seria politica ambientale. Ciò nonostante, negli anni '80, le leggi 11 marzo 1988 n. 67 e 28 agosto 1989 n. 305 furono istitutive di 6 parchi nazionali (Pollino, Dolomiti Bellunesi e Monti Sibillini, Foreste Casentinesi, Arcipelago Toscano, Aspromonte, Golfo di Orosei, e Campagna) e di 8 aree di reperimento (Alpi Apuane, Appennino Tosco-emiliano, Etna, Monte Bianco, Tarvisiano, Appennino lucano, Alpi Marittime ed Alta Murgia).

Tutto cambiò con la legge 6 dicembre 1991, n. 394, «Legge quadro sulle aree protette», che fu a tutti gli effetti un evento storico, con la quale si recuperò in buona parte la credibilità della politica ambientale in Italia, nel superare un insieme di vedute politiche ed amministrative frammentario ed orientato verso una salvaguardia rigida ed ottusa. La 394 è dovuta all'operato infaticabile di Gianluigi Ceruti, con i fondamentali contributi (fra gli altri) di Fabio Cassola, Antonio Cederna, Fulco Pratesi, Franco Tassi, orientati alla convergenza tra la programmazione degli obiettivi e le istanze della salvaguardia intesa come azione dinamica, nel quadro complessivo delle innovazioni introdotte dall'evolversi della legislazione ambientale. Nella 394 compari, per la prima volta, accanto al termine "conservazione" quello di "valorizzazione". Il patrimonio naturale non è più solo da conservare ma anche da valorizzare, presupponendo quindi un processo di conoscenza di valori naturalistici ed ambientali, nonché del loro eventuale stato di vulnerabilità. L'azione di tutela trae origine direttamente dalle peculiarità dei territori interessati, e si esprime in termini di compatibilità reciproca tra le parti con cui è composto il territorio. Le finalità della 394 sono quindi da considerarsi lo specchio del maturarsi della politica ambientale: la conservazione di equilibri ecologici (quell'interazione tra uomo ed ambiente naturale che non poteva attuarsi tramite il vincolo) trova applicazione con la ricerca dell'equilibrio omeostatico dell'ecosistema. Come strumenti di attuazione, la legge impone che l'area protetta si doti di un Piano territoriale del Parco e di un Piano Economico e Sociale, quest'ultimo come strumento di sviluppo

per l'economia interna alle comunità locali. Tuttavia, il punto più spinoso resta quella della convivenza tra gli enti locali non preparati ad amministrare gli ecosistemi e l'Ente Parco, gerarchicamente superiore e confortato dai nuovi strumenti d'attuazione. La legge istituisce anche ben 10 parchi nazionali ed altrettante aree di reperimento. Gli indotti di profonda riqualificazione previsti dall'applicazione della legge non sono stati, fino ad oggi, sufficienti ad indurre le amministrazioni locali a ritenere l'istituzione delle aree protette penalizzante per il territorio.

La Campania, fra le prime regioni meridionali a recepire il portato innovativo della legge 394, si dotò, il 1° settembre 1993, della LR n. 33: «Istituzione di Parchi e Riserve in Campania», voluta e redatta da Maurizio Fraissinet, ed istituendo, con inattesa tempestività, sei parchi regionali e quattro riserve naturali, con le quali si indirizza a favore di aree già in passato oggetto di attenzioni per la loro valenza ambientale. Come per i parchi nazionali, il funzionamento delle aree naturali protette regionali è demandato all'Ente Parco, il quale adotta un progetto di assetto territoriale teso, tra l'altro, all'attuazione dei guasti urbanistici ed alla valorizzazione delle risorse locali. Il Piano pluriennale economico sociale per la promozione di attività compatibili è predisposto dallo stesso Parco. Con questa tutela dinamica, il Parco, come polo d'attività culturali ed economiche, diviene l'elemento qualificativo in cui il processo d'antropizzazione recupera compatibilità con la natura, in contendenza rispetto alle "grandi opere" degli anni '70, ma quella del mantenimento dei flussi interni e del loro consolidamento, onde ogni area, in termini naturalistici, possa continuare ad autoriprodursi.

La Campania, regione dotata di luoghi di spettacolare bellezza paesaggistica, in parte anche irrimediabilmente degradati, avrebbe dovuto fare i conti con il nuovo corso. Si sa invece che non si è mai vista una grande attenzione, né per i valori naturalistici ed ambientali, né per i necessari strumenti pianificatori. In Campania esiste, eternamente in bozza, una sorta di scontatissimo preliminare di piano territoriale di coordinamento regionale. Le aree protette che avranno elaborato un decente piano di parco dovranno, loro malgrado, limitarsi ad un disegno di riqualificazione interno ai loro confini, non coordinato con l'assetto



La situazione delle aree protette in Italia al 1939 (elaborazione dell'A).



I parchi nazionali in Italia.



Regione Campania, confronto tra le aree soggette a piano territoriale paesistico (in scuro) e quelle a parco naturale di interesse regionale (in chiaro).

generale perdendo l'opportunità, per le popolazioni residenti, della ripresa del dominio della loro memoria storica.

### 3. Gli indirizzi recenti in Campania

Il DPGR n. 5565 del 2 giugno 1995 (BURC n. 35 del 26 luglio 1995), formulò un'ipotesi di perimetrazione per le aree protette della regione, accompagnata da relazioni e cartografie, nonché delle relative misure di salvaguardia. Quella pubblicata era la settima in ordine di tempo, poiché, in quasi due anni, non si riusciva a venire a capo. Si dovette attendere altri cinque anni per giungere alla nomina dei presidenti. Alla selezione partecipò anche chi scrive. Non trascorsero nemmeno tre mesi che giunse, a ciel sereno, una sconcertante notizia: la 33 era stata abrogata! In realtà, le tribolazioni riguardavano tanto la nomina dei presidenti, che decaddero in seguito a una sentenza di sospensiva del TAR Campania, tanto un articolo della 33 che la Corte Costituzionale ritenne illegittimo. Una volta riscritto l'articolo incriminato (l'art. 6), si è dovuti ricominciare da capo. Tutto lascia supporre un'indolenza generalizzata, non solo da parte degli amministratori, sopiti su altri guanciali, insensibili per decenni alle prassi di rispetto per madre Terra.

Da questi travagli le aree protette ne escono ristrette, e con alcune differenze. Il parco del Vesuvio e quello del Cilento-Vallo di Diano, unici parchi nazionali in Campania, coprivano una superficie di circa 191.000 Ha, più del 15 % di quella dell'intera regione (circa 1.350.000 Ha).

Prima della 33 le aree protette della Campania (Tirone-Alto Vesuvio, Valle delle Ferriere, Castel Volturno, Decimare, Astroni), coprivano un totale di appena 2000 Ha. La superficie protetta dai parchi regionali di prima istanza è di circa 153.000 Ha, quella dalle riserve di circa 12.000 Ha, per un totale di 471.550 Ha (quasi il 35% della superficie regionale). La Campania protegge oggi una superficie di 325.240,27 Ha, dei quali 185.431 Ha di parchi nazionali, 2.013,77 Ha di riserve, 127.440 Ha di parchi regionali e 10.030 Ha di riserve naturali regionali. Non è poco.

La Campania si pone ancora una volta al centro dell'attenzione nazionale agli inizi del millennio, sviluppando, in tema di aree protette, un comportamento politico anomalo. Ci si ritrova che all'improvviso venga incredibilmente commissariato il Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano. I parchi regionali, già martoriati dai precedenti fatti, vengono nuovamente perimetrati.

La politica della Regione Campania sembra dirigersi finalmente verso l'ambiente e le aree protette destinando ad esse cospicue risorse finanziarie, cui si sommano i correnti fondi di bilancio ordinari per i parchi regionali, attingendo dalle risorse comunitarie disponibili per le aree protette incluse nel POR Campania 2000 - 2006. A questa eccezionale disponibilità finanziaria si somma, a differenza che nel passato, la preoccupazione per l'utilizzo delle somme. L'utilizzo stabilito è quello del Programma Integrato Territoriale (PIT), strumento innovativo col quale, partendo da un'idea forza ed attraverso i tavoli di concertazione, che

coinvolgono anche gli operatori economici privati, elabora degli obiettivi specifici, coerenti con quelli delle aree protette. È una scommessa da non perdere, poiché per la prima volta enti parco, amministratori locali (dei quali è ben nota la miopia) ed imprenditori privati puntano insieme al rilancio ecocompatibile dei territori sui quali hanno sempre lucrato, molto e male. Infatti, l'uscire dalla dimensione comunale, ed, in questo caso, con il concorso dell'ente parco, apre le porte alla possibilità di sciogliere, in via definitiva, gli arcaici problemi che amareggiano il territorio (discariche, dissesto idrogeologico, abusivismo, mancanza di una cultura, ecc.), superando le velleità non conciliabili con il parco, come le meravigliose infrastrutture degli anni '70 o i condomini brutti prima ancora di essere costruiti.

Dal parco come area separata, da conservare intatta, sottratta alla fruizione e collocata sotto una campana di vetro, si è giunti, sotto il profilo politico-culturale, all'idea di aree protette diffuse, collegate fra loro e col territorio circostante, integrate nei progetti di rilancio e sviluppo del territorio. Oltre alla collaborazione fra gli enti locali, la scelta degli interventi e degli strumenti di gestione devono essere in grado di far risaltare le potenzialità endogene dei luoghi. I borghi, la cultura e le tradizioni locali divengono il veicolo per indicare in questa ricchezza la via italiana allo sviluppo sostenibile. Ma a far venir meno quanto acquisito in Italia e in Europa nello scorso secolo, fitto di dibattiti parlamentari sulla legge sui parchi, frutto di decenni di lavoro parlamentare, di "carte" e di pressioni ambientaliste, c'è sempre chi marcia contro. Non è solo la legge delega, ma anche il DDL sul condono edilizio ed il Codice dei Beni Culturali. Le aree protette nel mondo, negli ultimi 20 anni, hanno visto triplicarsi, mentre appena lo 0,5 % dei mari del pianeta è protetto. Per proteggere le aree umide più importanti è stata firmata, da 18 stati tra i quali l'Italia, la Convenzione di Ramsar, che elenca 1.308 aree individuate per i propri valori in termini di biodiversità, culturali ed economici, per una superficie complessiva di 110 milioni di ettari. Mentre altrove si ribadisce l'essenzialità dei parchi per la conservazione della biodiversità e per lo sviluppo sostenibile, l'Italia si distingue nel seguire la via opposta: taglio dei fondi per i parchi, commissariamenti, speculazioni, l'uccisione di due orsi nel

Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, discariche di rifiuti tossici nel parco nazionale della Murgia, impianti di risalita nel parco del Gran Sasso e Monti della Laga, costruzione di nuovi impianti da sci nel Parco nazionale dello Stelvio e nuove lottizzazioni nel Parco naturale regionale del Conero.

Il parco è di per sé un progetto, un programma di riscatto territoriale. Il parco è un luogo di eccellenza, di sperimentazione ecologica permanente, delle risorse prodotte dall'uso sostenibile, sociale e portatore di sviluppo, catalizzatore di azioni rivolte alla ricerca degli equilibri ecologici ed all'occupazione sostenibile. È, per estensione, il laboratorio della manutenzione del territorio, della ricomposizione di parti di ecosistema profanate dalle azioni antropiche, del mantenimento delle specie animali e vegetali, dell'agricoltura, dei beni culturali e del turismo. Il processo s'innescia localmente ma si propaga nelle strategie globali dei grandi ecosistemi, degli elementi primari della natura, con i quali il disegno del territorio si completa con i singoli processi di riequilibrio che si dipartono da ogni singola area protetta. In Italia, ai 1.500.000 Ha di parchi nazionali (quasi il 5 % della sua superficie), oltre allo sviluppo dei parchi marini, si aggiunge la crescita dei parchi regionali. Questi, a loro volta inseriti in una realtà a volte molto complessa, subordinata a contraddizioni antropiche, giocano il ruolo di mediatori culturali dei grandi squilibri. Spesso essi sono tangenti ad aree metropolitane, laddove il loro ruolo è delicato, determinante, impegnativo, evoluto ancor di più rispetto alla precedente idea di parco.

La storia delle aree protette in Campania è lunga e tormentata. L'argomento non sembra entrare nel novero delle cose pubbliche, inalienabili e induttive di sviluppo. Si aggiungano i deleteri effetti del condono e del DL 22 gennaio 2004, n. 42, «Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio» e tutti gli altri accorgimenti amministrativi e legislativi che vanno in controtendenza. Con questi presupposti ed una classe amministrativa dallo scempio facile non si può fare altro che affidare la difesa dei principi ecologisti alle coscienze delle persone, dei privati cittadini, delle associazioni ed, in definitiva, a tutti quelli che credono nella rilevanza del bene ambiente, dei beni culturali, delle potenzialità dello sviluppo sostenibile, nelle idee innovative, nello sviluppo sociale, dell'agri-

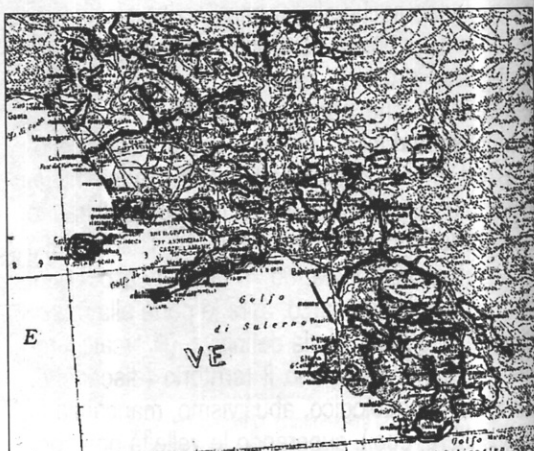


coltura e della cultura alpina, della mobilità, di armonizzare gli interessi ecologici, economici e sociali, di conoscere il rapporto fra l'uomo ed il resto della natura, i luoghi primordiali di madre terra, che hanno una visione della realtà scomposta in sistemi, nella quale ritrovare, in ultimo, il segreto della complessità del mondo.

La prima, amara, conclusione è che con il terzo millennio l'attenzione governativa (locale e nazionale) alle tematiche dell'ambiente si è notevolmente affievolita, invertendo un percorso in lenta ma costante ascesa durato tutto il XX sec. La seconda riguarda una realtà antropica che ancora oggi si contrappone, con varie forme, a quella biologica, violentemente decurtata dall'incessante devastazione degli habitat. Il decremento delle risorse, che è uno dei problemi fondamentali per chi s'occupa dell'ambiente, è ascrivibile a fattori di varia natura, tra i quali l'insufficiente livello di conoscenza, a tutti i livelli: le conseguenze d'ogni intervento antropico privo di qualsiasi consapevolezza hanno una portata disastrosa nei riguardi delle risorse naturali, contrastandone i processi anziché utilizzarne le potenzialità.

C'è una certa ipocrisia nel sentir parlare dei disastri ambientali. L'Italia amministra il patrimonio culturale in maniera pessima, peggio ancora quello ambientale e naturalistico. Un po' tutto si amministra male. Le infrastrutture sono sempre sovradimensionate rispetto al fabbisogno, confrontate al danaro che esse fanno circolare: chilometri di asfalto, di viadotti che squarciano e feriscono il paesaggio alpestre, appenninico, lacustre, insomma tutto il tessuto paesistico. Tessuto guarnito dal capannoni, industrie dimesse, orribili edifici pubblici e pessimi condomini privati, delitto di spezzare equilibri che non possono più essere ricostruiti. Si fabbrica il nuovo senza pensare a riorganizzare il vecchio, a volte ampiamente bastevole al fabbisogno: si manomette ancora oggi, come se non fossero bastati gli ultimi 40 anni a rendere l'Italia come peggio non era mai stata. Difficile dire se esista ancora un brandello di località che sia integro, intatto, biologicamente puro: bisogna capire che esso, se esiste, dispiega maggior valore per il fatto di non essere manomesso, non il contrario.

Leggere la mutazione in atto significa quindi interpretare l'operato dell'uomo fin dall'inizio della sua esistenza. Per soddisfare i bisogni umani si fa



I 106 SIC (siti di importanza comunitaria) della Campania nella cartografia ufficiale del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Direzione per la protezione della Natura.

uso di risorse generalmente considerate come inesauribili, creando un regime egemonico di dominio incontrastato da parte dei processi di antropizzazione sui sistemi naturali. La tendenza è quella di creare un atteggiamento sensibile e paritario, sorretto da un contegno interdisciplinare che riporti il «sapere progettuale» al confronto oggettivo con la realtà, con gli equilibri e con le dinamiche dei sistemi presenti sul territorio. Il livello di fragilità raggiunto dai sistemi non antropici è conseguente anche alla mancanza di prevenzione, come ad es. nel caso della mitigazione del rischio idrogeologico, che si attua con dissennati interventi ed infelici quanto involutivi accorgimenti preventivi: le attività umane hanno comportato spesso modificazioni, anche rilevanti, nei modi d'utilizzo del suolo e gli effetti alterativi della dinamica esogena, induttivi di fenomeni di dissesto idrogeologico, vengono spesso affrontati con la politica dell'emergenza. Con il cronico dramma dei rifiuti si può affermare che la gestione del territorio campano abbia fatto passi da gigante. All'indietro, però. Le antiche passi, atre e turpi, giungono a localizzare discariche in siti di alta valenza paesistica, scelte che ci lasciano senza parole, sbigottiti. Scelte addirittura offensive.

Al di là di tutto, per noi il «vulcano buono» rimane sempre quello vero. Proprio perché è vero, è manifestazione della natura, non un tempio del consumismo. A dispetto dell'ineffabile Renzo Piano.



## "SOUS LA MENACE DU VESUVE"

### NOTES DE REPERAGES

HERVÉ COHEN

**J**e suis parti de Paris pour un grand voyage autour du Vésuve, afin d'aller à la rencontre de ce mystérieux volcan et des gens qui vivent autour, avec le projet de préparer un film documentaire. Quelques questions me taraudaient ?

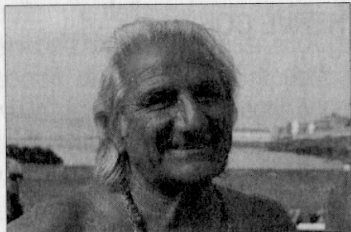
*"Comment vit-on sous la menace permanente d'un volcan, métaphore de la puissance démesurée, rappel géologique de la précarité humaine ? Comment cohabiter près d'un tel volcan, véritable défi à la vie mais aussi à la pensée ?*

*Avec ces questions en tête, j'ai voulu parcourir les différentes localités Vésuviennes pour aller à la rencontre de ses habitants. Ce qui m'a frappé en sillonnant cette zone, en train, en voiture, à pied, c'est l'omniprésence du volcan, que l'on ne peut oublier et qui reste fortement présent dans sa conscience ou son inconscient. Mais lorsque que l'on parle avec les gens qui y vivent, ce qui frappe, c'est l'oubli du danger, un certain fatalisme de ce qui arrivera tôt ou tard, même si la peur semble subsister de façon plus ou moins consciente. Pour la plupart des habitants, le Vésuve est une menace presque liée à un jeu de hasard. Une menace presque abstraite contre laquelle on ne pourra rien le moment venu. J'ai constaté une certaine envie d'occulter le sujet, comme si la menace du Vésuve ne pouvait être une préoccupation sérieuse, en tout cas pas une préoccupation de la vie quotidienne. C'est pourquoi j'ai par la suite voulu déceler l'inquiétude sourde, diffuse, discrète que la présence du volcan instille dans l'inconscient collectif mais aussi son contraire, le comportement "insouciant" de la population en générale. C'est dans cet esprit que je suis allé à la rencontre des Vésuviens, au hasard de mes pas.*

#### **Antonio. Sur le port de Portici.**

Antonio n'est pas pêcheur professionnel mais tous ses copains le sont. Lui, il pratique la pêche sportive. Il vient chaque jour sur le port leur tenir compagnie, depuis qu'il est à la retraite. Il dit que les pêcheurs travaillent beaucoup et ne récoltent pas grand chose. Il pratiquait la vente de médicaments illégale, quand il était en activité. Selon Antonio, tous les volcans sont liés d'amitié. "Il y a une écoute entre les volcans. Si l'un a une éruption, les autres le ressentent. C'est comme des frères". On en vient à parler des liens familiaux. "Si l'Etna a eu une éruption récente, cela peut vouloir dire que le Vésuve n'est pas prêt de se réveiller. On se rassure comme cela. Il existe aussi un autre volcan dans le coin, sous la mer". Antonio dit que qu'il y a une circulation de magma entre les volcans, sous la terre.





“La peur, on y pense, puis on l'oublie. Sinon, on ne peut pas vivre. Les gens d'ici sont ignorants et bêtes car ils pensent qu'ils peuvent s'échapper en prenant leur voiture. Or si l'on considère la taille d'une voiture  $6m \times 4m = 24 m^2$  par famille. Compte tenu qu'il y a, disons, 50.000 voitures dans la région, il est impossible de circuler. Il n'y a pas la place !” Si l'éruption menace, la première chose qu'il fera, c'est d'appeler sa fille puis il s'échappera à pied ou bien par la mer. A pied, même s'il y a foule, on peut tout de même se déplacer, même les pieds serrés...

### **Sur la plage noire de Portici, un groupe d'amis entre 50 et 60 ans**

Le sable volcanique, c'est bon pour la santé. Pour l'arthrose, surtout... Eux se baignent, mais pas les enfants car on ne veut pas leur faire prendre des risques. L'eau n'est pas vraiment propre. Eux, cela leur est égal. Ils jouent au foot toute l'année ici, même l'hiver, sauf quand il pleut.

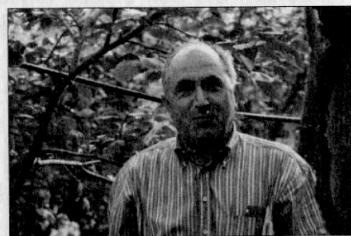
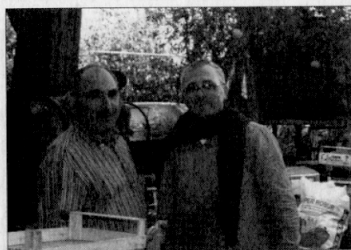
Avec le volcan, ils ont un rapport haine/amour. “Il y a un grand bouchon, donc ça peut sauter sans prévenir. Un jour, ce bouchon ne pourra plus tenir. Les gens ne sont pas prêts à affronter cette menace” A Portici, il y a 100.000 personnes. C'est la densité de population la plus forte au monde après Hong Kong. L'un d'eux proposerait que l'exode soit organisée en avion.

Lors de la dernière éruption, en 1944, les gens sont allés prier à San Sebastiano, la ville la plus touchée ! “Depuis, on s'est adapté à beaucoup de choses par ici. L'urbanisation à outrance, la densité de population, la circulation automobile... Donc, on sait aussi s'adapter au volcan.” A propos de l'évacuation “on se croit plus intelligent que les autres. On croit que si le volcan entre en éruption, on trouvera bien un moyen de se débrouiller pour fuir en prenant sa voiture. Mais ça ne peut pas marcher. On est anarchique ici. On ne peut pas suivre une organisation d'évacuation.”

Ces amis qui ne se quittent pas sont très enthousiastes. Ils disent qu'ils n'ont pas peur et qu'ils connaissent le risque depuis toujours. “On est très attaché à notre volcan. Nous sommes nés ici” Ils nous présentent leur philosophie de la vie “il faut profiter de tout ce que la vie peut te donner. Ici, on a la chance d'avoir une plage à côté de chez nous et la mer. On veut tout prendre de ce que la vie nous propose...”

### **A Somma Vesuviana, deux frères font de l'agriculture sur les pentes du volcan**

Comme de nombreux paysans vésuviens, ces cultivateurs de Somma profitent de la fertilité des sols volcaniques pour produire essentiellement des fruits. Le comportement du volcan a conditionné la terre depuis longtemps. Quand, à la suite d'une éruption, il y a des pluies acides, on ne peut plus cultiver. Il y a des dommages énormes. Il faut passer beaucoup de temps pour régénérer les terres. On doit changer les cultures en fonction des événements vol-



caniques. Ici, la terre est très riche en potassium. On profite de la coulée de lave de 1944 et de celles d'avant. On n'est pas conscient du volcan car on ne le voit pas. Il y a le Monte Somma, l'ancien volcan, qui le cache.

Le danger, en ce moment, n'est pas le volcan, mais les pouvoirs publics qui, à travers le Parc régional préservant le Vésuve, est sur le point d'interdire les cultures sur le volcan. Ce projet provoque une colère immense chez les agriculteurs. Eux lutteront pour préserver ses terres du Vésuve car elles sont très rémunératrices.



**Aldo Vella**, architecte, qui se dit la réincarnation du géologue français Louis Coutrel, mort en 1887, suicidé dans l'une des bouches du Vésuve (cono del francese).

### L'écrivaine Maria Orsini Natale

"Si le Vésuve se réveille, nous sommes perdus... Les plans de la Sécurité Civile ne sont que des plans de façade. Mais rien ne peut nous sauver... Il y a une beauté humaine dans tout ce désordre dont vous n'avez pas idée. Il y a un tel chaos dans la région, une telle dégradation et pourtant, quelle richesse humaine. Il y a des rapports humains vivants !" Elle décrit le danger de la prochaine éruption car en 44, le conduit était ouvert et le danger était la lave mais à présent, le conduit est bouché c'est l'explosion d'éléments pyroclastiques qui représente le danger. En fait la même éruption qu'en 79 est à prévoir !

"Après l'éruption de 44, les gens ont reconstruit sur la lave même. Pourquoi ? C'est un mystère ! Après la destruction totale, c'est la renaissance. La lave apporte la fertilité. Pendant combien de temps le volcan sera silencieux ? Un an, cent ans, 500 ans, 2 mois ? Des scientifiques que j'estime beaucoup m'ont dit que l'éruption aurait lieu au mois d'octobre. Lequel ? Je ne sais pas... Et je demande au Vésuve, pourquoi octobre alors que c'est le mois doré ? Avez-vous remarqué la lumière d'octobre ? Elle est véritablement dorée. C'est cet octobre byzantin."



Puis j'ai rencontré tant d'autres personnages passionnants

### La peintre du Vésuve Bianca Maria de Sio Cesari

Elle peint toujours la fumée du Vésuve mais elle ne l'a jamais vu fumer. Mais souvent se forme au-dessus du volcan, un nuage et on dirait qu'il fume...

### Giovanni Coffarelli, O'Lione et la tradition de la Tamurriata.

"Le Vésuve existe véritablement dans la Tamurriata. Comme tous les volcans actifs, il y a du feu à l'intérieur et la Tamurriata a besoin du feu, de la chaleur pour tendre les peaux des tamurre (tambours). Je pense que c'est le même feu qui existe quand tu bats le tambours ou quand les musiciens jouent et les gens dansent la Tamurriata"



### Sœurs jumelles et volcanologues

Les sœurs Nave sont nées dans une des communes vésuviennes. Elles sont toutes deux volcanologues. Mais l'une des deux seulement travaille en permanence pour l'Observatoire du Vésuve. J'ai rencontré l'une d'entre elles à l'Observatoire.







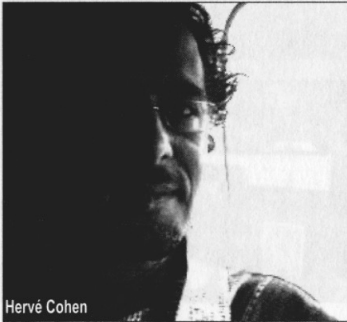
Rosella rêve souvent de l'éruption, dans son sommeil. Elle rêve que ce jour-là, tout le monde s'enfuit mais elle, elle monte sur les pentes du volcan. Rosella dit qu'elle a de la chance d'être née près du Vésuve, de faire son métier et d'avoir une sœur jumelle. Elle souhaite vraiment être présente le jour de l'éruption. L'éruption, selon elle, serait salutaire. Les éruptions sont un remède contre l'oubli, l'oubli du mal dont l'homme est coupable la destruction de l'environnement, l'urbanisation outrancière... Pour elle, la destruction annoncée des villes environnantes serait un remède au déséquilibre provoqué par l'homme. La menace, ce n'est pas le volcan, c'est l'homme.



### Entre Naples et les communes Vésuviennes, Enzo et Francesco, conducteur et machiniste du Circumvesuviana

Francesco est un érudit comme on en voit rarement. Il a une culture générale époustouflante et peut aborder n'importe quel sujet il aura toujours quelque chose à dire. De plus, c'est un poète à ses heures... surtout le matin très tôt, quand, avant d'aller au travail, le Vésuve lui donne de l'inspiration... Enzo est un personnage beaucoup plus discret et qui semble moins à l'aise. Pourtant, il est aussi très loquace. Son thème de prédilection les plantes. Il est une véritable encyclopédie de la nature. La végétation vésuvienne n'a, bien sûr, aucun secret pour lui.

*Je suis retourné dans la zone plusieurs fois et je n'ai toujours pas tourné le film, faute d'avoir trouvé des financements. J'ai accumulé de nombreux témoignages et rencontré tant d'autres personnages qui un jour, je l'espère, feront partie de mon film. Peut-être vais-je attendre que le volcan montre quelques signes de réveil pour pouvoir sensibiliser producteurs et télévisions ? Je suis convaincu qu'il y a un très beau film à faire et à voir et je garde l'espoir de le réaliser, tôt ou tard.*



Hervé Cohen

### Hervé Cohen

#### FILMOGRAPHY

Writer/Director

"Visages d'Europe" (Faces of Europe), an Arte series – 2007:

- Antonio. 26 min.

- Serafina. 26 min.

Back to School. 45 min. 2006. for « Wide Angle » a PBS production (New York) - 2003.

Paskal, en attendant les Anges. 14 min, 2004.

Time for School. 45 min. for « Wide Angle » a PBS production (New York) - 2003.

Maintenant ou Jamais, à l'école de la deuxième chance. 52 min. 2002. France 5. Paris,

Mars 1999. 24 min. The series "Paris, Mois par Moi" TV5

Une Autre Vie... 57 min. 1996. Planète, French documentary channel.

Les Minots du Panier. 49 min. 1995. Planète. T

Coney Island, Paradis du New York Populaire. 12 min., 1995. France 3.

Antonio Paradiso. 12 min. 1994, Betacam. France 3, "Faut Pas Rêver"

Electric Shadows. 26 min. 1993, 16 mm. Canal Plus.

Sikambano, the Sons of the Sacred Woods. 53 min. 1991, Betacam. ARTE.

is an award winning documentary filmmaker and videographer. His work has taken him to various parts of the world from the Casamance in Senegal where he filmed the initiation ceremony of the young Diolas ("Sikambano, the sons of the Sacred Woods") to the countryside of Sichuan, China, to follow the work of three traveling projectionists ("Electric Shadows"). His films have been aired on television networks around the world and featured at various prestigious festivals. Hervé Cohen is currently working on "World Underground" (tentative title) a feature-length documentary film project about the connected lives of subway riders in various parts of the world.



## LA CASA PARROCCHIALE DI SAN GIUSEPPE VESUVIANO

BENI CULTURALI  
GIUSEPPE BOCCIA\*

Dalla seconda metà degli anni '80 la Casa Parrocchiale di San Giuseppe Vesuviano è oggetto di un articolato intervento di ristrutturazione. In quegli anni infatti i Padri Giuseppini ne hanno impedito la cessione ad un istituto bancario - il cui progetto di demolirla per costruirvi un edificio polifunzionale avrebbe rappresentato l'ennesimo scempio nel centro cittadino - dando il via attraverso un insieme sistematico di opere al recupero, nell'intento di riportare l'edificio alla dignità che gli compete.

Ciò nonostante, quest'intervento di ristrutturazione edilizia incarna le difficoltà dell'operare nei centri vesuviani, afflitti da una deregulation deontologica prima che amministrativa, che impedisce ai tecnici del restauro (quando interpellati...) e a chi voglia impegnarsi nella valorizzazione dei beni culturali attraverso la loro tutela, di svolgere il proprio compito serenamente, nella aspirazione di fornire un valido servizio oltre che alla committenza, alla collettività. Facile sarebbe porre l'accento su ciò che in questo lavoro non andava fatto. Facile e semplicistico. Conviene quindi tentare di fornire un esempio di quello di cui si dovrebbe disporre per affrontare tali problematiche: una puntuale ricostruzione storica basata su documenti di archivio, cartografia e schede di classificazione, tutto ciò che rappresenta la coscienza civile di una piccola città, di un territorio, in modo da consentire lo sviluppo in armonia con quanto l'antico operare dell'uomo ci tramanda.

L'abitato di San Giuseppe Vesuviano si è sviluppato a partire dal XVII secolo in un'area pianeggiante dell'entroterra vesuviano facente parte del territorio dell'Università di Ottajano<sup>1</sup>. Reso autonomo con Decreto Reale del 19 febbraio 1893, a seguito dell'attuale suddivisione amministrativa si presenta come un tipico agglomerato delle pendici del Monte Somma, disorganico e frammentario, con delle permanenze storiche spesso considerate negativamente nell'immaginario collettivo, riconoscibili soltanto a seguito di un paziente lavoro di indagine, ma significative della dialettica tra mondo urbano e mondo contadino.

Il tipo di struttura urbana stellare si sviluppa prevalentemente lungo due direttrici, che intersecando le antiche permanenze centuriali<sup>2</sup> aggregano diversi rioni. Dall'analisi della cartografia storica è possibile ricostruire il progressivo accorpamento di questi rioni, che ha dato luogo ad un centro popolato da circa ventisette mila abitanti<sup>3</sup> che negli ultimi vent'anni ha visto radicalmente mutare la sua struttura economica dal tipo primario a quello terziario; cambiamento cui fa riscontro una marcata

\* Ricerca condotta nell'ambito del I Corso di Conservazione dei Beni Culturali della Chiesa - Nola, Seminario Vescovile 1994/95).

1.

Cf. L. IROSO, C. CIMMINO, La campagna a città, San Giuseppe Vesuviano 1994.

2..

Cf. G. CANIGGIA, Analisi tipologica: la corte matrice dell'insediamento, in: AA.VV., Recupero e riqualificazione urbana nel Programma straordinario per Napoli, a cura di F. Ciccone, Milano 1984.

3.

Le classiche "tavolette" dell'I.G.M. nei vari aggiornamenti costituiscono un valido supporto allo studio del territorio relativamente al nostro secolo; inoltre è opportuno consultare: G.A. Rizzi Zannoni Topografia dell'agro napoletano con le sue adiacenze, Real Ufficio Topografico 1793, Carta topografica ed idrografica dei Contorni di Napoli, levata per ordine di S.M. Ferdinando I Re del Regno delle due Sicilie negli anni 1817-1818-1819, Real Ufficio Topografico 1819 e l.

G.M. Carta topografica del Monte Vesuvio, Firenze 1876.



carenza di infrastrutture<sup>4</sup>. Conseguentemente il caos visivo del paesaggio cittadino risulta essere frutto di processi economici e politici generati attraverso l'accrescimento degli oggetti costruiti senza alcuna preoccupazione per l'effetto dei loro rapporti potenziali e contestuali. Il tessuto urbano, continuamente rinnovato sia per i danni delle eruzioni e per quelli della seconda grande guerra, che per i guasti provocati dall'abusivismo post-terremoto, presenta oramai pochissime testimonianze dei secoli scorsi: tra queste, oltre la settecentesca villa dei Duchi Pironi di Ravello<sup>5</sup>, l'edificio di proprietà dei Padri Giuseppini del Murialdo, già Palazzo Leone, indicato successivamente come "Casa del Pellegrino" ed attualmente come "Casa Parrocchiale San Giuseppe".

È opinione diffusa identificare la struttura organizzativa del costruito con gli *idola* di carattere figurativo: come se per conservare un insediamento bastasse il rispetto dei materiali, dei profili, dei volumi, magari delle facciate, senza comprendere che questi sono solo gli elementi derivati da una più profonda struttura insediativa, e per questo fatalmente meno importanti nella sua caratterizzazione<sup>6</sup>. Queste brevi note quindi, interesseranno l'evoluzione della fabbrica, le sue caratteristiche tipologiche e morfologiche, con la consapevolezza che spesso tali impianti sono il frutto di successive manipolazioni, il cui riconoscimento critico è di per sé un progetto.

La data incisa sulla chiave dell'arco del portale di ingresso, indica nel 1864 l'anno in cui venne ultimata la costruzione dell'allora Palazzo Leone. In quegli anni l'insediamento vesuviano, sebbene denunciassero una spiccata autonomia da Ottajano, non aveva ancora assunto lo status di comune autonomo; ma in quella zona si era formato un nucleo fortemente urbanizzato incentrato sulla Parrocchiale e sull'Oratorio dello Spirito Santo - distrutto nell'eruzione del 1906<sup>7</sup> - che presidiavano due degli estremi della triangolare piazza Garibaldi. Alle spalle della primitiva chiesa, la Casa del Pellegrino fronteggiava l'edificio comunale, attivo dalla costituzione a frazione del borgo, ed insieme ad esso delimitava uno spazio di risulta di piazza Risorgimento<sup>8</sup>.

Le fonti cartografiche e documentarie disponibili, ci consentono di affermare come la Casa Parrocchiale risulti essere il frutto di numerosi accorpamenti, sostituzioni e sopraelevazioni che hanno condotto ad un organismo di fabbrica del tutto diverso da quello originario. Dalla "Carta topografica del Monte Vesuvio" redatta dall'I.G.M. negli anni 1875/76 ed aggiornata nel quadriennio 1900/04, si può risalire alla configurazione antecedente l'eruzione del 1906. In questa mappa l'edificio è diviso in due fabbriche distinte: la prima, corrispondente all'androne ed ai locali che danno a nord; la seconda, che non trova chiara rispondenza nell'attuale corpo di fabbrica, impernata su un blocco separato che invadeva la piazzetta prospiciente. Questa suddivisione giustifica perché il rivestimento in bugnato della facciata si interrompesse bruscamente con la campata dell'androne, le differenze tra le aperture della campata di destra e le due di sinistra, nonché le diverse tipologie costruttive adoperate per le coperture del piano terra<sup>9</sup>.

Il secondo blocco, successivamente inglobato, venne limitato a seguito di un accordo con l'amministrazione comunale, che in cambio del

4. Cf. A. DAL PIAZ, Da "periferia" a "città" studi e proposte per Napoli, Milano 1989.

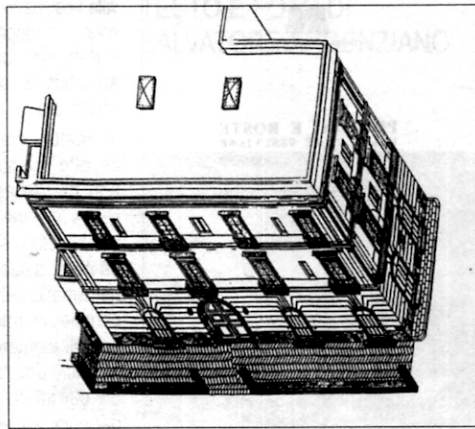
5. Una indagine su Villa Pironi è stata condotta dal gruppo coordinato dal Prof. Leonardo Di Mauro, docente di Storia dell'Urbanistica presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli - Federico II, i cui risultati sono stati illustrati in una conferenza tenuta nel novembre 1990 al C.I.V. di San Giuseppe Vesuviano.

6. Cf. A. ROSSI, E. CONSOLASCIO, M. BOSSHARD, La costruzione del territorio, Milano 1985.

7. Cf. M. SERAO, A San Giuseppe Vesuviano si fermò la morte, "Il Mattino" del 10 aprile 1906.

8. Cf. S. COLA, San Giuseppe Vesuviano nella storia - Il Vesuvio e le sue eruzioni, Napoli 1958.

9. Gli ambienti orientati a settentrione hanno volte a vela, mentre i corpi inglobati presentano coperture piane, con tracce di volte a vela nel vano all'angolo di piazza Risorgimento. Ciò lascia supporre che questo vano abbia datazione anteriore agli altri contigui.



ridisegno della piazzetta mediante la soppressione del vano eccedente il filo della facciata, abbatteva alcuni capannoni fatiscenti confinanti con la proprietà ecclesiastica<sup>10</sup>. Per effetto di questi lavori l'edificio presentava una tipologia simile alla casa a corte, in cui l'androne, costituendo il collegamento con la strada, conduceva ad una scala a tre rampanti posizionata scenograficamente oltre la chiostрина, in asse con l'ingresso, secondo uno schema distributivo molto diffuso nel napoletano. Le corti oltre a costituire una unità strutturale, spaziale e funzionale, rappresentavano l'elemento di collegamento tra il luogo pubblico della strada e quello privato della casa. Tale caratteristica di mediazione veniva evidenziata dalla pavimentazione dell'androne e della corte, che proseguiva quella della strada con lastroni di pietra vesuviana. I lavori di ristrutturazione hanno portato alla luce tutte le invarianti di questo tipo edilizio: il portale, l'androne, il loggiato, il ballatoio. Ed è per questo motivo che a fronte di una corte priva di portico e dalle dimensioni esigue, si è proposta tale classificazione: le caratteristiche riscontrate sono tipiche dell'insediamento con case a corte nel vesuviano<sup>11</sup>, e le differenze possono essere intese come declinazioni territoriali.

Come scrive Padre Gaspare Tessarolo, nel settembre del 1943 l'edificio fu incendiato, insieme a quelli prospettanti su piazza Risorgimento, dai tedeschi in ritirata. L'incendio provocò anche la distruzione dell'Archivio Comunale e della biblioteca "Giovanni Bovio", con la conseguente perdita di fondamentali documenti di vita cittadina. Con la fine del conflitto furono ricostruiti gli impalcati del primo e del secondo livello, crollati, rimaneggiata la facciata lungo via Piave, dove per aprire un vano al secondo livello venne eliminata una iscrizione commemorativa, ed inserita al piano terra l'epigrafe in memoria di Padre Gino Ceschelli. I solai del primo e del secondo piano e quello di copertura furono ricostruiti occupando interamente il perimetro: così facendo venne alterata la tipologia originaria, rendendo dubbi l'impianto ed i suoi rapporti pieno / vuoto<sup>12</sup>.

Dalla fine del conflitto numerosi piccoli interventi di adeguamento funzionale e di consolidamento statico hanno prodotto ulteriori difficoltà nella lettura delle caratteristiche tipologiche; ed all'inizio degli anni '80 il colpevole stato di incuria, nonostante l'uso ininterrotto, ed i danni provocati dal sisma, hanno reso improrogabili i lavori di recupero.

#### 10.

Queste notizie sono riportate nell'atto di donazione della Casa Parrocchiale ai Padri Giuseppini del Murialdo.

#### 11

Il passaggio a questo tipo costruttivo ha avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo degli insediamenti vesuviani: disposti lungo le strade principali, costituivano l'elemento di aggregazione successivo ai casali, spesso residenza della classe borghese. In questo versante del Vesuvio gli episodi costruttivi più interessanti sono da ricercarsi in fabbriche aventi tipologia analoga.

#### 12.

Occupando l'intero perimetro i locali centrali non avevano luce diretta, ed il solaio di copertura fu dotato di due ampi lucernari. Durante i lavori di ristrutturazione sono emerse le diverse tipologie costruttive delle murature e la presenza di arcate murate sulla scala che confermano l'originario impianto a corte.



**PORTONI E ROSTE  
DELLE VILLE VESUVIANE  
IN SAN GIORGIO A CREMANO**

ERNESTO DE MARTINO VITTORIO PANDOLFI



# I PORTALI DELLE VILLE DI SAN GIORGIO

**ERNESTO DE MARTINO, VITTORIO PANDOLFI,**  
*Portoni e Roste delle ville vesuviane in  
San Giorgio a Cremano, Ente per le  
Ville Vesuviane, 2007.*

Questo libro recupera e continua su un piano più particolare e specifico, la lunga ricerca sui beni culturali vesuviani iniziata con la magistrale opera di Roberto Pane (*"Le ville vesuviane del '700"* 1959) e continuata (come documentato nella puntuale bibliografia del libro di De Martino) fino ad oggi anche per merito della nostra rivista, che ne rappresenta la parte più continua e paziente.

L'autore preferisce umilmente farsi chiamare "amante" dei monumenti vesuviani anziché studioso o ricercatore come meriterebbe; la sua origine autodidattica, del resto impreziosita per merito della sua lunga pratica di ricerca sui beni culturali vesuviani (si veda il suo ultimo lavoro sulla "Villa vesuviana perduta" in questo stesso numero di QV), non gli ha impedito di consegnarci un'opera profonda con un carattere di originalità e freschezza che non sempre riesce agli accademici. Il libro ha due aspetti coerenti tra loro e ambedue di estrema novità rispetto a precedenti studi sull'argomento:

– la ricerca, mai eseguita, sui portali delle

ville vesuviane, di cui quelle di San Giorgio sono una rappresentativa esemplificazione; – il nuovo contributo di ricerca che ha arricchito la schedatura di molte delle ville analizzate.

In realtà, come avevamo detto, l'uno aspetto è legato all'altro, poiché l'autore non ha disdegnato di ricercare a 360° senza limitarsi (e del resto come poteva?) allo specifico suo interesse sui portali, che ha avuto il suo necessario inquadramento nell'ambito dell'intera opera architettonica completamente rianalizzata. Il portale e tutti gli elementi accessori risultato, dopo lo studio dell'Autore, essere parti inscindibili dell'intera concezione architettonica, partecipi appieno dell'opera, elevati essi stessi ad opera di architettura, strappati ad una subordinata condizione di semplici prodotti artigianali di laterale interesse. L'autore ha toccato dunque nella pratica della ricerca e non in teoria la vexata questione della distinzione tra arte, arte minore e artigianato mettendo ancora una volta in crisi, com'è giusto, l'evidente ossimoro 'arte minore'.

Molto merito di questo indubbio interessante risultato lo si deve alla puntuale scomposizione del portale nei suoi più minuti componenti, sia sotto l'aspetto funzionale che linguistico, un vero trattato scientifico in cui strumento non laterale è la intelligente restituzione grafica eseguita con grande abilità e comprensione da Vittorio Pandolfi: citiamo una per tutte la stupefacente analisi grafica e la ricostruzione degli elementi del portale di villa Pignatelli di Montecalvo a largo Arso. Tutti aspetti della ricerca che non potranno che essere la base per un futuro restauro: e non sempre – come in questo caso – le ricerche contengono elementi validi per l'intervento fattuale.

La ricerca di De Martino è stata sponsorizzata dall'Ente Ville Vesuviane, soprattutto per l'interessamento del compianto Giancarlo Alisio (che aveva collaborato alla redazione del libro dell'indimenticabile Roberto Pane): una prova che talora l'autodidatta ha, nell'ardore e nelle freschezza del suo lavoro, sempre buone probabilità di essere "scoperto" dalla cultura ufficiale.

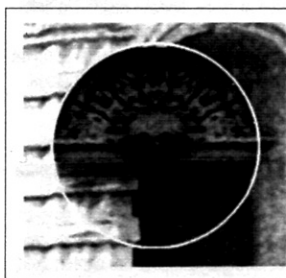


# FORME

Foglio di comunicazione e di riflessione sulle forme del dissenso: così si autodefinisce questo periodico, fondato, diretto ed egregiamente impaginato da Franco Canale, che è uscito col suo ultimo numero di dicembre 2007. Un numero tutto dedicato alla discussione su disagio, diversità, dissenso come forme (il termine è quanto mai allitterante!) di rifiuto delle regole, di deviazione dalla "norma" stabilita (sia essa morale, religiosa, sociale), dalla "normalità" dei comportamenti intesa come qualità di una vita omologata a determinati "sistemi" culturali, quella che Sergio Piro individua come "sofferenza oscura". Un numero inquietante, destabilizzante, che si fa lasciare al secondo rigo di lettura da chi non vuol essere disturbato nella sua quiete o si fa leggere d'un fiato da chi ama mettere in gioco le proprie certezze. Oltre a Canale, hanno collaborato al numero: Adele Barone, Elada Fierro, Ugo Piscopo, del quale mi piace riportare la citazione da Alberto Savinio:

«L'Elogio della pazzia di Erasmo in latino si chiama *Stultitiae laus* e in greco *Morias encómion*, perché in greco pazzia si dice *moria* e pazzo *moròs*. Curiose alterazioni di significato hanno subito alcune parole passando dal greco antico al greco moderno (...) Così *moròs* che in greco antico significa 'pazzo', in neogreco ha significato di 'poppante', come a dire che gli uomini appena nati sono pazzi».

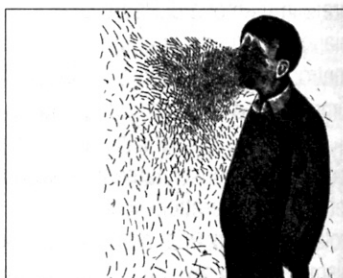
a.v.



Restituzione dell'aspetto originario della rosta ottenuta con il ribaltamento dell'unica immagine fotografica attualmente disponibile.



Ricostruzione del volto del mascherone.







menàide

**E**rano i primi anni del sessanta quando mi invitarono a visitare un grande cantiere di barche a Offanengo, in piena pianura padana, lontano dal mare e dal Po. Il giovanile entusiasmo per le tecnologie avanzate mi fece restare a bocca aperta entrando nel grande capannone dove c'erano in costruzione barche da quindici metri in vetroresina.

Lontano dal mare e dal Po?

Non c'è problema. Carichiamo tutto su articolati e con la scorta della polizia arriviamo al mare o, se vuole, in un lago svizzero.

Un cantiere navale senza ricci<sup>1</sup> o pampuglie<sup>2</sup> e segatura né aromi di legni resinosi ma con un acre odore di acidi sintetici per l'aria. Al ricordo di fasciami<sup>3</sup> di piccipàino<sup>4</sup> si sostituiva la visione della stesura di bianchi teli, come lunghe garze, di fibre di vetro.

Ed io che pensavo di rivedere le barche della mia infanzia, quelle che ho visto costruire ammontuscáro<sup>5</sup> dai surrentini<sup>6</sup> oppure ncoppumuntóne<sup>7</sup> al corso Garibaldi oppure nello spiazzale<sup>8</sup> delle giostre sottupontigavino<sup>9</sup> davanti al negozio di Giro u ciclista che affittava le biciclette a ora. Ogni spiazzale era buono allora pe mpustá<sup>10</sup> e costruire una barca, anche al Largo Gabella del Pesce, dietro i ponti della ferrovia.

Per il varo c'era la scarpetta<sup>11</sup> di Portosalvo per tutti. Dopo la guerra fu scavata nella roccia un'altra scarpetta ammontuscáro, dov'era il cantiere di mastu Tore u surrentino e dei figli mastu Ndulino e mastu Ciccio. Questa, però, terminava alta sul mare ed era adatta solo a vari di piccole barche e ai nostri tuffi con rincorsa; il mare non la sfiorava neppure con l'alta marea.

Ero coetaneo e amico dei figli di mastu Ciccio e mastu Ndulino e frequentavo quel munazzè<sup>12</sup> che era sotto casa mia. Sono stato

1. **Ricci:** Trucioli di legno, pampuglie.  
2. **Pampuglia:** Lo stesso che riccio, truciolo di legno.

3. **Fasciami:** L'insieme delle tavole o lamiere che formano la fiancata delle barche.

4. **Piccipàino:** Pitch pine, legno originario del centroamerica, resinoso e resistente in mare. Da notare sulla /a/ l'accento acuto a rappresentare il suono chiuso della a turese.

5. **Ammontuscáro:** La zona costiera alle spalle di Corso Garibaldi, lato mare.

6. **Surrentini:** Strangianomme della famiglia Aprea, generazioni di costruttori di barche, originari di Sorrento. Altri costruttori di vuzzi e menàide erano: ammontuscáro mastu Michele a muzzarella (Loffredo); al largo dell'altare di fabbrica, mast'Aniello u nasillo; in un giardino di via Agostinella, mastu Davidiello; dietro al ponte di Cavino, in un magazzino di luminarie, mastu Peppe scippillo che costruiva canotti da diporto.

7. **Ncoppumuntóne:** Terreno ineditato, allora, a valle della ferrovia, dov'era una volta l'ultimo passaggio a livello.

8. **Spiazzale:** Spiazzo, spazio libero da costruzioni.

9. **Sottupontigavino:** La zona estrema ad est di Corso Garibaldi.

10. **Mpustá:** Impostare. L'operazione iniziale di posa della chiglia della barca.

11. **Scarpetta:** La scarpetta è lo scivolo nella roccia per il varo delle barche costruite nel cantiere di Largo Portosalvo e dai cantieri di vasciammare. Ncoppascarpetta per molti è stato il lido dei bagni. etim. Germanico "skarpa", terreno inclinato.

12. **Munazzè:** Anche munazzèro. Il munazzè è il piccolo cantiere per la costruzione di vuzzi e menàide. Da magazzino, deposito. Abbasciammare il munazzè più grosso era quello dei surrentini, fratelli Aprea.

13. **A gguagliòne**: A garzone, come aiutante.

14. **Menàida**: Barca a remi per la pesca con la rete detta menaide, una rete da posta nella quale il pesce resta impigliato con la testa. La menaide è lunga circa otto metri e una volta era dotata di quattro o sei remi.

15. **Vuzzariello**: Diminutivo di vuzzo, gozzo.

16. **Scappavino**: Canoa, sandolino. Prende il nome dall'imbarcazione veloce detta scappavia a servizio degli ufficiali in dotazione alla marina militare.

17. **Spècchio**: Cilindro di lamiera con vetro sul fondo per la visione sottomarina.

18. **Quattro rimmi**: La menaide era normalmente condotta da quattro rematori, però era provvista di sei scalmi e, all'occorrenza potevano essere in sei i rematori.

19. **Mbrucchiella**: Parte centrale del gozzo, delimitata da due tavole trasversali, dette marrapesce, con fori sul fondo comunicanti col mare per la conservazione delle esche o del pesce vivo in acqua corrente.

20. **Cianciola**: Barca per la pesca notturna con rete a circuizione. Lampara.

21. **Lanza**: Imbarcazione a remi, di legno, leggera e veloce, con prora acuta e poppa quadra, impiegata per trasporto di persone.

22. **Matère**: Madiere, costolature della barca.

23. **Zancòne**: Parte bassa delle madiere, quella legata alla chiglia.

24. **Stammenale**: Nelle ordinate che costituiscono la struttura della barca è la parte superiore della matera. La matera per intero è fatta da uno zancòne, fissato alla chiglia e due stammenali laterali.

25. **Ciévezo**: Gelso. Il legno di gelso

26. **Chianòzza**: Pialla. Il tronco di pino veniva ridotto in tavole nella segheria di don Mimi, l'ultimo palazzo di Corso Garibaldi, lato mare. Qui era pure piallato con piallatrici a cilindri orizzontali. Le tavole rifilate e poste in opera richiedevano una finale piallatura per arrotondare lo scafo, eliminando gli spigoli di unione.

27. **Vángo**: Asse di legno e panchetto trasversale delle barche. La sua funzione è di rinforzo ed è utilizzato come sedile per la voga all'indietro.

28. **Struóppo**: Anche struoppolo. Legaccio per sostenere il remo allo scalmi. Dal greco "stróphos". Lat. "stroppus", corda.

29. **Allazzare**: Procedere velocemente, di slancio.

30. **Rrancàta**: L'arrancata è la voga a ritmo sostenuto, di breve durata, che adottavano le antiche imbarcazioni militari a remi, quando si dirigevano verso la nave nemica per spezzarla. Da arrancata a rrancata per deglutinazione (come dicono quelli che hanno studiato) della "a" che diventa articolo.

31. **Sia e voga**: Sia sta per vogare all'indietro. Sia e voga è la manovra fatta con il moto opposto dei remi di destra e sinistra, per ruotare la barca intorno al proprio asse. Dallo spagnolo "sitar"

32. **Piézzo**: Tronco d'albero da ridurre in tavole.



segatori



calafato

anche a gguagliòne<sup>13</sup> nel loro cantiere dove si costruivano menàide<sup>14</sup> e vuzzarielli<sup>15</sup> e qualche scappavino.<sup>16</sup> Mastu Ndulino era un acrobata marino con lo scappavino; con l'aiuto del remo a pala doppia faceva la scuffiata, ruotando di 360 gradi sull'asse orizzontale, un giro di chiglia sott'acqua, anche con il piccolo figlio Salvatore nel pozzetto.

Si costruivano vuzzi per la pesca con lo specchio<sup>17</sup> lungo costa e menàide a quattro rimmi<sup>18</sup>, per la pesca di alici, sarde e pesce azzurro in generale. Vuzzarielli per la pesca con l'amo, dotate di mbrucchiella<sup>19</sup> per l'esca viva e per il pesce. Cianciòle<sup>20</sup> e lampare per la pesca notturna. Qualche lanza<sup>21</sup> per il diporto e qualche canotto di appoggio per le paranze.

Questo avveniva prima della motorizzazione delle barche e dello sviluppo della nautica da diporto. Quegli odori di legni diversi, di segature gialle e verdastre, di stucco e olio di lino cotto mi mancò del tutto a Offanengo.

Per la chiglia si adoperava un legno pesante, rovere o simile; il tronco squadrato si lasciava in mare per giorni e giorni, legato come un cagnolino al guinzaglio, per la stagionatura. Per le matère,<sup>22</sup> fatte di zancùni<sup>23</sup> e stammenali<sup>24</sup> s'usava u ciévezo<sup>25</sup> per quelle strette di poppa e prora e il mogano per le altre. Il fasciame era di pino, larice o piccipàino, levigato alla fine a botta di chianòzza<sup>26</sup>.

Erano barche con la poppa stretta, in grado di procedere nei due sensi. Poi sono diventate barche da diporto e la poppa si è arrotondata per ospitare il motore e il sedere pesante dei pigri neonautici. Vogavano in quattro, rivolti a prua tra i vánghi<sup>27</sup> e i remi si incrociavano con un ritmo che non ammetteva errori. Entravano e fuoriuscivano dall'acqua silenziosamente, con una leggera rotazione del polso e senza fare spruzzi. Si poteva udire il cigolio dello struóppo<sup>28</sup> di corda sotto tensione. La menàida scivolava silenziosa all'uscita dal porto e allazzava<sup>29</sup> verso il largo. Avvistato il banco di alici prendeva a rrancàta<sup>30</sup> e ruotava velocemente su se stessa con una manovra di sia e voga<sup>31</sup> per disporsi a calare le reti.

Negli anni precedenti la guerra, i munazzè non erano attrezzati con seghe e pialle elettriche. Il piézzo<sup>32</sup> veniva sfellato in tavole dai



varo

segaturi<sup>33</sup> oppure si andava da don Mimi a segaria<sup>34</sup> che era nell'ultimo palazzo di Corso Garibaldi, un vero stabilimento in un locale che si allungava dalla strada alla nera scogliera<sup>35</sup> di lava sul mare. Qui i piézzi venivano ridotti in tavole che, quando occorreva, erano anche piallate.

Quando ero a gguagliónne mantenevo la tavola del fasciame che u másto<sup>36</sup> rifilava stando in piedi sul bancónne<sup>37</sup> con un piede sulla tavola per tenerla ferma, dopo aver segnato i fili facendo scoccare, come una corda di chitarra, una cordicella bagnata di rosso<sup>38</sup>. Poi adagiava la tavola su una brace allungata di ricci, mentre io la spugnavo superiormente, affinché prendesse la curvatura della pancia della barca. Due mazzacáni<sup>39</sup> sulla punta del canale di brace servivano per fare leva e curvare la tavola.

Altro mio lavoro era tenere la mazzòla<sup>40</sup> a contrasto all'interno della menàide, tra le matere e dentro al cavónne<sup>41</sup> quando il masto ribuzzava<sup>42</sup> i chiodi. Erano assolutamente mansioni da garzone ma, per me, di grande importanza perché mi permettevano di stare con i grandi che lavoravano. Vivevo tra sèrre,<sup>43</sup> serracchi,<sup>44</sup> vriàle,<sup>45</sup> chianózze<sup>46</sup> limme<sup>47</sup> e raspe, cardamuni<sup>48</sup> e tanti altri attrezzi che non mi era consentito adoperare.

Poi c'era l'operazione di calafatura<sup>49</sup> ma non con la stoppa. Si usava un cordino bianco di cotone che veniva introdotto tra le connessioni delle tavole, mediante uno scalpello senza taglio, battendo con una mazzola di legno. Gli attrezzi ed il materiale erano contenuti nella scafaréa<sup>50</sup> che faceva anche da sedile.

A quel tempo sognavo di fare quel mestiere.

Al Corso Garibaldi allora si costruivano anche spugnàre e curalline<sup>51</sup> e barche grandi, anche oltre le cinquanta tonnellate, paranze<sup>52</sup> di venti metri, ovunque c'era uno spazio libero.

Per il varo si trasportava la barca, trattenuta da due vásuli,<sup>53</sup> facendola scivolare sulle falanghe<sup>54</sup> nzivàte<sup>55</sup> con lo stùppolo<sup>56</sup>, e

33. **Segaturi:** Segantini. Lavoravano in coppia, uno sopra e l'altro sotto al tronco da segare.

34. **Don Mimi a segaria:** Don Mimi della segheria. Negli strangianommi torresi spesso il nome era accompagnato dalla professione. Peppe a lustrata significava Peppe che di professione fa la lustrata del corallo.

35. **Scoglièra:** Scogliera intesa come fronte lavico e non ammasso di scogli. Il fronte lavico è quello della eruzione del 1794.

36. **Másto:** Maestro.

37. **Bancónne:** Banco di lavoro.

38. **Rosso:** Il rosso era una polvere di minio che si applicava ad una cordicella facendola scorrere in una spugna umida, imbevuta di minio. La polvere di minio era contenuta in un blocchetto di legno detto murale, avente due infossature, una per la spugna e una per il minio.

39. **Mazzacàne:** Sasso di grossa dimensione.

40. **Mazzòla:** Anche mazzetta. Grosso martello di ferro, a volte sostituito da un pezzo cilindrico di ferro.

41. **Cavónne:** Il vano sotto coperta a prua del vuzzo e della menàide.

42. **Ribuzzà:** Rincalzare le teste dei chiodi nel legno col ribuzzo, una specie di punteruolo di ferro, a punta grossa.

43. **Sèrra:** Segà. La serra era costituita da un telaio di legno ad H. Nella parte inferiore era fissata la lama. In quella superiore una corda che, stretta con torsione, avvicinava i lembi superiori del telaio, mettendo in tensione la lama.

44. **Serracchio:** Segà con impugnatura e lama larga.

45. **Vriàle:** Succhiello, trapano a mano. Etim. Francese "vrille", succhiello.

46. **Chianózza:** Pialla.

47. **Limma:** Lima.

48. **Cardamónne:** Squadra per la misura degli angoli.

49. **Calafatura:** Calafataggio. Impermeabilizzazione dello scafo di una barca con inserimento di stoppa tra le connessioni del fasciame.

50. **Scafàrea:** Cassetta di legno con una apertura a mezzaluna su una faccia.

51. **Spugnare e curalline:** Barche adibite alla pesca delle spugne o del corallo.

52. **Paranza:** Peschereccio per la pesca in coppia. La rete viene tirata dalle due barche mparanza.

53. **Vásuli:** Slitte che sostengono la barca durante il varo.

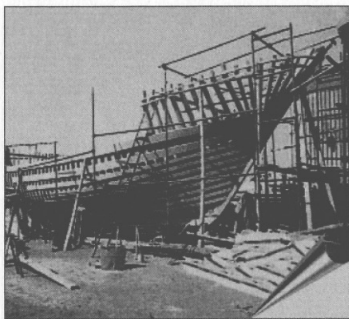
54. **Falanga:** Pezzo di legno per il trasporto a scivolo delle barche. Rullo. Dal Lat. "phalanga", rullo, che è dal greco "falanx-falagos", tronco cilindrico.

55. **Nzivàte:** Ingrassate con sivo, sego.

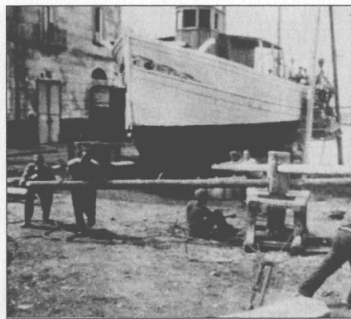
56. **Stùppolo:** Bastone terminante con una pezza oppure pelle di capra, utilizzato per nzivare le falanghe nelle operazioni di trasporto e varo di una barca.



carpentieri torresi



costolature



vuocio

57. **Vuocio:** Argano verticale azionato spingendo leve formate da barre orizzontali, i vvarre.

58. **Vàrra:** Barra, trave di legno costituente lo ngigno e il vuocio.

59. **Da "Ricordi del 1943" S. A.**

La paranza percorre il corso  
su falanghe di legno nzivate  
fino alla Scarpetta per il varo  
tra la curiosità festante  
dai balconi e usci di botteghe  
e la lunga fila di uomini  
alle corde dei paranchi  
e chini sulle varre del vuocio  
al ritmato comando  
delle cadenzanti strofe  
cantilena antifonaria  
nel lascivo responsorio  
tra il masto e la squadra.

60. **Masto 'i festa:** Il capo della squadra.

61. **Da: "1809. Torre diventa Municipio" di Antonio Abbagnano.**

62. **Chiana:** Piattaforma di roccia piana di poco sotto il livello del mare, affiorante nella bassa marea.

63. **Da "Ricordi del 1943" S. A.**

L'ultimo puntello salta  
deciso colpo della mazza di ferro  
e lentamente e poi veloce,  
nello scampanio di Portosalvo  
trepida e muta attesa sugli scogli,  
ora libera scivola la paranza  
sullo scalo nzivato  
verso il salto dalla scarpetta.  
La poppa s'inclina ed apre il mare  
l'impatto come un pugno  
tra due alti baffi bianchi  
e la prua pacata la segue  
saltando giù dalla scarpetta  
nel tonfo finale  
e il placido dondolio  
nell'onda di riflesso  
tra grida e applausi liberatori  
in un concerto di campane  
tòfe e sirene e nferta  
di vermut e pastarelle.  
tra il masto e la squadra.

64. **Da: "1809. Torre diventa Municipio" di Antonio Abbagnano.**

mosse con vuóci,<sup>57</sup> a forza di braccia, in tanti a spingere sulle vàrre.<sup>58</sup> Il lento trasferimento proseguiva fino alla scarpetta, mentre gli uomini si davano la voce in un canto antifonario,<sup>59</sup> spesso scurrile, una lunga nenia in tempo binario di marcia, tra u másto 'i festa<sup>60</sup> e la squadra:

Mpógna a varra	Mpógna a varra,
Mpógna i mmáni	Nfaccia a varra,
Mpógna u cuóllo	Nfaccia a varra,
Mpógna u piétto	Nfaccia a varra,
Mpógna a varra	Mpógna a varra.
E vótt a varra	vótt a varra.

Un tempo il largo di Portosalvo era libero, non recintato e non soffocato da costruzioni che si sarebbero potuto costruire altrove. Allora il fronte della colata del 1794, quello denominato dai geologi Scoglio della Patana, non era stato ancora ridisegnato col cemento ed occupato da costruzioni pubbliche o pseudo tali.

C'era ancora la chiana<sup>62</sup> della Scarpetta, sulla quale in primavera scendevamo, scalzi, a raccogliere neonate cuzzichelle.

Il varo dalla scarpetta era una festa con lo scampanio dal campanile di Portosalvo e don Bernardino a benedire.<sup>63</sup>

Erano già lontani i tempi della benedizione laica quando l'officiante masto recitava le formule di rito e tutti i presenti gli facevano eco in coro:

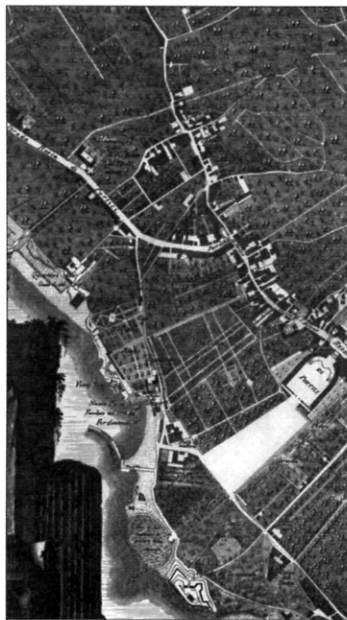
Te benerico a ròta i próra!	Te benerico!
Te benerico a chiglia e i mmatère!	Te benerico!
Benerico u primo chiuóvo ca t'aggio nchiuváto!	Te benerico!
Benerico a primma tàvula c'aggio segáto!	Te benerico!
Benerico u primo pertuso ca t'aggio vrialáto!	Te benerico!
Benerico a stóppa e a pece ca t'aggio mpizzáto!	Te benerico!
Benerico l'árbero e u pennone ca t'aggio aizáto!	Te benerico!
Benerico u spicóne ca t'aggio miso a pprora!	Te benerico!
E beneritto sia u nomme ca t'aggio ráto!	Te benerico! <sup>64</sup>



# LE VILLE VESUVIANE DEMOLITE (1950 -1970)

ERNESTO DE MARTINO

L'elemento naturale che nel corso degli ultimi secoli aveva subito poche trasformazioni fino agli anni '50, era l'aspetto paesistico del territorio vesuviano caratterizzato da un ambiente prevalentemente rurale con pochi insediamenti edilizi. In un panorama che si può definire a ragione uno dei più belli del mondo, con il Vesuvio da un lato e dall'altra parte il mare, si potevano scorgere poche poche case immerse nel verde. In questa magica terra vesuviana sono sorte le antiche città romane di Ercolano e Pompei, sepolte poi dalla eruzione del Vesuvio nel 79 D.C. Esse sono uno dei tesori archeologici più interessanti e famosi nel mondo, affascinando milioni di visitatori fra cui letterati, scienziati ed artisti. Non di minor valore è il patrimonio storico - settecentesco delle ville barocche fatte costruire dalla aristocrazia napoletana a seguito della costruzione del Palazzo reale fatto erigere a Portici dal Re Carlo III di Borbone. Le ville di delizie del territorio vesuviano costituiscono uno degli episodi più felici della creatività artistica degli architetti napoletani del settecento. Qualsiasi amministrazione locale disponendo di un così importante storico, avrebbe cercato di valorizzarlo al massimo creando intorno ad esso un polo turistico- culturale, elaborando una serie di progetti di valorizzazione delle risorse naturali offerte dal territorio. Un altro obiettivo primario sarebbe stato la riqualificazione delle aree marine, meta ambita nel passato dalla nobiltà partenopea e nei secoli moderni dalla classe borghese. Se i governi locali avessero disposto dei seri piani di sviluppo indirizzati in questa direzione, oggi certamente ci ritroveremmo con dei paesi con una grossa affluenza di turismo permanente con una florida economia a beneficio della comunità locale, con delle città più vivibili e con minor tasso di disoccupazione. Stranamente è accaduto il contrario. Le amministrazioni locali degli anni '50 pur consapevoli degli effetti negativi che la speculazione avrebbe arrecato al territorio, permisero la costruzione di enormi palazzoni in cemento armato, sorti a fianco delle fabbriche barocche contrastando con le grazie dei loro delicati stucchi. I parchi e i giardini delle ville, che formavano un'oasi di verde nei centri delle città, furono quasi tutti lottizzati. I risultati conseguiti dalle politiche sbagliate delle passate amministrazioni ci hanno portato ad avere delle città con una alta densità di abitanti. Agglomerati di case con condizioni igienico-sanitarie ad alto rischio. La mancanza di depuratori per gli scarichi fognari ha reso il nostro mare uno dei più inquinati del golfo. I governi locali degli ultimi vent'anni hanno ereditato una condizione territoriale gravemente vituperata dagli sconci edilizi e con un patrimonio architettonico delle ville settecentesche in grave stato di degrado. Oggi si sta portando avanti una serie di interventi concreti per rendere le condizioni di vita nei centri urbani più a misura d'uomo. Si sono fatti restauri ed altri sono in cantiere per il recupero delle Ville Vesuviane. La giusta strada intrapresa dai governi attuali ci fa sperare che in futuro molte cose che erano destinate a scomparire saranno invece recuperate a beneficio della comunità.



1. GIOVANNI CARAFA DUCA DI NOJA  
MAPPA TOPOGRAFICA DI NAPOLI E I SUOI CONTORNI 1775.
2. ARCHIVIO FOT. VITTORIO PANDOLFI.
3. CELANO- PALERMO  
NOTIZIE DEL BELLO DELL'ANTICO E DEL CURIOSO  
CHE CONTENGONO LE REALI VILLE DI PORTICI,  
RESINA, LO SCAVAMENTO DI POMPEANO, CAPODI-  
MONTE, CARDITO, CASERTA, E S.LEUCIO. 1792
4. RIF.ARCHIV.E.DE MARTINO  
ARCHIO STORICO BANCO DI NAPOLI.

Ma ciò che non potrà mai più essere recuperato sono le settecentesche ville barocche distrutte dagli speculatori edilizi tra gli anni 1950-1970. In questo periodo ben undici edifici storici, situati nei comuni di San Giovanni a Teduccio (Villa Stefaniana e Pinto), San Giorgio a Cremano (Villa Maria e Sinicropi), Portici (Villa Zurlo, Cuocolo, Corigliano e Spasiano), Torre del Greco (Villa Pantaleo, già Brancaccio e Palomba), furono abbattute. A queste ultime dobbiamo aggiungere anche Palazzo Capuano in Portici, uno degli edifici più antichi della zona costiera vesuviana, risalente risalente al XIV secolo e negli anni '50, per pubblica utilità, venne abbattuta un ala dello storico palazzo, per ordinanza emanata dal consiglio comunale cittadino, nonostante la forte opposizione dei proprietari, che si ritrovarono da soli a combattere la battaglia senza l'appoggio delle varie soprintendenze alla difesa dei monumenti patri. Con la demolizione dell'ala dell'edificio sono andati anche perduti i seicenteschi affreschi opera del pittore Belisario Corinzio, sacrificati per aprire un nuovo asse viario attualmente conosciuta come "Via Libertà", che rappresenta con i suoi edifici, uno degli scontri edilizi più aberranti della zona vesuviana. L'istituzione dell'Ente ville Vesuviane, nel 1971, a tutela delle ville settecentesche, ci fa sentire al sicuro da ulteriori scempi e distruzioni del patrimonio artistico anche se nel D.M del 19 luglio 1976 si fa riferimento solo a 121 ville tutelate, mentre ci sono ancora decine di ville barocche non ancora tutelate che possono essere in qualsiasi momento trasformate, saccheggiate o ancor peggio demolite. Si spera che al più presto si proceda ad un ampliamento di tale elenco e che gli attuali amministratori non si rendano complici di un ulteriore atto vandalico.

Un breve profilo storico accompagnerà le uniche immagini che ci restano della loro esistenza.

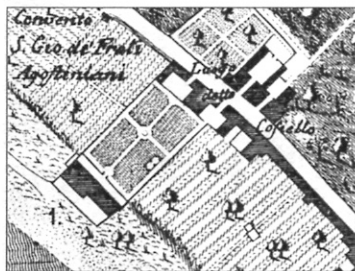
## LE VILLE

### 1. San Giovanni a Teduccio (Villa Stefaniana, Corso San Giovanni).

Il Canonico Celano<sup>3</sup> ci dice che nel seicento apparteneva ad un certo Padre Vaynek. La villa appariva con una bassa facciata su cui si aprivano due balconi ai lati del portone principale. Vi era un parco diviso in tre ampi stradoni lunghi centosessanta palmi ognuno. All'inizio del settecento il nuovo proprietario risultava essere il giureconsulto Stefano de Stefano. Da ulteriori documenti si rileva che nella seconda metà del settecento la proprietà era passata a Giuseppe de Stefano duca di Mormanno e che si trovava a Pietrabbianca, nel luogo detto « Villa Stefaniana ».<sup>4</sup> Nel 1792 la villa passò al Principe di Tarsia che, con nuovi lavori di fabbrica rese il palazzo padronale, situato in fondo al parco quasi a toccare il mare, ancora più bello. Apportò poi, abbellimenti anche al giardino adornandolo con statue e fontane e piante rare. Negli anni '50 del suo antico splendore non erano rimasti che pochi elementi superstiti, la società conserviera Del Gaizo, vi aveva costruito al suo posto dei capannoni industriali.

## I DOCUMENTI FOTOGRAFICI

La maggior parte delle immagini, riguardanti le ville demolite, sono tratte da saggi sulle ville vesuviane. Non sempre è stato possibile trovare documenti fotografici ed allora si è ritenuto necessario riportare l'ubicazione dell'edificio indicato sulla settecentesca Mappa Topografica del duca di Noja<sup>1</sup>. Per villa Maria Sinicropi e Palomba, si sono utilizzate fotografie inedite.<sup>2</sup>





## 2. San Giovanni a Teduccio (Palazzo Pinto Via Taverna del Ferro).

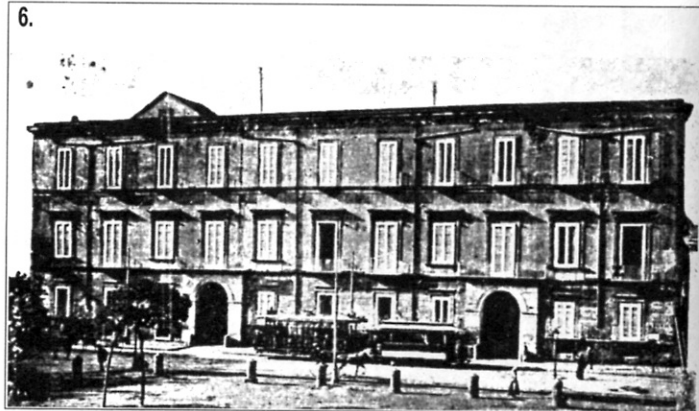
Seicentesco palazzo appartenuto in origine al Principe Alonzo Pinto Capace. Nel 1691 fu acquistato da Giovan Battista Caracciolo duca di Vietri, che costruì sotto il palazzo una nuova cappella dedicata a S. Maria del Carmine.<sup>5</sup> Verso la metà del settecento la proprietà è del duca di Vietri Domenico Caracciolo. Nella mappa del duca di Noja, il palazzo è ubicato lungo la strada che porta alla Barra, attuale via Taverna del Ferro. Nell'ultimo conflitto bellico l'edificio fu danneggiato dalle bombe. La prolungata assenza di manutenzione ne accentuò il degrado e inesorabilmente per l'indifferenza delle autorità che lo avrebbero potuto salvare negli anni '50, venne demolito. Il valore storico della sua antichità era riconosciuto più dalla gente comune che lo chiamavano "O' Palazz' da Regina". Con rammarico non si è rinvenuto nessun documento fotografico del suo aspetto.

## 3. San Giorgio a Cremano (Villa Maria, via Marconi)

Edificio settecentesco, presente sulla mappa del duca di Noja, lungo la strada che da Barra porta a Santo Jorio. Nei primi decenni del novecento divenne la prima sede dell'attuale "Clinica Grimaldi". Negli anni '60 fu quasi del tutto demolita per trasformare la vecchia struttura sanitaria in una moderna clinica. In una rara fotografia del 1937 del fronte interno ripresa dal lato prospiciente la vecchia Cupa di San Martino, alla sinistra della foto è riconoscibile la chiesetta (per fortuna non demolita) dedicata a S. Maria di Portosalvo, eretta nel 1784, da Santolo Albano, come dice l'iscrizione marmorea posta sull'architrave della porta. In riguardo al proprietario lo storico Palomba<sup>6</sup> ci dice « *E quando all'Albano santolo, negoziante del Molo piccolo di Napoli, comprò da certo Ruffo la casa che oggi si abita da Liborio Albano e da alvatore Montuoso* ». Dalle informazioni del Palomba e da alcuni documenti rinvenuti presso

5. RIF.Archiv.E. DE MARTINO  
ARCHIVIO STORICO DIOCESANO NAPOLETANO
6. DAVIDDE PALOMBA  
MEMORIE STORICHE DI SAN GIORGIO A CREMANO.  
1881.
7. A.S.B.N. Banco San Salvatore 1759. giornale di cassa 27 Gennaio. Al duca Vincenzo Ruffo ducati 50, e per esso al capomaestro fabbricatore Francesco Lanchiscina, e detti sono per lavori al suo casino sito nel Casale di San Giorgio a Cremano sito all Sansoni, giusti gli apprezzati fatti dal Regio Ingegnere Pasquale Manzo.  
RIF.Archiv. E. DE MARTINO  
ARCHIVIO STORICO BANCO DI NAPOLI.

6.



l'archivio storico del banco di Napoli, si può accertare con sicurezza chi era quel Ruffo.<sup>7</sup>

#### 4. San Giorgio a Cremano (Villa Sinicropi, Via Pittore)

Grosso edificio distanziato dalla strada pubblica. Ad esso si accedeva da un cancello ubicato sulla via Pittore. La sua origine settecentesca è confermata dalla mappa del duca di Noja. La villa nel novecento era di proprietà della famiglia Sinicropi, attuali proprietari dell'omonima villa vesuviana sita sempre va San Giorgio a Cremano, in via Pittore. In una fotografia degli anni '50 si intravede avanti l'edificio la costruzione del nuovo tracciato della strada che collegherà San Giorgio con Ponticelli e che corrisponde alla attuale via A. Manzoni. Il progetto dell'apertura della nuova strada, nasce proprio con l'intento di lottizzare tutti i suoli adiacenti, ed anche l'antica villa sarà abbattuta per costruirvi i nuovi edifici.



#### 5. Portici (Villa Zurlo Corso Garibaldi)

Villa adiacente alla ex villa Buono. Nel 1756 era di proprietà di Giovanni del Vecchio,<sup>8</sup> nel 1840 risulta, invece, essere proprietario tale Luigi Finizio. Successivamente passa alla famiglia Libertino, poi agli Arata ed infine ai Zurlo. In questa casa, alla fine dell'ottocento, visse gli ultimi giorni della sua vita il giovane pittore francese Mariano Fortuny aderente al movimento pittorico della famosa scuola di Portici di cui gli esponenti di maggior spicco furono Marco de Gregorio, Federico Rossano e Giuseppe de Nittis. una cartolina illustrata dei primi anni del novecento ci mostra una facciata principale frutto di un rifacimento architettonico di gusto ottocentesco. Curiosa la dicitura impressa sulla cartolina che dice « *Palazzo dell'arte Araba* ». Negli anni '60 per la bella posizione fu preda molto ambita dagli speculatori edilizi.

#### 6. Portici (Villa Buono Largo Riccia)

La sua demolizione, avvenuta nel 1967 rappresenta uno degli scempi più umilianti nei confronti dello storico patrimonio settecentesco delle ville di delizie ubicate nel territorio vesuviano. Nel 1754, Bartolomeo di Capua Principe della Riccia acquistò a Portici, da un certo Ignazio Nasta per il prezzo di 11500 ducati, una casa con un

8. RIF. ARCHIV. E. DE MARTINO.  
ARCHIVIO STORICO BANCO DI NAPOLI.

9. RIF. ARCHIV. E. DE MARTINO.  
A.S.N. ZENI. PROCESSI ANTICHI. FASC. 154.

10. VINCENZO RIZZO  
IL PALAZZO NAPOLETANO E I LUOGHI DI DELIZIE  
DEL PRINCIPE DI BARTOLOMEO DI CAPUA.  
ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI. 1995.



podere nel luogo detto « *Villa Palma* ».<sup>9</sup> Ai lavori di trasformazione del vecchio edificio fu chiamato l'architetto Felice Bottiglieri<sup>10</sup> In questa opera vi concorsero le più valenti maestranze attive a Napoli ed a Portici. Con la sua demolizione sono andati perduti anche dei notevoli affreschi opera dei pittori Romualdo Formosa, Fedele Fischetti e Jacopo Cestaro. A quest'ultimo si deve la splendida tela collocata sull'altare maggiore della barocca chiesetta dedicata a S. Maria delle Grazie, sempre opera del Bottiglieri ubicata nell'esedra antistante l'antica villa.

Nel 1792, con la morte del Principe della Riccia che non aveva eredi maschi, si estinse la nobile casata. La proprietà passa alla famiglia Sanseverino dei conti di Saponara, e verso il 1840 alla famiglia Buono. La sobria facciata a tre piani che vediamo su una vecchia fotografia, è, forse, un modesto rifacimento ottocentesco dell'architetto Gaetano Genovese.

Danneggiata nell'ultimo conflitto bellico e dalla prolungata assenza di manutenzione fu abbattuta perché ritenuta pericolante. Al suo posto ritroviamo degli enormi palazzoni che hanno occupato tutta l'area di quello che fu uno dei giardini più belli del settecento.

## 7. Portici (Villa Cuocolo, Corso Garibaldi)

Fu fatta costruire nel 1750 dal Reverendo Orazio Criscuolo su un terreno comprato da Filippo e Vincenzo di Palma, figli ed eredi del fu Giovanni marchese di Pietramelara. Da alcuni documenti si rileva che il progettista della villa fu l'architetto Ignazio de Blasio, fratello del più conosciuto architetto Michelangelo.<sup>11</sup>

Alcune maestranze impegnate nel cantiere furono Nicola Ascione capomastro fabbricatore e Giovan Battista de Bisogno falegname.

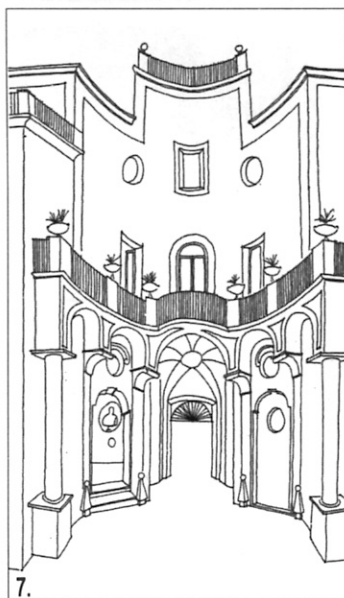
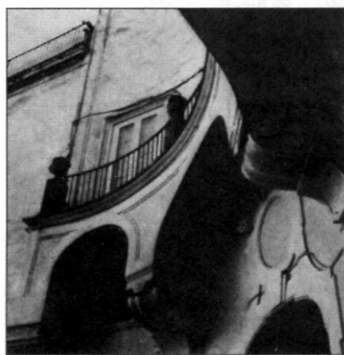
Ignazio de Blasio è ancora un artista poco conosciuto alla storiografia della architettura napoletana. Egli è autore anche di altre importanti ville della zona vesuviana come Villa Bruno, la Lignola e la Cariatì Cerbone, ubicate nel comune di San Giorgio a Cremano.

Bella la descrizione della sua perduta architettura che ne fa Giancarlo Alisio nel saggio sulle ville vesuviane del 1959. Egli dice che molti sono gli elementi della fabbrica barocca « *il bel androne ellittico, ornato da lesene e due nicchie con busti la volta è decorata da fasce. Il motivo dell'esedra che guarda il giardino, posto ad un livello più alto, e cioè secondo la soluzione tipica delle ville che, non avendo la discesa a mare, sfruttavano le visuali verso il giardino* ». <sup>12</sup>

Da Orazio Criscuolo la villa passò per tanti proprietari fino ad arrivare ad Antonio Cuocolo che l'acquistò nel 1866. La famiglia ne è stata proprietaria fino all'abbattimento.

## 8 Portici (Villa Corigliano (Corso Garibaldi)

Costruita nella seconda metà del settecento da Giacomo Saluzzo duca di Corigliano. All'inizio del novecento la villa apparteneva ancora alla stessa famiglia nella persona di Filippo Saluzzo. Da una Cartolina dell'epoca si vede la facciata di gusto ottocentesco sormontata da un timpano triangolare. All'interno del cortile vi era una



11. RIF ARCHIV. E. DE MARTINO  
ARCHIVIO STORICO DEL BANCO DI NAPOLI.

12) ROBERTO PANE, ARNALDO VENDITTI, GIANCARLO ALISIO, LUCIO SANTORO, PAOLO DI MONDA, "VILLE VESUVIANE DEL SETTECENTO", ESI, NAPOLI 1959. PAG 136



cappella privata con forme architettoniche in stile gotico. Alcuni elementi che denotano la sua origine settecentesca, sono visibili negli arconi delle vetrate prospicienti via Diaz. Demolita negli anni '60, al suo posto ora sorge una di quelle brutture in cemento armato.

### 9. Portici (Villa Spasiano Corso Garibaldi).

Edificio costruito nel tardo settecento, infatti la sua pianta non è presente sulla mappa del duca di Noja (1775). Interessante il rifacimento ogivale della fabbrica, sormontata da un timpano triangolare. Nei primi del novecento la villa risultava intestata a Giacinto Spasiano. Abbattuta negli anni '60 al suo posto si trova ora un enorme condominio (Parco Fiore).

### 10. Torre del Greco (Villa Pantaleo, già Brancaccio Via Colamarino)

Bella villa settecentesca del Mercante Gennaro Andrea Brancaccio. Costruita nella prima metà del settecento. Un interessante documento rinvenuto da Vincenzo Rizzo<sup>13</sup> ci dice che la villa fu costruita nel 1743, e che l'architetto è Bartolomeo Granucci. Lodata dagli scrittori antichi per la sua architettura. Il Celano ci dice « Nella Torre del Greco, oltre le vistose case dei suoi cittadini, si ammirano più ampi casini di vari napoletani, che vi hanno i loro poderi. Tra questi merita un distinto luogo la bella villa Brancaccio della famiglia del fu consigliere del Commercio »<sup>14</sup> A ricordo della villa abbattuta ci rimane una cartolina illustrata, tratta da un saggio sulle ville vesuviane<sup>15</sup>. Del pericolo che incombeva sulla villa, costituito dalla espansione della nuova edilizia che cercava sempre nuovi spazi da lottizzare era già stato messo in evidenza dal Di Monda Egli dice « Tale era la villa Brancaccio, oggi Pantaleo, anch'essa risparmiata dalla lava ma non dalla speculazione edilizia. I resti di due pilastri sulla via Diego Colamarino, già Capo Torre, sono all'inizio di un lungo viale rettilineo, un tempo fiancheggiato dal verde giardino, ora da un anonima schiera di grossi edifici. Sullo sfondo, la Brancaccio mostra un ampio corpo di fabbrica con due risalti laterali le cui terrazze, rivolte verso il Vesuvio e sormontate da una balaustrata di piperno traforato ricordano quelle di villa Buono, in Portici. Recentemente, un portale a volute concludeva il disegno delle due ali è stato

13. VINCENZO RIZZO

VILLE E DELIZIE DEL '700.

IN "QUADERNI VESUVIANI. 1986".

14. CELANO-PALERMO. OP. CIT.

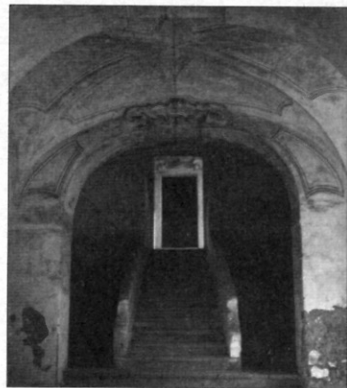
con esse demolito per far posto ad una nuova casa e distruggendo, nel punto più pittoresco di Torre, a picco sul porticciolo, una delle migliori fabbriche settecentesche di tutta la zona». <sup>16</sup> Come abbiamo visto il timore del Di Monda, si è trasformato in una dura realtà con l'abbattimento della splendida villa settecentesca. La didascalia sulla cartolina illustrata della villa si legge « *Villa dei duchi di Castelluccio* ». Questo è vero perché, Candida Brancaccio, figlia di Gennaro, nel 1748 sposò il duca di Castelluccio Caracciolo.

### 11. Torre del Greco (Villa Palomba Via del Purgatorio)

È una delle perdite più rilevanti del patrimonio storico delle ville settecentesche barocche della zona vesuviana. Con grande rammarico dobbiamo affidare il suo ricordo alla sola illustrazione del suo aspetto contenuta nello studio citato del 1959 <sup>17</sup>. Il Di Monda che aveva analizzato l'immobile in questione scrive «...l'episodio più felice della fabbrica è costituito dalla scala iniziando con un rampante centrale, racchiuso dagli stucchi delle volte dei doppi rampanti successivi, essa si svolge per due piani con una movimentata decorazione, concludendosi, a differenza delle affini scale sanfeliciane coperte con tetto piano, con volta a padiglione. Ma nella facciata posteriore la fabbrica rinuncia ad ogni pretesa architettonica per acquistare un carattere prettamente paesano, con arcate dalle quali sullo sfondo del giardino si colgono felici scorci della penisola sorrentina e Capri ». <sup>18</sup> Anche Roberto Pane, in merito alla singolare scala dice «...le ville Lignola e Palomba, aggiungono esemplari insostituibili alla ricca serie delle scale cittadine ». <sup>19</sup> La villa fu costruita nel 1742 dalla famiglia Gallo.

Rievocare la storia di un patrimonio storico perduto ed affidarne alle rare immagini l'unica testimonianza della loro esistenza, è stato un compito gravoso. Ma la ricerca archivistica a volte offre anche delle piacevoli sorprese, come quella di riscoprire che l'antica villa della famiglia Palma, marchesi di Pietramelara ritenuta andata perduta esiste ancora. Essa è da identificarsi nella attuale: Villa Scocchera sita a Portici al Corso Garibaldi n.208. <sup>20</sup>

La villa Palma è una delle dimore di delizie sorte sulla costa vesuviana prima della venuta di Carlo III a Portici. La sua presenza è già accertata alla fine del seicento. Il proprietario del tempo era Filippo di Palma marchese di Pietramelara. Egli era uno dei più grossi proprietari di case e terreni posti lungo l'antica Strada Regia (attuale Corso Garibaldi), nei pressi del Largo Riccia. Le ville Corigliano, Cuocolo e l'Esedra con la chiesetta al Largo Riccia, sono sorte sui terreni venduti dagli eredi di Giovanni di Palma. Da alcuni documenti reperiti si rileva che nel settecento tutta quella zona era denominata "Villa Palma". Oggi ben poco è rimasta della sua bellezza passata che ci viene descritta dalla storico Nicola Nocerino nel 1787 « *Quello poi de Signori Palma, detto comunemente Villa Palma, è ancora di molto antichità, bella scala, camere grandi e di bellissima veduta, ed have il suo giardino adornato di statue antiche, ed fontane. Questo palazzo è stato più volte onorato dalla presenza del nostro Monarca Ferdinando IV* ». <sup>21</sup>



15. VINCENZO PROTO

IL VESUVIO E IL MIGLIO D'ORO. 1995.

16. PAOLO DI MONDA OP. CIT. PAG. 280

17. VILLE VESUVIANE DEL SETTECENTO.

18. PAOLO DI MONDA. OP CIT.290.

19. ROBERTO PANE. OP. CIT. PAG. 15.

20. RIF.ARCHIV. E. DE MARTINO

A.S.N. PROCESSI ANTICHI. ZENI FASC.154.

21. NICOLA NOCERINO

LA REAL VILLA DI PORTICI ILLUSTRATA. 1787.

PAG.113.

sentieri che si biforcano

“

Il viaggio dell'artista è la storia delle battaglie che egli combatte con vari esiti contro i propri limiti e quelli imposti dalla realtà esterna, per dare sfogo al tormento che sempre lo pervade. Non importa che vinca, non si può neppure arrendere, pena la perdita di quel furore su cui fonda il suo gesto creativo.

“



Adolfo Maria Orlando



La circostanza, apparentemente singolare, per la quale in una intera famiglia di artisti ci siano fratelli, sorelle, nipoti dallo stile completamente diverso non deve meravigliare; a volte, o meglio spesso per non dire sempre, la diversità di carattere, di età, la stessa fisicità che nonostante le trasmissioni cromosomiche è fatto del tutto individuale, fanno divergere i sentieri artistici che ciascuno percorre pur partendo dalla stessa fonte culturale, sentimentale, familiare. E poiché l'arte, per chi la insegue o persegue, intride grandemente di sé l'esistenza stessa dell'artista, anche le vite tout court divergono.

E quello dei fratelli Antonio e Adolfo Maria Orlando è un esempio illuminante di due artisti fratelli che si incamminano su sentieri che si biforcano.

Il viaggio dell'artista è la storia delle battaglie che egli combatte con vari esiti contro i propri limiti e quelli imposti dalla realtà esterna, per dare sfogo al tormento che sempre lo pervade. Non importa che vinca, non si può neppure arrendersi, pena la perdita di quel furore su cui fonda il suo gesto creativo.

E ciascuno dei due fratelli Orlando combatte questa battaglia in modo diverso.

Antonio risolve (o cela?) questo tormento nelle tranquille plaghe della contemplazione, dell'equilibrio, della pace di sé con il circostante (dove la predilezione per il diafano acquerello) e dipinge con una tecnica magistrale paesaggi e ambienti da cui estrae il "genius loci" l'essenza del magico che sta nei luoghi: scommetterei sul fatto che spesso essi nella realtà non abbiano nulla di magico, che questa qualità venga loro infusa dal pittore nell'attimo in cui li dipinge. È il pennello la bacchetta magica, è sempre quel tormento che dà energia a quelle visioni che sanno di calma che potrebbe rompersi da un momento all'altro.

Adolfo Maria invece rappresenta, testimonia, usa, accentua il furore dell'artista secondo le forme con lame taglienti in cui lo costringe: perché esse devono dolere con lui. Li senti gemere quei corpi, quei volti fasciati da tratti sferzanti di pennellate bicromatiche o monocromatiche in cui sono costrette. È una tensione compressa all'inverosimile, direi la traduzione in pittura del dramma dei michelangeloeschi prigionieri.

Nel primo questa tensione ha il suono del silenzio o del fruscio, nel secondo il rumore del tuono.

Che relazione c'è fra pittori così diversi, oltre la fratellanza?

I sentieri prima di biforcarsi sono un unico sentiero: ma solo loro due lo conoscono.

Aldo Vella



**Antonio Orlando**

**S**u un punto si può essere universalmente d'accordo, sono stati gli anni della disillusione. 2003 – 2007 il movimento di Napoli e della Campania ha ripreso a essere retrogrado. Occasioni perdute o banalmente sciupate, una recrudescenza del fenomeno camorristico con pochi precedenti nella storia recente, l'esplosione di un'emergenza ambientale che ha fatto fare non uno, ma dieci passi indietro nella considerazione generale all'ormai ex capitale del Sud e al territorio circostante. Chissà se ce ne siamo veramente accorti. Se, cioè, non sia il caso di constatare che l'antica autosufficienza partenopea, così efficacemente descritta nell'ultimo libro di Aldo Cazzullo – i napoletani, è la tesi del giornalista piemontese, non hanno bisogno del resto del Paese, perché fondamentalmente bastano a se stessi<sup>1</sup> – ci ha tirato l'ennesimo tiro mancino. Facendoci perdere di vista la realtà. Di certo, se ne sono accorti altrove. E, ancora una volta, a sottolineare le nostre negatività ha dovuto provvedere chi può permettersi il lusso – a quanto pare a noi negato per varie ragioni, antropologiche ma non solo, e su questo ci soffermeremo più avanti – di osservare le nostre vicende con il necessario disincanto. Per farla breve: la letteratura e la saggistica su Napoli e la Campania, sui loro mali storici e mai risolti, hanno ritrovato slanci che si credevano ormai perduti, in coincidenza con il buio pesto calato su questa terra bellissima e maledetta: il "paradiso abitato da diavoli" di crociana memoria.

E qui si apre il problema che questo breve contributo si propone di analizzare, senza peraltro avere la pretesa di fornire vie d'uscita.

C'è da domandarsi, cioè, se non si sia prodotto, in tutti questi anni, un processo di sovra-rappresentazione in negativo di Napoli e della Campania.

È un problema complesso, legato com'è a diverse variabili, curiosamente intrecciate tra loro.

Per circa un decennio (più o meno dal 1993 al 2002) la comunicazione su Napoli è stata, prevalentemente, comunicazione per Napoli. Una sorta di mega spot pubblicitario permanente per confezionare il quale, partendo da una suggestione (il famoso Rinascimento) – quindi un elemento psicologico – e da una cornice spazio/temporale definita che aveva la pretesa esaustiva di chiudere tutti i conti con la storia precedente (l'altrettanto famosa discontinuità) – quindi un elemento razionale – è stato sufficiente ricorrere a un sillogismo dialettico, tutto incentrato sulla banale dicotomia vecchio/nuovo: premesso che la camorra, la cultura dell'illegalità, la monnezza, il mancato sviluppo, la disoccupazione e tutto il resto erano i prodotti del malcostume politico e amministrativo (il vecchio) che si ritiene definitivamente archiviato, è logicamente impossibile che questi mali possano sopravvivere all'avvento di una nuova classe dirigente, che si colloca su un piano di netta discontinuità col passato.

Pur gracilissimo dalle fondamenta, il giochetto ha funzionato perché è stato sostenuto, in una prima fase, da un'onda emotiva forte e condivisa: quella sprigionatasi nel biennio '92 – '94, quando

l'intero personale politico campano e napoletano della Prima Repubblica fu spazzato via dalle inchieste della magistratura. Com'è sempre accaduto nella storia trimillenaria di Napoli, in special modo durante le tante transizioni tra un vecchio e un nuovo ordine che la città ha conosciuto, anche in quel caso il gigantesco cupio dissolvi innescato dalle indagini giudiziarie produsse una frattura comunicazionale.

Quando il sillogismo dialettico si è rivelato un sillogismo fallace? Quando, cioè, realtà e rappresentazione sono entrate nuovamente in conflitto, obbligando analisti, studiosi ma anche semplici giornalisti a un repentino mutamento di rotta? Ma, soprattutto, come la città porosa, dal titolo di un famoso libello curiosamente (ma mica poi tanto) anticipatore, se non apertamente ispiratore, delle tendenze comunicative successive dato alle stampe nel '92 da Claudio Velardi<sup>2</sup>, ha reagito a questo ribaltamento di prospettiva che ha riportato Napoli in prima pagina, sottolineandone le negatività nel frattempo riaffiorate dal manto soffice di accondiscendenza, quando non addirittura di sudditanza e cortigianeria, steso dagli addetti ai lavori sulla questione napoletana?

E qui dobbiamo prendere in esame la seconda variabile del problema, che chiameremo per comodità antropologica.

Tra i primi a staccarsi dal coro degli entusiasti del Rinascimento, tra il 2005 e il 2006 Giorgio Bocca utilizza la sua tribuna sul settimanale "L'Espresso"<sup>3</sup> per indicare, con i toni e la passione civile che gli sono congeniali, il baratro che sta risucchiando Napoli. Successivamente, Bocca dedica ai mali della città un violentissimo pamphlet<sup>4</sup> che ha come effetto immediato quello di scuotere un po' tutti dal torpore, provocando un'altra (l'ennesima) frattura comunicazionale. In cambio (e siamo alla reazione di cui parlavamo prima) riceve una valanga di contumelie dal potere politico e istituzionale cittadino, e un amichevole quanto forbito "buffetto" da parte di Raffaele La Capria. Sì, proprio lui: l'elegante (in senso letterario, ma non solo) autore di libri indimenticabili, come "L'armonia perduta" e "Ferito a morte" si spinge a replicare in questo modo agli attacchi di Bocca: "Credi tu che Di Giacomo, le canzoni napoletane (...), Eduardo, Totò, Troisi, siano delle anomalie o delle conseguenze venute fuori da un paese di camorristi adoratori di Pulcinella? Quella levità, quel senso of humour, quella finezza psicologica, quell'ironia, quella simpatia capace di riconoscere l'altro come persona sarebbe di origine camorristica? Sono stati finora semmai un argine, forse un po' debole, lo riconosco, al sempre più sconvolgente irrompere della modernità in un contesto poco adatto a metabolizzarla a causa della sua forte identità"<sup>5</sup>.

Nel tentativo, chissà quanto consapevole, sicuramente meta-letterario, di difendere la città dai primi scrosci di quella che sarà successivamente una vera e propria tempesta mediatica (la definizione è di Antonio Bassolino) La Capria, dunque, miscela abilmente i due elementi costitutivi della napoletanità, ossia tutto ciò che fa di Napoli un'enorme questione antropologica, destinata probabilmente a rimanere per sempre aperta: la paura della modernità e l'autosufficienza (o la pretesa di essa), generata dalla forte identità, di cui egli stesso parla, che Cazzullo ha saputo così bene analizzare nel suo libro ma che, risalendo pe li rami, è stata codificata per la prima volta da Vincenzo Cuoco, il quale già in pieno Illuminismo parla di nazione napolitana.

Nella frattura comunicazionale spalancata dal libro di Bocca si inseriscono quotidiani e settimanali a livello nazionale, tra cui spicca proprio l'Espresso, che dedica a Napoli due copertine choc, ma anche molti media internazionali: dal New York Times alla Washington Post. In città piovono reporter famelici, provenienti da ogni parte del mondo, i quali trovano ristoro alla loro sete di sensazionalismo nell'esplosione – congiunta – di due grandi emergenze: quella criminale, che in quattro anni fa registrare più di cinquecento morti ammazzati, e quella ambientale. La polvere, che il sillogismo dialettico di cui parlavamo prima ha frettolosamente e con grossolanità pari solo all'impudenza ricacciato sotto il tappeto, è tornata in superficie, avvolgendo la città in una nube densa e grigia.

Ma già in precedenza, a dimostrazione che fuori Napoli si guarda a Napoli con atteggiamenti

più realistici e disincantati, mentre dentro Napoli, forse per stanchezza e conformismo il coro, a parte qualche voce isolata, è sempre quello delle laudationes acritiche, il sillogismo era miseramente franato.

Il 26 novembre del 2003, quando cioè la tempesta mediatica è ancora di là da venire, l'immagine della città, che dal G7 in poi (1994) ha imboccato una nettissima parabola ascendente, subisce un durissimo colpo. È il giorno in cui Ernesto Bertarelli, l'uomo dell'America's Cup, comunica al mondo la sede del campo di regata per l'edizione 2006 della prestigiosa manifestazione. Napoli è in finale con Valencia, Lisbona e Marsiglia. È convinta di farcela, invece rimedia una delusione bruciante, perché Bertarelli sceglie Valencia. Il mattone che si stacca nel momento in cui, in Mondovisione, il patron della competizione velistica assegna la vittoria alla città spagnola è, in realtà, una pietra d'angolo. E il sommovimento conseguente fa vacillare paurosamente l'edificio della rappresentazione che di Napoli si dà nel mondo.

Nello stesso 2003, peraltro, si registra anche il primo, serio, tentativo di far saltare il tappo del conformismo dilagante. Se ne fa carico, con un libro bello e coraggioso, la scrittrice Antonella Cilento<sup>6</sup>. In cambio ottiene solo indifferenza, quando non aperta ostilità da parte della società letteraria (e non solo) napoletana. La polemica, per la verità assolutamente minoritaria (lo schema è sempre lo stesso: restringere il più possibile il campo della discussione, per non "fare troppa pubblicità" all'oggetto della stessa), si muove lungo un unico binario. Ci si chiede, cioè, se la denuncia civile camuffata da menzogna letteraria possa avere effettiva dignità di rappresentazione del reale. Sulla Cilento, che non nasconde di ispirarsi alla Ortese de "Il mare non bagna Napoli" e quindi descrive una Napoli col fiato corto, dolente, drammaticamente schiacciata dal peso delle sue emergenze irrisolte, si abbatte il sillogismo dialettico, in versione riveduta e corretta. Ora, chi si stacca dal coro ostacola il rinnovamento. Rema contro.

Non è il caso, qui, di addentrarsi in una discussione politica, ma è innegabile che l'eden comunicativo in cui Napoli si trova a volteggiare libera e felice per più di un decennio sia il frutto più appariscente della cultura di cui è portatore il nuovo personale politico affermatosi dopo la rivoluzione di Mani Pulite. È una cultura in cui il concetto dell'egemonia gramsciana viene piegato, fino alle forzature più estreme, alla logica contingente. È anche una cultura che divide il mondo in due semisfere: da una parte gli amici, dall'altra i nemici; questi ultimi, anche se politicamente collocati nello stesso campo, vengono tacciati di lavorare per il ritorno del vecchio se solo si azzardano a sollevare il famoso tappeto.

Tra il 2003 e il 2006 succedono moltissime cose, tutte o quasi di segno negativo. Ne vanno ricordate tre: le prime due perché segnano, probabilmente, il punto più alto di imbarbarimento della guerra criminale in atto in città tra bande di camorristi senza scrupoli; la terza perché è, a suo modo, significativa del generale declino che investe in pieno la città, e che si stenta a mettere a fuoco.

Nella tarda serata del 27 marzo 2004 una diciassettenne di Forcella, Annalisa Durante, viene uccisa da una pallottola vagante mentre si trattiene sotto casa con alcune amiche. Il coro di riprovazione è unanime. Il quartiere casbah della Napoli greco-romana assurge a simbolo della città mortificata e offesa. Più o meno nello stesso periodo, nella periferia nord occidentale della città, tra Scampia e Secondigliano, due gang di camorristi che si contendono il controllo del più grande droga market dell'Italia meridionale fanno una sessantina di morti nel giro di pochi mesi. Di fronte allo sdegno dell'intero Paese che assiste attonito alla mattanza, il fronte della comunicazione locale si divide. Una parte decide di "svegliarsi" e comincia a martellare. Un'altra parte mostra di abboccare alla teoria – allestita in tutta fretta – secondo la quale la camorra sarebbe altro rispetto alla città; il più convinto sostenitore, in pratica il papà, di questa tesi, il sociologo e politologo Mauro Calise, arriva a immaginare una metropoli divisa per sfere d'influenza: da una parte i quartieri-stato della criminalità, dall'altra il resto della città<sup>7</sup>. È la rimasticatura, adattata alla bisogna, della vecchia teo-



ria delle "due Napoli" Scrive Marco Demarco in un recente saggio: "Con l'eterno tema delle due Napoli, quella illuminata dalla ragione e quella oscurata dalla superstizione, quella alta e quella bassa, quella di Merola e quella di Pino Daniele, si sono cimentati tutti o quasi tutti, da Vincenzo Cuoco a Mimì Rea e fino ai nostri giorni. Tuttavia, la metafora dualistica è terreno scivoloso, ed è anche facile presupposto di sociologismi inconcludenti e di demagogiche tirate autoassolutorie, perché dando la colpa ora alla plebe incolta, ora alla borghesia inoperosa, ora ad entrambe, ceti dirigenti passati e recenti hanno facilmente scaricato su un indistinto e spesso inesistente altro il peso delle loro evidenti responsabilità"<sup>8</sup>.

Sul piano comunicazionale la ricaduta della teoria di Calise è pesante, perché dilata il cuneo attraverso il quale è sempre passata la rappresentazione di Napoli. Quello del folklore, messo a galleggiare in un mare di luoghi comuni. Ed ecco – i luoghi comuni – la terza variabile, che però affronteremo tra poco.

Il terzo evento che qui richiamiamo, tra quelli che maggiormente hanno caratterizzato questo periodo di declino dell'ex capitale del Sud, terza tra le metropoli italiane per numero di abitanti, si materializza in un'afofa giornata dell'estate 2004. Il due agosto di quell'anno il giudice Paolo Celentano, presidente di una delle sezioni fallimentari del Tribunale civile di Napoli, deposita in Cancelleria la declaratoria di fallimento della Ssc Napoli. È la fine di una storia durata quasi ottant'anni, che ha tenuto insieme milioni di appassionati sparsi ai quattro angoli del mondo. Il Napoli, che tra la metà degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo aveva rappresentato il "marchio di qualità" l'unico, di una città attraversata da mille problemi, non esiste più, seppellito sotto una montagna di debiti: 60 milioni di euro. Il cortocircuito comunicativo che si produce è esemplare. La tesi che passa è che il Napoli è stato affossato dal sistema calcistico: la Lega, le grandi società del Nord, ma soprattutto la Figc dell'odiatissimo Carraro, che diventa un simbolo negativo negando l'iscrizione. Quasi a nessuno viene il sospetto che il club azzurro possa essere stata la vittima più illustre dell'endemica debolezza del tessuto economico e imprenditoriale cittadino e regionale. Ancora una volta, si ha paura di andare a guardare sotto il tappeto, laddove perfino l'epilogo della vicenda dimostra che la città, da sola, non è più capace di mantenere nemmeno una squadra nella massima serie calcistica. A salvare il Napoli e a riportarlo in A è, infatti, un imprenditore global, che vive tra Roma e Los Angeles: Aurelio de Laurentiis.

Nello stesso periodo in cui, altrove ma non in città, riaffiora la consapevolezza che Napoli stia di nuovo sprofondando nell'inferno, la comunicazione oscilla tra diversi e opposti luoghi comuni. A quelli, ormai standardizzati, che riflettono l'immagine del "paradiso abitato da diavoli" esemplificata efficacemente dalle foto dei morti ammazzati per strada e dai cumuli di spazzatura che coprono la veduta del golfo delle meraviglie, si contrappongono le frasi fatte, che alzano spesse cortine fumogene per nascondere la realtà. Ecco un rapido campionario, riferito al dibattito che si sviluppa intorno al futuro della città e della regione: linee programmatiche, strategie progettuali, dimensione globale, capitale del mediterraneo, fare sistema, essere rete.

Parole in libertà, insomma, che non tengono conto che, nel frattempo, una elaborazione di tutti i principali indicatori economici relega la Campania agli ultimissimi posti nella graduatoria nazionale per ricchezza prodotta e qualità della vita. Dai dati desunti dal sito dell'Istat emerge un quadro chiaro (e, purtroppo, preoccupante) della situazione reale in cui versa la regione. Mentre ci si riempie la bocca di paroloni, alcuni ricercatori scoprono, tra l'altro, che la Campania è diciassettesima (su 20) in Italia per capacità di esportazione; sedicesima per grado di apertura dei mercati; tredicesima per capacità di attrazione turistica (pur potendo disporre di una quota relevantissima del patrimonio storico, artistico, monumentale e ambientale italiano); addirittura ventesima (ultima) per capacità partecipativa della popolazione al mercato del lavoro e per capacità di sviluppo dei servizi sociali. Siamo primi (ma a classifica capovolta, ovviamente) soltanto alla voce "crimini violenti su 10.000 abi-

tanti" E, di catastrofe in catastrofe: quattordicesimi per intensità di accumulazione del capitale; dodicesimi per capacità di attrazione di investimenti esteri; terzi (ma c'è poco da stare allegri) per peso di lavoro irregolare sul mercato del lavoro; penultimi per indice di infrastrutturazione economica; quattordicesimi per incidenza dell'occupazione nei distretti industriali; sedicesimi per produttività del lavoro nell'artigianato; quartultimi per produttività del lavoro nell'industria in senso stretto e nell'industria manifatturiera, ultimi per produttività del lavoro nei servizi di intermediazione finanziaria e nelle attività immobiliari e imprenditoriali; penultimi per unità regionali che hanno introdotto innovazioni di prodotto e di processo e per impieghi bancari in percentuale al Pil (la cosiddetta intensità creditizia). E ancora: quarti per grado di indipendenza economica e per capacità di esportare prodotti ad elevata o crescente produttività; tredicesimi per produttività del lavoro nelle piccole e medie imprese; sedicesimi per spesa media per innovazione delle imprese; quindicesimi per numero di brevetti registrati alla European Patent Office per milione di abitanti.<sup>9</sup>

Una Caporetto, insomma.

La questione napoletana diventa, però, un caso internazionale quando, nel mese di maggio del 2006, la Mondadori manda in libreria un volume che, in pochi mesi, si trasforma (soprattutto grazie a una sapiente operazione di marketing editoriale) in un best seller: "Gomorra" di Roberto Saviano. "Gomorra" è, in realtà, un elenco di esagerazioni messe in fila una dietro l'altra. Eppure, ha l'effetto di provocare un autentico terremoto nel senso comune, nazionale e napoletano. Scrive ancora Demarco nel saggio richiamato: "Napoli è disposta ad accettare la cruda realtà solo quando con Gomorra, il libro di Saviano, questa stessa realtà di morti ammazzati e di cadaveri di cinesi che piovono dai containers in bilico nel porto, le viene servita nella confusione tra fact e fiction o, come dicono gli addetti ai lavori, nella conflazione postmoderna tra fattuale e finzionale (...)"<sup>10</sup>

"Gomorra" è, insomma, l'unica risposta possibile (per ora) al problema al centro di questo contributo: sospesa tra opposte e diverse sovra-rappresentazioni del reale, agli albori del terzo millennio Napoli è ancora una nebulosa dai contorni indistinti, città – stato custode gelosa della propria autosufficienza, in realtà condannata a bastare a se stessa.

#### note

- 1 Cfr. A. Cazzullo, "Outlet Italia", Rizzoli, 2007
- 2 C. Velardi (a cura di), "La città porosa", Cronopio editore, 1992
- 3 Il riferimento è a una serie di articoli pubblicati da Bocca nella sua rubrica "l'Antitaliano"
- 4 G. Bocca, "Napoli siamo noi", Feltrinelli editore, 2006
- 5 Ibidem
- 6 A. Cilento, "Non è il Paradiso", Sironi editore, 2003
- 7 Cfr "il Mattino", febbraio – marzo 2005
- 8 M. Demarco "L'altra metà della storia – Spunti e riflessioni su Napoli da Lauro a Bassolino", Guida editore, 2007.
- 9 Elaborazione su dati Istat compiuta dall'Ires Cgil di Napoli, 2007.
- 10 M. Demarco, op. cit.

**È** difficile delineare in pochi tratti fisionomia e struttura di un modello politico-elettorale territoriale complesso come quello campano. Intanto, per la presenza della cosiddetta "anomalia napoletana" sostanziata della originalità storica della città partenopea e di una sua accentuata inassimilabilità ai paradigmi regionali medi, ma anche al tempo stesso della sua stessa incombenza materiale e pervasività culturale; quindi, per la varietà e molteplicità del contesto fisico regionale, e corrispondenti riflessi socio-politici, tra zone interne orientate su Avellino e Benevento, aree costiere gravitanti su Napoli e su Salerno e ambiti 'intermedi' del Casertano; infine, per l'incidenza della 'frattura' politico-istituzionale intervenuta nella prima metà degli anni Novanta del secolo sorso a distanza di poco più di un ventennio dalla nascita formale dell'Ente Regione (1970), proiezione specifica di un terzo livello del reticolo istituzionale elettivo.

È tuttavia un dato certo quello del ruolo trainante e decisivo dell'iniziativa di tipo politico-istituzionale, proprio in relazione alle caratteristiche e difficoltà appena accennate, così come altrettanto stabilita resta la configurazione compatta, se non omogenea, del sistema di potere democristiano costituitosi e solidamente retti per quasi mezzo secolo, a partire dall'immediato secondo dopoguerra. Organizzato su base federata, incentrato su "macchine politiche" provinciali, tale sistema è parso ad analisti ed osservatori comporre una sorta di via democristiana al potere in Campania che ha consentito al partito scudocrociato di conquistare posizioni egemoniche almeno nelle quattro province (escluso il caso napoletano) sin dalla metà degli anni Cinquanta a spese della Destra, così a livello amministrativo (Comuni e Province; più tardi, Regione) come a livello politico più generale. In seguito si è avuta una navigazione piuttosto tranquilla, salvo che per tempeste interne al partito stesso, e anche le perturbazioni occorse a metà degli anni Settanta, sul piano elettorale o su quello delle traduzioni politiche del voto, e quindi delle sequenze storiche amministrative, sono state tutto sommato assorbite da un quadro umano, personale, definito di "élites statiche" perduranti e ben radicate nel tessuto sociale e istituzionale in cui operano, e comunque consapevoli di dovere pagare qualche inevitabile pedaggio agli alleati-concorrenti e persino agli avversari dichiarati (ma qui il discorso si complicherebbe se dovessimo addentrarci in analisi su derive (tattiche ?) compromissorie, spartitorie, consociativistiche del sistema democristiano stesso, qui invece inteso ed assunto nella sua natura di sistema dominante, o prevalente).

Colpisce, comunque, la costante tendenza filogovernativa del voto regionale (sino al 'terremoto' seguito alla stagione della cosiddetta "tangentopoli"), il suo iperministerialismo, nonché lo scarso emblematico tra l'apporto 'quantitativo' maggioritario recato da Napoli e relativa provincia, e quello 'qualitativo' dominante frutto, invece, degli andamenti che si realizzano nelle altre province campane, e che conferiscono alla regione il suo volto elettorale e politico, medio, d'insieme. Naturalmente, ciò non significa affatto omogeneità assoluta, né azzeramento delle variabili locali, parti-

tiche, o del logico dispiegarsi nel tempo di fasi alterne e diverse. Il punto di fondo è però quello del "paradosso campano", di una regione in cui, modificandosi nel tempo i dati strutturali in maniera anche profonda, (da società agricola povera a società industriale e poi terziaria con forti indici di consumo, ma non di reddito, in assoluto, né di benessere equilibrato e diffuso, ma piuttosto limitato e diseguale), non altrettanto dinamici, comunque, si siano dimostrati processi e fenomeni legati alla sfera politica, istituzionale ed elettorale. Sicché, o tali mutamenti sono stati solo apparenti, o di superficie, o l'elettorato ha inteso a lungo premiare un ceto politico locale che ne ha accompagnato, guidato, assecondato la marcia dalla povertà al (relativo) benessere ammortizzando pure gli inevitabili contraccolpi. Oppure ancora, personale e poteri politici hanno costruito nei decenni come una 'gabbia', una sorta di involucro protettivo entro cui il 'sociale' si è scomposto e ricomposto, per logiche interne, per sollecitazioni esterne o per fattori extra-politici (camorra, criminalità) per cui l'adesione iniziale da parte di gran numero dei membri della comunità, si è trasformato, da consenso, in controllo pervasivo e immobilizzante. Vi allude chi ha scritto, e parlato, di "consenso controllato", o di "controllo consensuale".

Sin qui, la lunga stagione dalla seconda metà degli anni Quaranta alla prima metà dei Novanta, letta in chiave di potere egemone democristiano. Il crepuscolo, e poi la caduta degli dei (in senso metaforico e sempre che sia lecito "parva componere magnis") si compie, si è detto, dai primi anni Novanta: il sistema ne esce destrutturato, si disarticola, interi bacini elettorali si svuotano per riversarsi poi in serbatoi contrassegnati da nuove sigle partitiche (e spesso si tratta dell'unica reale novità). In virtù delle nuove leggi elettorali, che peraltro privilegiano gli esecutivi sulle istanze della rappresentanza e della partecipazione, e favoriscono la personalizzazione della politica in nome della cosiddetta 'governabilità', si volta comunque pagina e si avvia un bipolarismo all'italiana rivelatosi assai presto più carico di difetti che ornato di pregi. E però, tant'è: in Campania si apre sotto gli auspici della Sinistra e del Centro-sinistra la stagione dei sindaci e dei presidenti provinciali mediante elezione diretta, mentre la Regione viene conquistata in prima istanza post-'93 dallo schieramento di Centro-destra, ad egemonia condivisa tra post-fascisti, post-democristiani (in parte), post-socialisti (in parte), mentre il quadro nazionale è già orientato, dal 1994, secondo gli orizzonti aperti dalla "discesa in campo" dell'"Uomo di Arcore".

Nel volgere degli anni successivi, e fino a noi, la situazione si evolve variamente, ma sostanzialmente emerge un asse cruciale di riferimento attorno al quale sembra ruotare e avvolgersi l'intero sistema politico e istituzionale regionale, vertebrato dalla omogeneità dei governi locali a Napoli, alla Provincia e in Regione, e sulla "leadership", diretta o indiretta, di Antonio Bassolino. E intanto, oggi, mentre stendiamo queste note, tutto appare di nuovo in movimento, o in sommovimento, comunque in discussione: sono comparsi ulteriori e diversi soggetti politici e partitici, si vive una vigilia di assestamenti ed esiti difficilmente prevedibili, montano critiche e malcontento, si accumulano delusioni e rancori; ciò che era stato salutato come il nuovo e salvifico, si percepisce, nella fase adulta e matura, come "sistema", se non nella accezione democristiana, in ogni caso con connotazione nettamente negativa. Insomma, riemerge il vecchio nodo dei rapporti tra governati e governanti, disaffezionati e rancorosi i primi, ignari o strafottenti i secondi; sembra di essere tornati al punto di partenza e, soprattutto, che siano sempre meno numerosi coloro che si sforzano di non perdere la speranza (l'unica che ci fa salvi, secondo detta l'enciclica ratzingeriana). Intanto, però, in Campania il paradosso (solo apparente?) è di nuovo servito!



# CETO POLITICO E GOVERNO DEL TERRITORIO

## FELICIO CORVESE

### ALCUNE RIFLESSIONI IN MARGINE ALLE RECENTI EMERGENZE.

**N**elle ultime settimane del 2007 il problema dello smaltimento e del trattamento dei rifiuti in Campania si è ulteriormente complicato ed aggravato, in presenza dei segnali, sempre più numerosi e preoccupanti, di una crisi che riguarda sia il funzionamento del quadro istituzionale nel suo insieme, apparso in forte fibrillazione e diviso al suo interno, sia il rapporto tra cittadini e organi di governo ai diversi livelli, aspetti che hanno determinato una fase estremamente confusa, contrassegnata dal montare dell'allarme sociale e, soprattutto, dall'impotenza dei poteri decisionali che non appaiono in grado di mettere in atto strategie efficaci e condivise.

Il periodo critico che la Campania sta attraversando, così come d'altra parte si può osservare di solito nelle congiunture in cui giungono a maturazione contraddizioni e disfunzioni latenti da lunga data, rende più evidenti le caratteristiche strutturali ed i limiti intrinseci di un intero sistema di governo del territorio regionale che ha radici lontane e che si è venuto sviluppando, nel corso degli anni, nel segno di una forte continuità, senza che i suoi tratti originari subissero trasformazioni sostanziali, specialmente per quanto riguarda il rapporto democratico di rappresentanza e di delega tra ceti dirigenti e cittadini, pure in presenza delle profonde modificazioni intervenute nella ripartizione delle competenze e dei poteri, nella stratificazione sociale e negli assetti politici ed economici complessivi del Paese.

Le origini di questo lungo e complesso processo risalgono a circa un cinquantennio fa, all'epoca dello slancio economico dell'industria italiana che ebbe nella fabbrica fordista il suo modello storico di riferimento. Negli anni dell'industrializzazione di aree cruciali del sud, a partire dagli anni 50 del '900 e poi specialmente nei primi anni sessanta, i governi a guida democristiana decidevano la localizzazione di strutture ed industrie sul territorio regionale della Campania, così come nelle altre aree della nazione, in piena libertà, con modalità del tutto autocratiche, in una fase caratterizzata da un vivace slancio dell'economia e da una forte domanda di lavoro, attraverso rapidi e diretti accordi politici con le direzioni delle aziende, da una parte, e con le amministrazioni locali, dall'altra. Allora il problema di un controllo democratico sull'operato politico della classe dirigente è sulla natura di quelle scelte, rese possibili dai cospicui aiuti della Cassa per il Mezzogiorno, non poteva porsi nei termini attuali, sia per il fatto che il contrasto che opponeva i gruppi dirigenti moderati alle Sinistre era frontale e senza mediazioni, sia per le esigenze imprescindibili della crescita economica in un'Italia ancora arretrata ed appena uscita dalle distruzioni e dalle sofferenze della guerra. In quella fase, inoltre, l'egemonia politica della Democrazia Cristiana assicurava una gestione unitaria ed autorevole dei processi economici e sociali ed una preminenza della sfera politica nell'attuazione dei programmi di sviluppo economico oggi non più esistenti. Trattandosi di evidenti ed importanti benefici in termini di sviluppo ed occupazione (anche se in seguito molte di quelle scelte si dimostreranno sbagliate ed effimere) nessuno si sognava di protestare riguardo al metodo usato,

mentre la modernizzazione del territorio, così avviata, si risolveva in uno straordinario rafforzamento della presa politica del governo sull'elettorato delle comunità delle aree prescelte per gli insediamenti industriali, le cui amministrazioni facevano a gara per accaparrarsi benefici e risorse.

Questo modello di governo del territorio ha improntato di sé l'azione politica dei gruppi dirigenti fino ai nostri giorni. Sia le idee relative alla crescita economica – considerata un bene tout court – da perseguire ad ogni costo che la stessa visione politica dei problemi, dei bisogni e delle risorse dei territori, non hanno subito, nella logica e nelle prospettive del ceto politico e dell'imprenditoria, al di là di tutte le trasformazioni intervenute nella fraseologia e nella dialettica ufficiale, grandissimi cambiamenti rispetto a mezzo secolo fa. Né, nella sostanza, si è evoluto in misura significativa, a fronte dei formidabili cambiamenti nel frattempo avvenuti, il modo di ricercare il consenso dell'elettorato ed il rapporto – un tema questo classico – tra governanti e governati. In un certo senso si è persino registrato un peggioramento sul versante della condivisione e del controllo democratico delle decisioni, dopo il breve rinnovamento seguito a tangenteopoli, quando si è verificato un sensibile rafforzamento del potere dell'esecutivo e si è aperta una fase di forte personalizzazione della politica che ha favorito, in nome dell'efficienza e della rapidità dell'azione amministrativa, sistemi di concertazione e di decisione dei vertici esecutivi esclusive ed autonome, del tutto estranee e contrarie alle esigenze di rinnovamento democratico e di trasparenza che avevano informato lo spirito del '93 da cui pure erano partite le riforme.

In particolare alcune delle scelte strategiche in materia di politica ambientale e di trattamento dei rifiuti, che hanno caratterizzato il governo del territorio regionale nell'ultimo quindicennio, sono avvenute con modalità analoghe a quelle praticate dai gruppi dirigenti dorotei della DC nell'attuare i loro programmi di sviluppo economico relative all'industrializzazione di aree importanti del territorio regionale come Terra di Lavoro. Le decisioni allora venivano prese attraverso accordi diretti tra i vertici politici e le aziende, con il benessere delle amministrazioni locali che venivano premiate, a seconda dei casi, in base a criteri di opportunità politica. Allo stesso modo gran parte delle scelte strategiche che hanno riguardato il ciclo dei rifiuti sono avvenute attraverso accordi di vertice, risarcendo le comunità penalizzate con promesse di incentivi economici ed investimenti compensativi. Come avveniva nella vecchia pratica degli accordi programmatici e sotto la pressione di relevantissimi interessi economici, si è dato corso, ad esempio, alla progettazione e realizzazione dell'inceneritore di Acerra senza che le popolazioni destinate ad accogliere l'eco-mostro potessero far valere le proprie ragioni. Ma se è stato possibile alla fine imporre la costruzione del faraonico impianto – la cui attivazione non avverrà prima del 2010 – perché, nonostante i tanti dibattiti e le numerose prove di solidarietà nei confronti della popolazione acerrana, alla fine nulla si è voluto o potuto fare per rivedere gli accordi già presi e trasformare o annullare il progetto, con l'acuirsi della crisi e del clima di sfiducia, le amministrazioni comunali e provinciali, in precedenza esse stesse corresponsabili di questa cattiva politica, appaiono sempre meno disposte a firmare cambiali in bianco al governo regionale e nazionale nonostante le difficoltà sempre più evidenti che incontra la gestione governativa straordinaria.

A ben vedere (ed alla luce di ciò che è poi avvenuto) anche negli anni del boom economico il sistema accentrato ed autocratico delle decisioni in materia di governo del territorio regionale aveva avuto conseguenze negative e dannose nel medio e lungo periodo. Sia la localizzazione delle aree industriali che le caratteristiche stesse delle industrie impiantate in Campania hanno determinato uno sviluppo industriale destinato ad avere vita breve e, soprattutto, in linea generale, inidoneo a radicarsi socialmente e culturalmente nelle diverse aree del territorio regionale, con conseguenze in molti casi pesantemente negative sull'assetto ambientale, insediativo e urbanistico di molte aree.

Ma se il difetto di democrazia partecipativa era in qualche modo un portato dei tempi e della divisione in blocchi contrapposti del mondo politico, si stenta a comprendere come, a tanti anni di distanza, gli interventi politici che è dato di osservare sembrano essere ancora la filiazione diretta dei vecchi

metodi e si muovano sulla falsariga di modelli decisionali tipici del dopoguerra. D'altra parte la persistenza di un macchinario politico che appare datato, in un contesto in cui problemi, attori e parti sociali sono radicalmente mutati, comporta conseguenze gravi sulla tenuta del tessuto sociale e sulla qualità della vita dei cittadini campani, perché la complessità ed ampiezza dei processi in atto richiederebbero una profonda revisione nei metodi di comunicazione, partecipazione e decisione politica, in assenza dei quali possono aprirsi crisi improvvise ed incontrollabili, le quali, a loro volta, vengono affrontate con mezzi insufficienti ed improvvisati a causa della debolezza dei sistemi di comunicazione e ripartizione democratica delle competenze e delle funzioni di controllo nella gestione del territorio. A fronte dei notevoli progressi compiuti sul piano dello sviluppo complessivo dell'area regionale, che presenta al suo interno numerose ed ampie sacche di degrado civile ed ambientale, non si è registrato un salto di qualità adeguato della cultura e nell'attività politica sul piano del decentramento dei compiti, di una effettiva assunzione di responsabilità e di una pratica della sussidiarietà ai diversi livelli, né si è avviato alcun processo innovativo per rendere la comunicazione democratica più fitta ed efficiente. Sembra piuttosto che i rapidi mutamenti avvenuti abbiano comportato un ulteriore arroccamento dei vertici delle formazioni politiche e li abbiano resi di fatto più deboli ed impreparati di fronte a scelte di gestione che sono state affrontate spesso in modo fiacco e scontato, sia per il forte continuismo amministrativo che le ha contrassegnate, sia per la continua ricerca del consenso immediato e del risultato elettorale. La sostanziale mancanza di direzione innovativa e di discontinuità un rischio questo che la politica deve correre se vuole affrontare in modo efficace il nuovo nella gestione delle risorse ha finito con l'avvilire la politica stessa rendendola, il più delle volte, alternativamente, timido ostaggio o socio interessato di potenti gruppi economici e solide lobbies affaristiche, talvolta colluse con la criminalità organizzata, la cui presa sui territori più fortemente colpiti dalla crisi ambientale è tristemente nota.

In questo scenario, naturalmente, si sono moltiplicate le tensioni ed i contrasti all'interno del quadro istituzionale. Così molti amministratori, con l'accentuarsi della crisi, hanno preso le distanze dalle decisioni, che pure avevano fino a quel punto accettato, ed hanno teso a scaricare le responsabilità della situazione su altri e verso l'esterno, sull'autorità tecnica, amministrativa o politica superiore nella scala gerarchica, con un procedimento simmetrico ed opposto a quello, diretto dall'alto verso il basso, che aveva accompagnato le scelte contestate. L'accentuarsi della crisi, così, invece di avviare un processo virtuoso di autocritica e di assunzione di responsabilità nella politica, sta creando una situazione di deresponsabilizzazione e di stallo generalizzato circa le strategie da perseguire. Se nei primi mesi del 2007 il Comune di Caserta, insieme all'amministrazione provinciale, su sollecitazione del commissario straordinario per i rifiuti Bertolaso, aveva deciso di mettere a disposizione dell'intero territorio provinciale la discarica (chiusa e da bonificare) di Lo Uttaro, dopo che nel mese di novembre la magistratura vi ha apposto i sigilli, aprendo un procedimento penale per disastro ambientale contro amministratori e tecnici responsabili dell'impianto, i rappresentanti degli enti locali hanno preso le distanze dalla gestione straordinaria del commissario di governo, anche perché quest'ultimo, a sua volta, è clamorosamente venuto meno alle promesse fatte circa i ristori economici precedentemente pattuiti.

Gli sviluppi che ha avuto, sullo scorcio del 2007 la convulsa e contrastata vicenda del reperimento di nuovi siti di stoccaggio, hanno assunto aspetti grotteschi e, insieme, allarmanti per le pulsioni autoritarie che si avvertono in talune dichiarazioni dei responsabili governativi e per le esasperate reazioni campanilistiche da parte delle popolazioni e degli amministratori dei comuni.

È anche vero, tuttavia, che, in assenza di soluzioni praticabili, la spinta dal basso a "fare da sé" sta prendendo forza in molte realtà, come dimostra la forte accelerazione che in numerosi comuni, specie di piccole dimensioni, si sta dando alla raccolta differenziata e a soluzioni originali che appaiono in molti casi fuori dal controllo degli organi di governo provinciale e regionale. Inoltre la vivacità anche positiva delle reazioni ed il moltiplicarsi di incontri, convegni di studio e dibattiti dimostra l'esistenza di una diffusa sensibilità civica al problema ed, insieme, di un potenziale di energie collettive che attende di trovare in forme nuove di cittadinanza attiva il proprio sbocco.

Dalla crisi emerge l'altro dato negativo che riguarda il costume politico, il modo di far politica. Nonostante la gravità della congiuntura, tra gli amministratori degli enti locali e gli esponenti politici di maggior spicco tende a prevalere una pratica politica tutta giocata sulla cura dell'immagine personale e sull'attività interna ai partiti. La maggior parte delle energie viene spesa nel curare, all'esterno, la propria visibilità, assicurando attraverso stampa e televisione una continua presenza nei principali eventi pubblici e, all'interno, nel controllare e gestire gli equilibri della propria struttura politica per garantirsi l'appoggio e mettersi al riparo da colpi di mano degli avversari. Ciò non è senza conseguenze sulla qualità dell'azione amministrativa, affidata troppo spesso completamente alla burocrazia degli uffici, la quale fa della routine delle procedure, del rispetto formale delle norme e della continuità tecnica dell'azione amministrativa i suoi punti di forza. Così avviene che anche gli aspetti più propriamente "politici" della gestione degli enti locali (accesso alla fruizione di servizi sociali, promozione delle attività di volontariato e culturali e via discorrendo) siano affrontati sul mero piano burocratico e tecnico. Quando poi occorre introdurre innovazioni, quando si tratta, ad esempio, di adeguare le norme locali alle direttive europee per rispondere all'esigenza di un maggior controllo e di una migliore trasparenza degli atti amministrativi, il risultato è, paradossalmente, un peggioramento dei servizi resi ai cittadini-utenti perché la mera applicazione burocratica delle innovazioni tende a complicare e rendere più astruse le norme, restringendo di fatto la fruibilità dei servizi e determinando un rapporto con il pubblico più difficoltoso ed incerto.

Non è perciò inusuale constatare che problemi anche molto importanti e sensibili sotto il profilo politico sfuggano poi al controllo degli organi esecutivi, i quali possono così trovarsi a fronteggiare situazioni d'emergenza del tutto inaspettate, come è avvenuto, ad esempio a Benevento, dove la crisi idrica è scoppiata improvvisamente, alla fine del novembre 2007 con conseguenze pesanti per la vita dei cittadini, all'insaputa degli amministratori comunali rimasti a lungo all'oscuro sulle sue cause.

Tutto questo ci riporta a quanto si diceva in premessa, ai limiti strutturali del sistema politico così come si è venuto configurando in Campania – ma problemi analoghi, anche con effetti meno macroscopici, riguardano tutto il Paese – specialmente dopo la breve primavera seguita alla crisi di tangen-topoli, un sistema che è apparso poco idoneo a gestire i molti e complessi problemi presenti sul tappeto e che, viceversa, richiederebbe una radicale riforma nel sistema di reclutamento del personale politico e nel funzionamento delle formazioni politiche e delle amministrazioni, ma, soprattutto, l'avvio di un profondo rinnovamento complessivo della coscienza democratica e della più generale visione etico-politica con cui operare.





### Premesa

Tema complesso da affrontare dal momento che ciò che si rende immediatamente evidente è che la nostra realtà è così piena di contraddizioni che nel momento stesso in cui qualche elemento di novità si propone, immediatamente viene soffocato dal vecchio facendo subito affievolire le speranze, rendere incerte le analisi e difficili le prospettive di cambiamento.

Chiedersi allora come e se sta cambiando la "questione meridionale" per quanto riguarda le donne o meglio come e se esiste un protagonismo delle donne tanto da far parlare in modo diverso del Mezzogiorno rimane legittimo, ma non ci sono risposte univoche.

Negli anni passati, forse in un'ottica un po' troppo separatista, attenta cioè a cogliere solo gli avanzamenti delle donne, si era diffusa, soprattutto tra quelle che erano state protagoniste del femminismo o che l'avevano conosciuto, l'idea che la storia delle donne stava finalmente assumendo una direzione di marcia progressiva, almeno nel mondo occidentale e quindi anche nel nostro sud; si cominciava a pensare che lotte, dibattiti, approvazioni di leggi, avevano ormai proiettato il tema dell'eguaglianza dei diritti fra i sessi in un futuro e con una direzione di marcia che non poteva essere più invertita o bloccata. In realtà le cose non stanno andando così: a sessanta anni dalla conquista del diritto al voto, a trenta dalle conquiste dei diritti sul lavoro e dal conseguimento del diritto all'autodeterminazione del proprio corpo, si affermano nuovi stereotipi e si riconfermano discriminazioni mai del tutto eliminate.

In realtà il movimento delle donne degli anni '70 si era inserito in un grande processo di modernizzazione, "nelle maglie" del cambiamento politico che i movimenti studenteschi ed operai dal '68 in poi stavano producendo. Lo scenario nazionale ed internazionale era dominato da nuove pratiche politiche e da forti utopie di cambiamento. Le donne intercettarono la nuova atmosfera culturale, seppero decostruire le forme di patriarcato ancora dominante, mettendo in campo saperi e pratiche politiche assolutamente originali e innovativi.

La situazione dell'oggi è del tutto diversa e molto più costringente: globalizzazione e mondializzazione costringono infatti a fare i conti con un mercantilismo dominante in cui donne e uomini non sono più soggetti ma consumatori; un sistema che non ha più nulla di democratico ma strutture piramidali di potere dove le libertà individuali possono solo gridare inascoltate. Ma soprattutto sono di nuovo i corpi delle donne ad essere a rischio (lo dimostrano le statistiche sugli stupri e sulle violenze subite all'interno della famiglie), di nuovo posta in gioco di contrattazioni fondamentalistiche da sempre ricorrenti nei momenti di crisi della democrazia e dell'affermazione della logica violenta del profitto. Bisogna allora avere il coraggio di dire che il patriarcato non è mai morto, nel sud come nel nord, anche del mondo occidentale, ha solo cambiato volto. Oggi il conflitto tra i sessi si presenta molto più complesso e anche se le identità sessuali sembrano più deboli e molteplici, in definitiva ciò che prevale tra i generi non è il dialogo e l'ammirazione ma il consumo e la violenza. Sono proprio le nuove culture maschiliste che spingono donne impegnate a dichiarare con la francese Gisèle Halimi "Siamo contente se preserviamo almeno le conquiste fatte"

## Il contesto

Se questo è il quadro generale vale la pena di soffermarsi su alcuni dati che riguardano lo specifico contesto del sud. Non si tratta di dati nuovi ma diventano allarmanti proprio perché in anni non lontani, sembravano in via di superamento.

Nel nostro paese tra uomini e donne permangono discriminazioni molto forti soprattutto nel campo dell'occupazione, anzi come dimostrano le analisi dell'ISTAT i livelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro sono tra i più bassi in Europa: il dato sulla disoccupazione si è addirittura aggravato dal momento che nel sud si assiste al fatto preoccupante che le donne rinunziano alla ricerca del posto di lavoro avendo persa anche la speranza di poterlo ottenere. Così se il tasso di disoccupazione nei primi tre trimestri del 2007 è stato del 11,4%, mentre il dato maschile scende al 9,5% quello femminile sale al 15%. Ancora più netto è il divario di genere tra gli inattivi: sempre nel primo trimestre del 2007 il tasso per le donne è salito dal 46,4% al 48,3%. La causa dell'abbandono è sempre l'impossibilità di conciliare la maternità con l'organizzazione del lavoro che, nonostante la legislazione favorevole, continua ad essere rigida: permane una scarsa cultura della condivisione del lavoro di cura e della divisione dei compiti all'interno della famiglia, pochissimo è stato fatto per quanto riguarda la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e non si riesce a creare un Welfare sussidiario. Del resto basta considerare il numero bassissimo di strutture per l'infanzia che, in alcuni quartieri (vedi Chiaia-Posillipo) della città di Napoli, ma in provincia la situazione non cambia, sono del tutto assenti.

Eppure le donne del sud investono molto più di prima in istruzione e formazione, sono più brave degli uomini a scuola e si presentano con più chance culturali nel mondo del lavoro, lo dimostrano le eccellenti performance femminili che in genere sono accolte nei luoghi decisionali, poche rispetto alle tante che rimangono confinate in ruoli secondari non adeguati ai livelli di formazione e bloccate nella progressione delle carriere. Si può concludere dunque, con un certo sconforto che nel sud il lavoro femminile in complesso è quantitativamente basso, pochissimi i segnali di crescita, ma soprattutto rimangono le discriminazioni sul piano della progressione delle carriere e di accesso ai luoghi decisionali.

## Gli interventi di Pari Opportunità

Il rapporto tra donne e istituzioni non è certo l'osservatorio privilegiato da cui valutare se e quali sono stati gli avanzamenti nei comportamenti, nella mentalità, nelle scelte di libertà da parte delle donne del sud in questi anni che ci separano dal momento alto del movimento femminista, né è quello da cui si ricava in maniera chiara il ruolo delle donne nell'incerto percorso del sud. Partendo da queste premesse e rimandando per altri aspetti alle considerazioni fatte nel numero della rivista "Meridione" (a. II n. 4, 2002) dove veniva proposto un primo scambio di valutazioni tra donne di generazioni diverse, nell'affrontare il tema in oggetto, mezzogiorno e differenza di genere, mi sembra che bisogna comunque dare rilievo a questo rapporto, sapendo che i percorsi individuali risentono solo in parte degli interventi delle istituzioni. Soprattutto perché le giovani donne, per lo più, rifiutano l'eredità del femminismo e ritengono che le proprie scelte siano del tutto individuali e poco sollecitate da movimenti o interventi politici. Penso, al contrario, che le giovani in qualche modo sono "le ereditiere" delle conquiste che si sono prodotte nel mondo occidentale grazie soprattutto al movimento politico delle donne degli anni '70-'80, e che ciò che oggi si realizza nel campo delle "Pari Opportunità" (espressione ambigua ma che continua ad essere usata soprattutto negli interventi degli enti locali sostenuti dalla Comunità Europea presso i quali si sono creati vari tipi di organismi di pari opportunità oltre a deleghe specifiche assegnate per lo più a donne assessore o consigliere) sia il risultato che di quel movimento è stato recepito da parte delle istituzioni, anche se ovviamente, a causa di eccessi di mediazione e di compatibilità, si è smarrita la carica eversiva ed innovativa in esso contenuta.

Nell'ultimo decennio in alcuni Assessorati (Pari Opportunità e Formazione) della Regione Campania e della Provincia di Napoli, per la presenza significativa di donne in quei luoghi decisionali, si sono realizzati alcuni interventi che hanno riguardato ambiti importanti e diversificati. È utile ricordare che la Regione Campania nella prima Giunta Bassolino aveva visto assegnare la delega di Pari Opportunità

all'Assessora Maria Fortuna Incostante che aveva anche creato uno specifico Servizio per inserire nelle politiche di sviluppo economico e sociale il principio delle Pari Opportunità mettendo a punto una serie di strumenti per valutare l'impatto di genere nell'utilizzo di finanziamenti del P.O.R. Campania 2000-2006

Tra le azioni positive importante è stata quella volta all'applicazione in Campania della legge 215/92 sull'imprenditoria femminile, la legge nazionale che prevedeva interventi per imprese (fino a 50 addetti) realizzate prevalentemente da donne. È significativo il fatto che i primi tre bandi erano stati caratterizzati da una scarsa risposta, solo 1688 progetti da finanziare, mentre con il IV bando si è realizzato un vero e proprio salto di qualità dal momento che le proposte di creazione di imprese femminili sono state più di 5000. Effetto sicuramente delle modifiche all'attuazione della legge introdotte nel 2000 che prevedevano ampliamenti consistenti nei finanziamenti da parte delle Regioni e, contestualmente, una forte attività di sensibilizzazione con programmi di accompagnamento, azioni di assistenza tecnica mediante sportelli informativi anche telematici. Da Calipso, la ricerca curata dalla Regione Campania e dall'EFI, che ha analizzato l'adeguatezza dello strumento legislativo agli obiettivi proposti, erano emersi tuttavia alcuni punti critici non secondari, il primo dei quali riguardava la premialità assegnata dalla legge alla connessione tra la creazione di impresa a conduzione femminile e la creazione di posti di lavoro per altre donne, un punto assai importante da rimarcare e da valutare, cosa che il legislatore non ha fatto dal momento che non ha chiarito se lo scopo fondamentale era di incentivare l'imprenditorialità femminile o la creazione di posti di lavoro per le donne da parte di altre donne, obiettivi non in opposizione ma come dicevo da tenere distinti. È evidente che la 215 ha invogliato molte donne a proporre progetti, anche a causa di mancanza di lavoro per sé, altro fattore da tenere in considerazione anche non in contrasto con lo sviluppo di una cultura dell'impresa che nel passato le donne del sud avevano in maniera assai limitata. L'altro punto messo in evidenza dal rapporto è che il meccanismo legislativo non distingueva progetti piccoli di auto-impiego e veri progetti d'impresa, finendo con il metterli in competizione, con il risultato ovvio che la 215 è stata usata per creare una miriade di piccole imprese individuali, poco innovative, il cui futuro è stato molto incerto. Altro punto critico è stato l'eccesso burocratico che teneva conto della perdurante difficoltà di accesso al credito delle donne e che risultava un ulteriore pericolo per il mantenimento dell'impresa.

Tutte queste considerazioni non avevano fatto sottostimare gli aspetti positivi della legge ma hanno spinto le donne a chiedere forti correttivi; ma né il governo nazionale attuale né quello regionale si sono messi su questa direzione e nessuna specifica misura sta intervenendo a sostegno dell'imprenditoria femminile.

### **La Regione aveva realizzato un altro intervento significativo attraverso**

L'attivazione di strumenti per il mainstreaming e l'empowerment nei processi educativi. Si era partiti dalla considerazione che il diritto all'istruzione e alla formazione, se si valutano i tassi di scolarizzazione sembra attualmente ampiamente acquisito dalle donne che in taluni settori superano gli uomini per quantità e qualità dei risultati conseguiti. Ma valutando da vicino i programmi e i saperi in essi contenuti, veniva ampiamente evidenziato la neutralità della scuola rispetto alla cultura di genere; quasi niente della cultura prodotta dalle donne è riuscito a modificare le programmazioni e le modalità di trasmissione del sapere delle/i docenti e se a ciò si aggiunge la perdita di autorevolezza della figura docente, non a caso quasi sempre una donna, la scuola morattiana, come questa di Fioroni, enfatizzando invero una tendenza già in atto in precedenza, propongono un quadro davvero poco rassicurante. Il Comitato di esperte creato dalla Regione con il Servizio Pari Opportunità ha tentato di operare attivamente creando un manuale cartaceo ed informatico con linee guida, suggerendo inoltre buone prassi per agire in controtendenza; gli interventi sono stati accompagnati da seminari in tutti i capoluoghi della Regione e soprattutto sono state stimulate le scuole ad attivare reti. È servito tutto ciò, ne è rimasto traccia? Il monitoraggio dei risultati non è stato realizzato e l'impressione che si ricava è che anche in questo caso buone intenzioni non sono valse a modificare la realtà che continua ad ignorare la differenza di genere.

Come valutare questi interventi che ho utilizzato solo a mò di esempi, occasioni perdute o comun-

que qualcosa che lascia una traccia o produce aperture? Quando gli interventi delle Istituzioni sono non solo pochi ma soprattutto intermittenti non si genera alcun cambiamento, anzi si finisce con il tornare indietro poiché sembra che non valga più nemmeno la pena di tentare. C'è bisogno di continuità e di sapere sfruttare le occasioni che si propongono. Vale la pena, a riguardo, di rimarcare che il 2007 è stato dichiarato dall'U.E. anno europeo delle Pari Opportunità per tutti e dunque tutte le Istituzioni hanno messo in campo programmi di azioni positive nelle politiche di parità ed eguaglianza.

Senza dubbio le spinte che vengono dall'UE rappresentano occasioni importanti, da anni copiosi sono gli interventi che sanciscono a tutti i livelli la necessità di realizzare la piena parità tra uomini e donne. Comunità che già nel 2006 aveva redatto una Road Map, una tabella di marcia diretta a tutti i governi comunitari oltre che alle pubbliche amministrazioni dei governi membri nelle quali veniva indicato il periodo 2006-2010 come quello conclusivo per l'ottenimento della piena parità, a cui va aggiunto che la strategia europea sancita a Lisbona impone agli stati membri di raggiungere nel 2010 il 60% dell'occupazione femminile.

Il governo italiano coerentemente con le direttive europee sta tentando di inserire le politiche di genere sia a livello normativo che nel DPEF. A livello regionale sono stati anche redatti i Programmi operativi per il periodo 2007-2013 e sono state definite anche le linee per il partenariato economico, sociale e istituzionale. Interessante a tale riguardo è ciò che sta realizzando il Comune di Napoli che per la prima volta, ma è la prima volta che la delega delle Pari Opportunità viene data ad un'Assessora, nel dicembre di quest'anno ha redatto un Piano strategico per la città: attraverso il quale s'intende "promuovere la presenza femminile nei centri decisionali della vita sociale, politica, economica non solo con norme e atti amministrativi, ma anche sostenendone i processi di crescita, di valorizzazione e il desiderio di aumentare le abilità e le competenze". Sono previste 4 aree di intervento: Differenze, genere e generazioni, Occupabilità, cura e competenze, Etica della relazione, Spazio urbano con corrispondenti obiettivi specifici da conseguire nel corso di tre anni.

Progetti interessanti dunque sono messi in campo dalle donne per le donne ma certo seppure le Istituzioni funzionassero pienamente e non ci fossero come si è visto per la Regione Campania interruzioni, cambiamenti di rotta, spostamenti dell'attenzione verso obiettivi che sono ritenuti più urgenti, si potrebbero al più realizzare interventi più continui verso l'eguaglianza e certamente tutte e tutti ce lo auguriamo: Ma siamo altresì consapevoli che proprio questo è il punto dolens, come è stato da sempre evidenziato in un dibattito lunghissimo che conosce momenti forti e altri in cui la violenza fa affievolire qualsiasi voce. È sufficiente l'eguaglianza tra i generi per risolvere il problema della relazione fra soggetti differenti? Da sempre l'eguaglianza reca con sé il fortissimo rischio dell'omologazione, problema che implica che la trasformazione non passi solo per la parità ma per l'affermazione della differenza. I due discorsi si incrociano, ma bisogna mantenerli distinti: la domanda che bisogna fare allora è: "Siamo sicure che si cambieranno i rapporti di potere una volta che il processo di eguaglianza sia stato risolto? Dalla mia esperienza posso dire che la risposta è no, non si tratta soltanto del problema della presenza delle donne in quanto donne; tante donne presidi non risolvono la realtà della scuola ma anzi in certi casi potrebbe aggravarla. Il lavoro da fare riguarda piuttosto la consapevolezza di sé, operazione culturale che incide sulla percezione di sé e dell'altro e che è lunga e non può più subire interruzioni: Bisogna dunque che cambi la cultura, un'operazione a cui sono chiamati uomini e donne, del nord e del sud del mondo, alla quale nessuno può più sottrarsi dal momento che affermare il valore della differenza di genere rende possibile l'affermazione di tutte le altre differenze, di razza, di religione, di cultura. È in discussione un futuro diverso dove la convivenza e quindi la pace diventano possibili. Diceva qualcuno la civiltà di un popolo si giudica dalla relazione che esiste tra i generi e dal livello di libertà che le donne esprimono. Saranno le giovani donne ad indicare la strada che potrà essere in salita, se sapranno di nuovo essere soggetto politico collettivo, come hanno saputo esserlo il 24 novembre del 2007 quando in 100.000 hanno detto no alla violenza contro le donne e al femminicidio.



## LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI TRA STORIA ED ARTE. LA RESISTENZA È FINITA?

SALVATORE LUCCHESI

**N**egli ultimi due decenni circa<sup>1</sup> la ventata storiografica revisionista ha contribuito a sminuire il valore etico, civile e politico della Resistenza, giungendo in alcuni casi, come quello delle Quattro Giornate di Napoli (28 settembre – 1 ottobre 1943), addirittura a negare la veridicità degli stessi avvenimenti<sup>2</sup>. L'uso pubblico e strumentale della memoria riflette e rafforza le attuali tendenze politiche dominanti, che, forti della svalorizzazione, rimozione e negazione della Resistenza e dell'antifascismo quali snodi cruciali della storia d'Italia e d'Europa, tendono a minare sempre più incisivamente e radicalmente l'assetto istituzionale, le forze sociali e le culture politiche che hanno contribuito alla progressiva democratizzazione del nostro Paese e dell'intero Continente.

Tendenze politiche che vanno comprese ed inquadrare criticamente nelle attuali dinamiche della globalizzazione economica e culturale – uno degli *-ismi* del Novecento al centro del lavoro di analisi, ricerca e formazione dell'ICSR “Vera Lombardi” –, che contribuisce ad erodere la sovranità statale sia dall'alto che dal basso<sup>3</sup>. Temi e tendenze che a livello locale si intrecciano e si complicano con il perpetuarsi, sia nella cultura comune che in quella storiografica, di un plurisecolare stereotipo su Napoli, che la vuole, insieme all'intero Mezzogiorno, una città prigioniera di un'atavica arretratezza socio-economica e di un fatale immobilismo, a cui corrisponde la sua passività ed in alcuni casi estraneità rispetto ai grandi avvenimenti storici<sup>4</sup>.

Così, nel caso delle Quattro Giornate, la lotta intrapresa dai partigiani napoletani contro la barbarie nazifascista o è stata per lo più considerata una disordinata jacquerie<sup>5</sup>, frutto di anarchia e ribellismo atavici<sup>6</sup>, o, in alcuni casi, sul piano precipuamente militare è stata fortemente ridimensionata se non addirittura palesemente negata<sup>7</sup>.

La donazione all'ICSR, da parte dei nipoti di Raffaele Lippi (1911-1982) – Franca Lanni e Antonio Memoli –, di dieci delle dodici tavole dell'artista partenopeo – che ripercorrono pittoricamente gli anni della storia d'Italia che vanno dallo squadristo (1919) alla caduta del regime fascista (1945) – ha dato all'ICSR un ulteriore stimolo per mettere in discussione stereotipi ed immagini oleografiche sulle Quattro Giornate, continuando a recuperare invece criticamente la memoria e collocandole, secondo le indicazioni storiografiche più avvedute<sup>8</sup>, in un contesto storico più ampio: in un prima e in un dopo<sup>9</sup>.

Infatti, situata all'interno del Museo Didattico Multimediale (MUDIM) dell'ICSR, la mostra intende ricostruire il contesto degli eventi storici evocati suggestivamente dalla forza pittorica delle tavole di Raffaele Lippi. Attraverso una serie di 30 pannelli, sono documentati alcuni dei drammatici passaggi della storia d'Italia, che videro la dissoluzione dello Stato liberale (1922) e l'affermazione del regime fascista (1924) sino alla sua tragica caduta (1945).

Le fonti utilizzate – giornali, foto, diapositive, etc. –, tratte direttamente dall'archivio, dall'emeroteca e dalla biblioteca dell'Istituto, hanno consentito agli ideatori e realizzatori della mostra – Salvatore Lucchese e Giulia Belfardi – di riproporre storiograficamente e didatticamente un percorso museale incentrato sulle Quattro Giornate, considerate come un “evento sintesi”<sup>10</sup>, in cui nella guerra civile, patriottica e di classe<sup>11</sup>, quale fu anche la Resistenza a Napoli e in Campania, si intrecciano elementi di antifascismo esistenziale e spontaneo, mosso dalla difesa del focolare domestico, con chiari e determinanti fermenti di antifascismo politico-culturale. Questi ultimi sono debitamente documentati dall'esposizio-

ne di due copie de *Il proletario*<sup>12</sup> – giornale comunista clandestino pubblicato a Capua e diffuso a Napoli il 4 aprile dal giugno '42 – e de *La Barriata*<sup>13</sup> un foglio di ispirazione liberale redatto e pubblicato, tra gli altri, dall'allievo di Benedetto Croce, Alfredo Parente, durante gli scontri delle Quattro Giornate. In effetti, durante gli accaniti combattimenti di quei giorni lottarono insieme intellettuali, professionisti, militanti di base, operai, studenti, disoccupati, ufficiali, soldati sbandati, uomini di Chiesa e donne, di cui, come ha osservato Luigi Parente<sup>14</sup> necessita la ricostruzione del profilo biografico per dare il giusto volto politico all'azione dei tanti partigiani napoletani che parteciparono alla lotta contro il nazifascismo. Dalle foto dei bombardamenti di Napoli – che contribuirono a minare il consenso dei napoletani verso il regime<sup>15</sup> – a quelle dei monumenti eretti in memoria dei civili e dei militari trucidati dai soldati tedeschi a Marano e a Giugliano di Napoli – foto che documentano solo in minima parte gli eccidi, gli scontri e le devastazioni compiute dai tedeschi nella nostra regione, episodi, questi, pazientemente ricostruiti da Francesco Sovereina nella sua carta degli scontri in Campania<sup>16</sup> – sino alle foto delle salme dei caduti del Vomero – tra le quali quella di Adolfo Pansini, figlio dell'artista napoletano Edoardo, che insieme al comunista Antonio Tarsia e al capitano Enzo Stimolo, guidava al Liceo Sannazaro il Fronte Unico Rivoluzionario – sono revocati e documentati alcuni dei tragici avvenimenti che videro Napoli protagonista del suo riscatto e della sua liberazione.

In sostanza, si tratta di una mostra che da un punto di vista storiografico ricostruisce il contesto in cui si collocano le Quattro Giornate, per smentirne l'immagine, ancora oggi diffusa, di una jacquerie frutto del ribellismo atavico dei napoletani, sottolineandone, invece, le diverse matrici politico-culturali. Mentre da un punto di vista didattico è incentrata sull'interdisciplinarietà – il rapporto tra storia ed arte – e sui contorni intrecci tra storia nazionale e storia locale, nello spirito della fondatrice dell'ICSR, Vera Lombardi, che nella sua attività educativa, civile e politica si è sempre richiamata e ha sempre praticato principi della partecipazione democratica e della costruzione di una coscienza critica a partire dal basso. A fronte delle profonde sperequazioni socio-economiche generate dai processi della globalizzazione liberista, della progressiva concentrazione di ricchezze, poteri e saperi nelle mani sia di una ristretta élite globale sia di istituzioni sovranazionali prive di qualsiasi legittimazione democratica, dell'aggravarsi della questione ambientale frutto del mito della crescita quantitativa illimitata e della strisciante torsione autoritaria delle democrazie occidentali impegnate nella guerra "preventiva" ed "infinita" al "fondamentalismo" islamico, ancora oggi è possibile affermare che

«[...] la Resistenza non è finita, che la lotta per la liberazione non si è conclusa con l'abbattimento del regime fascista. Non si è ancora attuata quella società nuova, più giusta e più a misura d'uomo, per la quale i partigiani hanno combattuto e sono morti. Non possiamo ancora deporre le armi».

note

1 Si assume qui convenzionalmente come data d'inizio del revisionismo storiografico la pubblicazione del testo di NOLTE, Ernst, *Vergangenheit die nicht vergehen will. War nicht der sa. Einpaß*, Torino, 1987. Sulla ricostruzione critica del revisionismo cfr. LOSURDO, Domenico, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, Bari, 1996.

2 ERRA, Enzo, *Napoli 1943. Le quattro giornate che non ci furono*, Longanesi, Milano 1993.

3 Cfr. BEVILACQUA, Piero, *Breve Storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1997, pp. I-XVII.

4 Cfr. DAHRENDORF, Ralf, *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

5 Tra gli altri cfr. TALAMARO, Attilio, *Due anni di storia, 1943-1945*, Tosi, Roma, 1948; ARTIERI, Giovanni (a cura di), *Le Quattro Giornate*, ed. Marotta, Napoli, 1963.

6 Sugli stereotipi dei meridionali cfr. TETI, Vito, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Manifestolibri, Roma, 1993.

7 ERRA, Enzo, *Napoli 1943*, cit.

8 Tra gli altri cfr. QUARZA, Guido, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1991; CORTESI, Luigi, *Introduzione a AA. VV., La Campania dal fascismo alla Repubblica*, Società, politica e cultura, ESI, Napoli, 1977, I, pp. 7-72; KLINKHAMMER, Lutz, *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Bollati, Bollati, Torino, 1993.

9 Cfr. D'AGOSTINO, Guido, *La Resistenza nel Mezzogiorno*, in CHIANESE, Giona (a cura di), *Mezzogiorno 1943*, cit. pp. 19-28.

10 SCHIANO, Pasquale, *La Resistenza nel Mezzogiorno*, CESP, Napoli, 1965.

11 PAVONE, Claudio, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Bollati, Bollati, Torino, 1991.

12 Cfr. PARENTE, Luigi, *Due o tre considerazioni sulle "Quattro Giornate"*, in CHIANESE, Giona (a cura di), *Mezzogiorno 1943*, cit. pp. 372-373.

13 Cfr. RUSSO, Vittorio, *La barriata quotidiana per la Quattro Giornate di Napoli*, in CHIANESE, Giona (a cura di), *Mezzogiorno 1943*, cit. pp. 419-439.

14 Cfr. PARENTE, Luigi, *Due o tre considerazioni sulle "Quattro Giornate"*, in CHIANESE, Giona (a cura di), *Mezzogiorno 1943*, cit. pp. 370.

15 Cfr. CHIANESE, Giona, *Napoli nella Seconda guerra mondiale*, in CHIANESE, Giona (a cura di), *Mezzogiorno 1943*, cit. pp. 565-567.

16 LOMBARDI, Vera, *La memoria più lunga*, in BUFFARDI, Giulia, CHIANESE, Giona (a cura di), *Dedicato a Vera*

# «REAL WAR VERSUS HOLLYWOOD WAR» IL REGISTA JOHN HUSTON E LE RIPRESE PER IL FILM «SAN PIETRO»

GIUSEPPE ANGELONE

**J**ohn Huston<sup>1</sup>, arruolato nell'esercito statunitense con il grado di capitano, fu inviato in Italia nell'autunno 1943 con il compito di «documentare il trionfale ingresso delle forze americane a Roma»<sup>2</sup> attraverso la realizzazione di un film documentario che «spiegasse bene valori e ideali in campo, quelli degli alleati e quelli dei nazisti, sfruttando l'occasione della liberazione della città»<sup>3</sup>.

Dopo l'occupazione di Napoli (1° ottobre), definita da Huston come «una puttana malmenata da un bruto: denti spezzati, occhi neri, naso rotto, puzza di sporcizia e di vomito»<sup>4</sup>, le operazioni militari subirono un pesante rallentamento: «dopo Caserta, a nord di Napoli, iniziò il maltempo, tedeschi puntarono i piedi e gli attacchi alleati furono un disastro»<sup>5</sup>.

A Huston, quindi, fu affidato un nuovo compito: quello di realizzare un film che «spiegasse al pubblico americano perché le forze americane non avanzassero più»<sup>6</sup>.

Insieme ai suoi collaboratori dell'Army Pictorial Service fu aggregato alla 163rd Signal Photo Company, l'unità fotografica della Quinta Armata, di stanza a Caiazzo, per documentare le operazioni militari del 143° reggimento della 36ª Divisione americana Texas, comandato dal colonnello William Martin, contro le forze tedesche sulla winter line, la linea d'inverno, e la liberazione del paesino di San Pietro<sup>7</sup> situato all'ingresso della Valle del Liri.

La 163rd Signal Photo Company si diresse nel settore della Quinta Armata il 16 novembre<sup>8</sup>.

Huston si presentò a Caserta<sup>9</sup> a rapporto dal comandante del Signal Corps, il colonnello Melvin E. Gillette, il 10 novembre. Lo accompagnavano il capitano Eric Ambler, uno scrittore del British Kinematographic Service, ed il tenente Jules Buck<sup>10</sup>, fotografo del Signal Corps americano.

Prima di giungere a Caserta, Huston dovette fare una serie di tappe intermedie (a Washington, a Londra, ad Algeri) per consultarsi con i rappresentanti dell'Army Public Relations Office, dell'Office for War Informations, del Psychological Warfare Branch, del British Ministry of Informations. La decisione unanime fu quella di produrre un film di propaganda sulle zone liberate intitolato *Welcome to Italy*, nel quale dovevano essere enfatizzate le differenze, negli ideali e nei comportamenti, tra gli Alleati e le forze dell'Asse italo-tedesco. L'Information and Censorship Section, AFHQ, il 6 novembre aveva inviato un mes-



**1. John Marcellus Huston** nacque a Nevada (Missouri) il 5 agosto 1906. Figlio dell'attore Walter dal quale ereditò la passione per il cinema, prima di entrare nel mondo della celluloid, negli anni '30 si era dedicato sia al teatro che alla narrativa, scrivendo soggetti e sceneggiature per la Warner Bros. Il suo esordio dietro la macchina da presa avvenne nel 1941 con *Il mistero del falco*, un giallo girato con grande economia, ma che riscosse un considerevole successo di critica e di pubblico. Il film segnò l'inizio di una intensa attività cinematografica, che durerà oltre quarant'anni, nel corso della quale produrrà film straordinari: *Il tesoro della Sierra Madre* (1948), col quale vinse il premio Oscar per la regia, *Moby Dick* (1956), il kolossal *La Bibbia* (1966) nel quale interpretò anche il ruolo di Noè, *Fuga per la vittoria* (1981), *L'onore dei Prizzi* (1985) col quale la figlia Anjelica Huston vinse l'Oscar come migliore attrice non protagonista. Il suo ultimo film, *The Dead* (1987), venne presentato alla Mostra di Venezia pochi giorni dopo la sua morte avvenuta il 28 agosto 1987. Agli inizi della sua carriera, prima della grande consacrazione internazionale, avvenuta con l'Oscar del 1948, il promettente regista partecipò alla seconda guerra mondiale con il compito di documentare lo sforzo bellico americano. Dopo un impegno iniziale nelle isole Aleutine, nell'autunno 1943 venne inviato in Italia.

**2. J. Huston**, *Cinque mogli e sessanta film*, Roma 1982, p. 135. Un profilo biografico ed artistico del regista è stato tracciato da M. Morandini, *John Huston*, Firenze 1995.

**3. R. Olla**, *Combat film*, Roma 1997, p. 42.

**4. J. Huston**, *Cinque mogli cit.*, loc. cit.

5 Ibidem.

6 Ivi, p. 137; cfr.: G. Angelone, John Huston e l'«operazione San Pietro», in «Meridione. Sud e Nord nel mondo», anno VI, nn. 3-4, luglio-dicembre 2006, pp. 263-275.

7 P. Maslowski, *Armed with cameras. The American Military Photographers of World War II*, New York 1993, p. 336, nota 33. Il titolo originale del documentario era *San Pietro*, così come appare nella schermata iniziale dello stesso, ma i commentatori del film e lo stesso regista ed i suoi biografi hanno sempre riferito che si intitolasse *The battle of San Pietro*.

8 N.A.R.A., *The story of the 163rd Signal Photo Co.*, RG 407, entry 427, 163 SGCO.

9 J. Huston, *Cinque mogli cit.*, p. 137: «Il nostro quartier generale a Caserta era un grande palazzo di quattro o cinque piani (sic! la Reggia! n.d.A.), al centro di un enorme quadrilatero di circa un centinaio di metri di ampiezza. Di fronte al palazzo c'erano una quantità di specchi d'acqua. I piccoli aerei da ricognizione muniti di galleggianti usavano atterrare su questi specchi d'acqua, non più larghi di otto-dieci metri. Il palazzo era pieno di truppe americane e noi del Servizio fotografico (...) dormivamo tutti in un solo stanzone nei nostri sacchi a pelo».

10 J. Buck aveva già lavorato con il regista nel film *Reports from the Aleutians*, un documentario girato verso la fine del 1942 riguardante la campagna per espellere i Giapponesi dalle Isole Aleutine. Nel film [*The Battle of*] *San Pietro* dirigerà la fotografia.

11 N.A.R.A., *Report of photographic activities*, RG 407, entry 427, 163 SGCO, Dec. 31, 1943, p. 26.

12 N.A.R.A., *Report of photographic activities*, cit., p. 27; cfr.: anche G. Angelone, «Armati di cinepresa»: i combat cameramen americani sulla «winter line», in «Il Secondo Risorgimento d'Italia», 1/2007, pp. 19-36.

13 N.A.R.A., *Report of photographic activities* cit., loc. cit.

14 Il team del tenente Bradley, che aveva lavorato con il maggiore Rigby, fu assegnato al capitano Huston intorno al 30 novembre (cfr.: NARA, *Report of photographic activities* cit., loc. cit.). A causa del suo cattivo stato di salute Bradley, però, non girò nessuna scena della battaglia di San Pietro.

15 P. Maslowski, *Armed with cameras* cit., p. 86 e p. 338, nota 59.

16 A. Bowlby, *Countdown to Cassino. The battle of Mignano gap*, 1943, New York 1995, p. 160.

17 Ibidem. L'A. cita una lettera speditagli dal capitano J. Skinners.

18 Ibidem, p. 164.

saggio radio (7416) al Comando della V armata nella quale si faceva notare che il progetto del film del capitano Huston era considerato di particolare interesse per il Psychological Warfare Branch<sup>11</sup>.

Durante il colloquio con il colonnello Gillette il regista chiarì subito che c'erano stati dei fraintendimenti circa la sua missione in Italia, dichiarando, infatti, di voler realizzare due films completamente diversi tra loro: uno per uso di propaganda, secondo gli accordi presi in precedenza, l'altro sul reale svolgimento della campagna italiana. Chiese, inoltre, che fosse messo a sua disposizione il miglior equipaggiamento ed il personale più qualificato, ma in quel momento non vi erano squadre di operatori disponibili, perché già impegnate con il maggiore Freeland e con il maggiore Rigby che da qualche settimana stavano effettuando riprese sul territorio<sup>12</sup>.

Huston, Ambler e Buck passarono alcuni giorni a perlustrare la zona delle riprese, discutendo intorno al nuovo progetto che avevano proposto ed aspettando l'approvazione del War Department, che giunse il 18 novembre con comunicazione AFHQ radio 2554, nella quale veniva stabilito di non osservare quanto segnalato nel precedente messaggio del 6 novembre, anche se si chiedeva al colonnello Gillette di ordinare al regista di portarsi nella zona del fronte per girare scene di combattimenti per la realizzazione di un film di propaganda, così come era stato stabilito, cercando, così, di riportare «all'ordine» il capitano Huston. Ma il regista, con caparbia, ottenne quanto richiesto: attraverso il Counter Intelligence Corps, G-2, infatti, gli fu organizzato uno special team per la realizzazione delle riprese dell'occupazione, da parte dei soldati americani, di un paesino in procinto di essere conquistato (*San Pietro Infine*)<sup>13</sup>.

Gli furono assegnati cinque uomini della 163rd Signal Photo Company: i cameramen Wilbur Bradley<sup>14</sup>, Leonard Ryan, Sam Tischler e Gordon Frye ed il fonico Philip Falcone. In seguito furono messi a disposizione altri due membri: Roland K. Meade e Abraham Morochnik<sup>15</sup>.

Il regista giunse con la sua troupe sulla zona di operazioni il 14 dicembre 1943, come ricorda lo storico Alex Bowlby<sup>16</sup>, chiedendo al generale Walker, comandante della 36ª divisione, di poter filmare contemporaneamente un attacco di carri armati e di fanteria. Ma Walker rifiutò di far filmare «in presa diretta» gli attacchi della fanteria poiché i cameramen sarebbero stati esposti al fuoco nemico, accordandosi con Huston affinché l'attacco della fanteria, per le riprese cinematografiche, fosse simulato. Il generale non obiettò sulle riprese dell'attacco con i carri armati e, quindi, Huston inviò due dei suoi cameramen sul Monte Rotondo insieme con una pattuglia comandata dal capitano Jim Skinners. Da quell'altura essi avrebbero goduto di una veduta privilegiata per seguire l'attacco dei mezzi corazzati<sup>17</sup>. «Filmarono ogni momento di quell'azione. Con loro era anche il noto corrispondente di guerra Ernie Pyle che guardò tutto senza alcun commento. Il suo silenzio impressionò il capitano Skinners che pensò che Pyle stesse memorizzando ogni istante di quell'attacco»<sup>18</sup>.



Il 16 dicembre gli americani conquistarono Montelungo con il determinante apporto dei soldati italiani del Primo Raggruppamento Motorizzato<sup>19</sup>, ed il giorno successivo occuparono San Pietro<sup>20</sup>: la winter line era stata debellata.

I primi ad entrare nel paesino di San Pietro furono proprio Huston e la sua troupe. Iniziò le riprese documentando le rovine dell'abitato, sottoposto ad incessanti bombardamenti e cannoneggiamenti nei giorni precedenti e, soprattutto, filmando la popolazione locale: «Huston cominciò a girare. Il suo progetto era semplice: raccontare la furibonda battaglia per il piccolo paese attraverso la gente che l'aveva vissuta. Voleva filmare i soldati americani che arrivavano, combattevano, incontravano i civili italiani, fraternizzavano con loro, li aiutavano ad uscire dalle grotte, a vivere di nuovo nel loro paese, respingevano i contrattacchi tedeschi, venivano feriti, morivano»<sup>21</sup>.

Roberto Olla, il giornalista Rai maggiore esperto italiano dei filmati girati dai cineoperatori americani, autore della serie televisiva *Combat Film* e dell'omonimo libro, edito nel 1997 sostiene che per la realizzazione delle riprese «Huston fu implacabile e pretese la ricostruzione di set praticamente 'veri'. Fece usare veri proiettili, bombe da combattimento, zaini pesanti pronti per la battaglia. Impegnò soldati già provati dagli scontri col nemico, soldati che si ritrovano circondati dal fumo dei loro stessi esplosivi. Per ricostruire una battaglia che a nessuno doveva sembrare ricostruita tutti, compresi i cameramen, furono di nuovo sottoposti ai rischi della guerra vera». Sam Tischler, uno dei suoi cameramen, «riprese lo stesso Huston quando come una furia si precipitò sul 'set' e a forzi di calci rilanciò un fumogeno, naturalmente vero, esattamente tra le gambe dei soldati»<sup>22</sup>. Il regista non fu mai molto amato dai suoi cameramen e dai suoi commilitoni. Questa sua irruenza, con molta probabilità, era uno dei motivi di quella cattiva considerazione nei suoi confronti: «Rispetto, ecco cosa era mancato a John Huston. Era un grande regista, ma non aveva avuto rispetto per gli uomini che avevano lavorato con lui, per quelli che la guerra la facevano davvero, tutta e fino in fondo»<sup>23</sup>.

Le riprese furono ultimate verso la fine di febbraio 1944, più di due mesi dopo la conquista del paesino. Huston pretese di controllare l'intera produzione del film e di portarsi via le pellicole. Ma il comando della 163rd Signal Photographic Company lo informò che ciò non era assolutamente possibile, poiché la produzione era dell'esercito, le pellicole erano dell'esercito ed anche lui era un capitano dell'esercito statunitense. «Quando John Huston fu sicuro di aver raccolto materiali in abbondanza, se ne tornò negli Stati Uniti a seguire il montaggio. Nessuno lo vide più al fronte»<sup>24</sup>.

Le operazioni di montaggio del film furono completate già agli inizi dell'estate del 1944<sup>25</sup>. La prima versione doveva durare circa 60 minuti, ma essa non fu mai distribuita. Infatti, l'«estremo realismo» delle scene<sup>26</sup>, lontane da quella propaganda bellica che il film avrebbe dovuto alimentare, non fu gradita dagli alti gradi dell'esercito sta-



N.A.R.A., 111-SC-183060 – Baia e Latina (Caserta), 23.10.1943: in uno scenario di completa distruzione tre donne allattano i loro figli.

19 La documentazione filmica riguardante il Raggruppamento italiano sul fronte di Montelungo è stata individuata da G. Angelone, «Armati di cinepresa» cit.

20 Per le vicende legate alla battaglia di San Pietro, cfr.: M. Zambardi, *Memorie di guerra. Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Venafro 2003; F. Carloni, *S. Pietro Infine 8-17 dicembre 1943: la battaglia prima di Cassino*, Milano 2003.

21 R. Olla, *Combat film*, cit., p. 43. M. Pellegrinelli, *La battaglia di San Pietro di John Huston*, Venafro 2002, p. 69, ha scritto: «Il documentario, forse unico nel suo genere, alterna scene di battaglia a quelle di vita quotidiana, in un mescolarsi continuo di immagini e toni militari, ironici e poetici». L'A., però, non accenna minimamente alla 'manipolazione' dei filmati da parte del regista.

22 R. Olla, *Combat film*, loc. cit. Questa scena è contenuta in uno dei rulli inediti conservati nei National Archives di College Park, Maryland, visionati nel corso dell'attività di ricerca condotta nel 2006 e nel 2007. P. Maslowski, *Armed with cameras* cit., p. 75, ritiene che «(trad.) l'unica differenza tra "San Pietro" e i films di guerra hollywoodiani era che Huston usò veri soldati come attori e ricostruì le sue scene nei luoghi in cui era avvenuta la battaglia». Sull'attività del regista nell'alto-casertano, cfr.: C. Rocco, *Un cineasta in prima linea. John Huston e la battaglia di S. Pietro Infine* (dicembre 1943), in «Rivista Storica del Sannio», 3ª serie, anno IX, II sem. 2002, pp. 207-228, il quale accenna (p. 218) alla ricostruzione delle scene di battaglia e alla presenza (pp. 220-227) di un "falso" nel documentario di Huston (le scene del bombardamento di Caiazzo del 27 gennaio 1944, presentate come crollo di un'abitazione di San Pietro in seguito allo scoppio di una mina tedesca) già individuato da Roberto Olla, il quale non veniva menzionato dal Rocco. Cfr.: infra, nota 51.

23 R. Olla, *Combat film*, p. 45.

24 Ivi, p. 43 e p. 45.

25 J. Basinger, *The World War II Combat Film. Anatomy of a genre*, Columbia University Press, New York 1986, p. 293.

26 Huston aveva filmato il campo di battaglia appena dopo gli scontri. Nella sua autobiografia, cit., p. 139, scrive: «C'era qua uno stivale, - con

tuntese che lo censurarono<sup>27</sup> Solo qualche mese dopo il Capo di Stato Maggiore George C. Marshall, volle visionarlo prima di una sua eventuale diffusione. Il film fu proiettato in una saletta a Washington per il generale Marshall e per il colonnello Frank Capra, un altro importante regista americano: «Marshall rimase sconcertato. Che effetto avrebbe avuto sul pubblico americano quella interminabile sequenza di ragazzi morti, imbustati ad uno ad uno in quei sacchi bianchi? [...] Altro che sforzo bellico, quello era un maledetto distattismo pacifista, quella era un'opera contro la guerra. Che ci facevano, poi, quei bambini che andavano avanti e indietro in un film che doveva esaltare l'eroismo e il coraggio dei soldati americani?»<sup>28</sup>. Pare che Huston non rimase affatto turbato dalle «inettive di Marshall: infatti, si limitò in un commento personale a chiedersi: «come mai a qualcuno era venuto in mente che lui fosse disponibile per un film di esaltazione della guerra?»<sup>29</sup>. Nonostante le critiche, però, il generale Marshall ritenne che il film, opportunamente ridotto e stoltito delle parti più dure<sup>30</sup>, sarebbe servito ad «educare» i soldati che si apprestavano a raggiungere i fronti di guerra.

Sul film furono effettuati tagli per oltre venti minuti e fu diffuso solo nel luglio del 1945, un anno e mezzo dopo le riprese, nella versione che conosciamo, della durata di 33 minuti. Alla sua uscita fu oggetto di una serie di recensioni. Il The New York Post ritenne che il film «sminuiva tutte le finte versioni della guerra moderna e quasi tutti gli altri documentari del genere». Il Motion Picture Herald elogiò il realismo delle scene, «catturate da cineprese che seguivano i soldati della fanteria come la loro ombra». Il Time fu egualmente entusiasta e dichiarò che il film di Huston era «con ogni rispetto, il migliore dei film di guerra che erano stati realizzati fino ad allora». Il giornale riteneva che la storia avrebbe ricordato il film di Huston non come un buon film ma come il migliore<sup>31</sup>. Il film fu considerato come «una cronaca fedele di un selvaggio combattimento tra forze americane e tedesche», una rappresentazione «istante per istante» di una battaglia reale dal suo interno, che aveva «la forza di persuasione di un vero documentario di guerra affidato ad un maestro»<sup>32</sup>. I cameramen ricevettero delle decorazioni per il lavoro svolto con le loro cineprese «costantemente scosse dai bombardamenti». Il film toccò profondamente chiunque lo avesse visto<sup>33</sup>.

Lance Bertelsen, professore associato all'Università del Texas a Austin, a tal riguardo ha scritto: «Huston and his crew produced one of the most harrowing visions of modern infantry warfare ever filmed: a documentary that conveys the raw repetitive grind of battle and the grim vulnerability of the men who fought it with a respect and bitterness unprecedented in the history of film»<sup>34</sup>. I biografi del regista, tuttavia, accettarono il film senza effettuare un'analisi critica. Lo stesso Huston dichiarò sempre che il film era stato girato dalla sua troupe «sul campo» in «presa diretta» mentre era sottoposta al fuoco nemico. In un'intervista del 1960 Huston continuò a ribadire che The Battle of San Pietro rappresentava «la

Nella foto, scattata qualche mese prima dell'arrivo in Italia, il regista John Huston indossa la divisa del «Signal Corps» americano (collez. G. Angelone)



il piede e parte della gamba ancora dentro, - là erano stati esseri umani sparse tutt'intorno». Tali scene sono contenute nel rullo 111-AD-C-663. Secondo M. Morandini, John Huston, cit., p. 32, «The battle of S. Pietro è la più solenne protesta contro la guerra mai apparsa su uno schermo: strano film da venire distribuito sotto gli auspicci del Ministero della Guerra».

28 R. Olla, *Combat film*, p. 44.  
29 Ibidem.

30 M. Argenti, *Il cinema in guerra: arte, comunicazione e propaganda in Italia 1940-1944*, Roma 1998, p. 204, ha scritto: «[italiani, tedeschi, americani, giapponesi, inglesi e sovietici, franchi nell'ammettere la crudeltà del conflitto bellico, sono stati unanimi nel nascondere al pubblico gli orrori della guerra, le scene e i particolari che per il loro realismo avrebbero potuto avere effetti controproducenti]».

31 P. Maslowski, *Armed with cameras* cit., p. 86 e p. 336, nota 34.  
32 Ivi, p. 86 e p. 336, nota 35.  
33 Ivi, p. 86 e p. 336, nota 36.

34 [www.utexas.edu/opa/pubs/discovers/disc1997v14n2/disc-sample.html](http://www.utexas.edu/opa/pubs/discovers/disc1997v14n2/disc-sample.html) [trad. «Huston ha realizzato una delle più strazianti visioni di guerra di fanteria che sia mai stata filmata: un documentario che mostra la cruda e ripetitiva realtà di una battaglia, nonché la straziante vulnerabilità degli uomini che la combattono, con un rispetto e un'amarezza senza precedenti nella storia del cinema»].

prima volta che era stata mostrata la reale condizione di combattimento della fanteria, che avesse interessato gli Americani, che fosse stata mai vista sullo schermo»<sup>35</sup>.

Se da un lato può essere condiviso quanto ha scritto Marco Pellegrinelli, che recentemente ha studiato il film prodotto da Huston, sui motivi di interesse del documentario (in primo luogo storico, in secondo luogo anti-militarista), dall'altro non possiamo sicuramente convenire sul terzo ordine di motivazioni, cioè quello relativo all'autenticità e al realismo di gran parte delle scene, per le quali lo studioso, sulla scia di una lunga tradizione di studi e di memorialistica, ha sostenuto che «La realtà, nel momento in cui viene registrata, non è in alcun modo manovrata secondo un piano prestabilito dal regista», e che «Il realismo del documentario non impedisce tuttavia che, una volta terminate le riprese, attraverso il montaggio venga ricercata una logica testuale»<sup>36</sup>. Giuliana Muscio, a tal proposito, ha sostenuto che l'elemento distintivo del documentario è proprio il suo «autentico impianto realistico»<sup>37</sup> mentre Bill Nichols ritiene che «Le immagini [...] non sono il prodotto di una messa in scena come quasi certamente sarebbero state in un film, anche se la loro successione segue chiaramente una logica documentaria.»<sup>38</sup>.

A tal proposito occorre fare, tuttavia, una serie di precisazioni.

Le scene di combattimento del film, in base a quanto argomentiamo in seguito, non mostrano la guerra reale. Così come negli altri documentari di guerra, anche in San Pietro vengono omessi gli aspetti più cruenti della battaglia. Il materiale 'girato' fu 'manipolato' sia durante le riprese, con delle vere e proprie ricostruzioni, sia sul banco di montaggio, ed il film presenta alcune incongruenze, delle vere e proprie 'sbavature' commesse dal regista in fase di editing.

Secondo Peter Maslowski, professore di Storia della University of Nebraska-Lincoln, autore di un pregevole studio sui fotografi ed i cameramen militari americani che operarono durante la Seconda Guerra Mondiale, le riprese in movimento del film di Huston «sono solo un'illusione della realtà, un 'creativo' trattamento della realtà. La cinepresa o la macchina fotografica non registra tutto quello che l'occhio percepisce ma solo quello che l'operatore vuole far vedere»<sup>39</sup>. Fondamentalmente il film non mostra accuratamente la battaglia che infuriò nel dicembre 1943 perché Huston diresse e fece girare alcune scene più tardi, tra gennaio e febbraio 1944, seguendo una vera e propria sceneggiatura<sup>40</sup>. Anche se il film contiene qualche scena girata 'in presa diretta' da un'analisi più accurata è possibile stabilire che la ricostruzione non è completamente autentica<sup>41</sup>. Sintomatica, a tal proposito, è una dichiarazione del giornalista Ernie Pyle, il quale aveva seguito le operazioni militari nell'area di San Pietro, che, osservando il lavoro di Huston, dichiarò che il regista «era riuscito a portare Hollywood in cima alle montagne italiane».

Per la ricostruzione del lavoro effettuato dalla troupe di Huston sono particolarmente significative due testimonianze, rilasciate al Maslowski dai più importanti cameramen di Huston, Gordon Frye e



N.A.R.A., 111-SC-186321 - Prata Sannita (Caserta), 12.12.1943: una distribuzione di farina ad opera del Governo Militare Alleato.

35 P. Maslowski, *Armed with cameras* cit., p. 86 e p. 336, nota 38. Cfr. anche R. Manvell, *Films and Second World War*, New York 1964, p. 181.

36 M. Pellegrinelli, *La battaglia* cit., p. 77.

37 G. Muscio, *Hollywood va in guerra*, in *Storia del cinema mondiale: gli Stati Uniti*, a cura di G. P. Brunetta, Torino 2000, II, p. 1054.

38 B. Nichols, *Ideology and the image*, Bloomington, Indiana University Press, 1981, p. 27.

39 P. Maslowski, *Armed with cameras* cit., pp. 87-88. Sintomatica, a tal proposito, è una considerazione di R. Nepoti, *Storia del documentario*, Bologna 1988, p. 11: «La storia del realismo documentario è la storia della ricerca continua di un punto di vista che permetta di vedere meglio la realtà (o di vederla diversamente, o di vederne un'altra)».

40 B. Balazs, *Il film*, Torino 1960, p. 191, ha scritto: «Non v'è regista che si lasci guidare dal caso durante le riprese. Ognuno fotografa seguendo un piano prestabilito per raccogliere il materiale necessario ad un dato montaggio. Nella mente del regista si trova il piano di lavoro: la sceneggiatura. La successione delle immagini in quanto piano di lavoro esiste prima delle stesse immagini. Il regista sa, prima di iniziare le riprese, ciò che intende mostrare e rendere comprensibile al futuro spettatore». Cfr. anche M. Pellegrinelli, *La battaglia* cit., p. 42.

41 Le 'manipolazioni' al banco di montaggio sono particolarmente evidenti in più punti del film: in differenti scene si notano delle fortissime variazioni di luminosità: nel giro di pochi istanti si passa da scene luminosissime al buio più intenso; normalmente una cinepresa viene scossa da un'esplosione, ma in alcuni casi rimane immobile: la battaglia avviene in inverno ma alcuni soldati indossano uniformi estive. Anche le uniformi invernali destano qualche sospetto: sono troppo pulite per truppe che avevano ingaggiato una durissima battaglia contro il nemico! Dopo la battaglia la 36a divisione di fanteria Texas si portò in un'area di riposo (rest camp) vicina al villaggio di Alife, dove i fanti poterono lavarsi e ricevere uniformi pulite. Cfr.: P. Maslowski, *Armed with cameras* cit., p. 338, nota 64.

Sam Tischer, i quali dichiararono che il regista «non aveva remore nel fabbricare un falso»<sup>42</sup>; ambiente tutte le azioni negli oliveti circostanti il paesino di San Pietro e tutte le scene di soldati sottoposti alle esplosioni sul monte Sammuco. Per dare il senso delle esplosioni Huston avrebbe scosso le cineprese<sup>43</sup>. Sam Tischer ha sostenuto che durante le riprese, che vennero effettuate tra il gennaio ed il febbraio 1944, il 143° reggimento della 36ª divisione americana provvede agli «attori». Tra il 4 ed il 15 gennaio 1944 la troupe di Huston lavorò per nove giorni con squadre del 143° inviate dal resto del campo di Alife. Una giornata fu utilizzata per girare una scena di difesa di artiglieria antiaerea ed attacchi di mezzi corazzati. Dalla metà di gennaio alla metà di febbraio 1944, quando la 36ª Divisione stava combattendo lungo il fiume Rapido e presso Cassino, la troupe lavorò a San Pietro e nella vallata limitrofa, all'infantry Replacement Depot di Catuzzo ed in qualche caso presso il 111° Field Hospital, dove il regista aveva fatto girare alcune scene di soldati feriti e di vittime dei combattimenti. Dal 12 al 15 febbraio le cineprese filmarono, sul monte Sammuco, i soldati del 143° reggimento che simulavano l'attacco del 12-13 dicembre 1943<sup>44</sup>. Qualche giorno dopo la metà di febbraio Huston lasciò l'Italia.

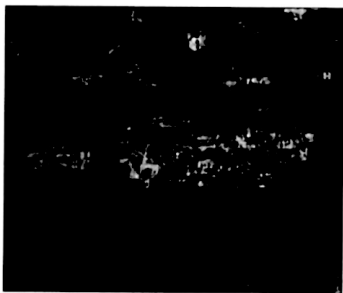
Altri soldati della 163rd Signal Photographic Company non direttamente impegnati con il regista erano a conoscenza delle riprese e dei rifacimenti delle scene. Anche Ned Morehouse, il comandante della compagnia, sostiene che nessuna scena girata da Huston era stata realizzata durante i combattimenti. Inoltre, alcune scene della liberazione e della «rinascita» di San Pietro non furono girate nel villaggio ma in altre località del territorio alto-casertano, come sarà

specificato di seguito<sup>45</sup>.  
Come detto, la prima versione del film doveva durare circa 60 minuti, ridotti a 33 minuti circa dopo i «tagli» voluti dal generale Mars-hall. Le parti tagliate non furono distrutte ma archiviate e schedate ed attualmente sono conservate presso National Archives and Records Administration, Special Media Archives Services Division a College Park, Maryland. Nel 1994, Roberto Olla ha recuperato parte dei rulli originali utilizzati per il montaggio originario del film che sono stati diffusi in una videocassetta della serie Combat Film, dal titolo

La guerra di John Huston.

Analizziamo attentamente alcune scene del documentario [The battle of] San Pietro nella versione distribuita nel 1945, di 33 minuti circa, quelle rintracciate da Roberto Olla e quelle che sono state visionate ed acquisite presso i N.A.R.A. per la redazione del presente saggio. 1° nel film alcuni fotogrammi mostrano tre donne che, tra le macerie di alcune abitazioni, sono impegnate nell'allattamento dei propri figli. Ebbene, questa scena non fu girata a San Pietro, bensì nel paesino di Baia (e Latina), a pochi chilometri da Catuzzo dove era ubicato il quartier generale della 163rd Signal Photo Company dal 16 novembre<sup>46</sup>. Elementi di riscontro sono due immagini, delle quali una pubblicata anche da Olla<sup>47</sup> e conservate presso i N.A.R.A.

N.A.R.A., 111-SC-188152 - San Pietro Infine (Caserta), 17.12.1943: il paese completamente distrutto



42 R. Olla, Combat film, p. 44.

43 P. Maslowski, Armed with cameras cit., p. 339, nota 68. In relazione alla ricostruzione delle scene si vedano i rulli 111-ADC-547 e 584.

44 Altre riprese di soldati che simulavano l'attacco sul Montelungo furono effettuate sulla collina del castello di Rupescina, in territorio di Sant'Angelo d'Alife. Si confrontino, a tal proposito, i rulli 111-ADC-584 e 589, nei quali è una veduta dal basso del castello sudetto, sottoposto ad un presunto cannoneggiamento, ed una veduta panoramica, dall'alto, del paesino di Sant'Angelo.

45 Ad avviare ulteriormente le testimonianze dei cameramen di Huston ci sono i rulli originali girati per la realizzazione del film, tutti conservati nei N.A.R.A. a College Park, e catalogati nel Record Group 111. Lo schedario contiene 46 cartellini, ognuno corrispondente ad un rullo in 35 mm. B/N della troupe di Huston: 9 non sono dati o riportano indicazioni inesatte, 4 sono dati durante la battaglia e 33 sono dati dopo la battaglia. 28 cartellini specificano che le scene sono state completamente o parzialmente ricostruite (re-enacted). Cfr. anche P. Maslowski, Armed with cameras cit., p. 339, nota 73.

46 N.A.R.A., Movement of Company Headquarters overseas, RG 407, entry 427, 163 SGO. La prima ubicazione del QG era a 3,8 chilometri a Nord Ovest da Catuzzo; dal 24 novembre fino al 2 aprile 1944 sarà ubicato, invece, all'interno del centro storico della stessa cittadina.

47 R. Olla, Combat film, cit., p. 142.



N.A.R.A., 111-SC-186768  
 - San Pietro Infine  
 (Caserta), 17.12.1943:  
 una donna bacia la  
 mano al col. Martin che  
 con le sue truppe ha  
 appena liberato il paese



(con le segnature 111-SC-183060 e 111-SC-340791), datate 23 ottobre 1943, scattate qualche giorno dopo la liberazione di Baia ad opera della 3<sup>a</sup> divisione di fanteria americana<sup>48</sup>.

2) Anche un'altra scena del documentario, già in parte segnalata dallo stesso giornalista, non fu girata a San Pietro, bensì a Caiazzo: «Tra le tante scene drammatiche della Battaglia di San Pietro ce n'è una in cui un uomo, un italiano, piange e si dispera mentre il corpo della moglie viene estratto dalle macerie dopo l'esplosione di una bomba 'a tempo' tedesca. È un'altra la vera storia.». Nel gennaio 1944, mentre la troupe di Huston era impegnata nelle riprese a San Pietro, l'attore Humphrey Bogart si recò a Napoli, per visitare le truppe americane impegnate nella Campagna d'Italia, allo scopo di tenere alto il morale dei soldati. «Bogie», era stato il protagonista del primo film da regista di Huston, *The Maltese Falcon* del 1941 e i due erano grandi amici. Huston decise di recarsi a Napoli per salutarlo e, quindi, lasciò liberi i suoi collaboratori. Il cameraman Gordon Frye «se ne rimase a bighellonare a Caiazzo», nel quartier generale della 163<sup>rd</sup> Signal Photo Company. Mentre era lì, il 27 gennaio 1944, verso le 15.30, la cittadina fu sottoposta ad un violentissimo bombardamento che causò danni alla parte alta dell'abitato e alla cattedrale, provocando la morte di 18 civili<sup>49</sup>. Per un tragico errore, infatti, il pilota di un bombardiere americano, credendo di trovarsi sulle linee tedesche a Cassino, sganciò il suo carico di bombe sulla cittadina. «L'istinto spinse Gordon Frye ad afferrare una cinepresa e correre per strada. Girò scene drammatiche ed irripetibili, tra cui quella del povero italiano che piangeva per la moglie morta sotto le macerie»<sup>50</sup>, contenute nel rullo con la segnature 111-ADC-663. Sette membri del 163° rimasero feriti nell'«incidente» oltre allo stesso Frye che subì le ferite più gravi<sup>51</sup>.

3) Altri fotogrammi, inseriti nel film, relativi ad una distribuzione di farina, furono girati a Prata (odierna Prata Sannita). Questa ulteriore segnalazione è avvalorata dal recupero di uno dei due rulli originali, girato da un cameraman di Huston, con la segnature 111-ADC-336<sup>52</sup>. Ulteriori elementi che permettono di affermare che il filmato fu girato effettivamente a Prata sono il titolo del rullo, in cui si fa esplicito riferi-

48 Sulle operazioni belliche nel Medio Volturno nell'ottobre 1943, cfr.: G. Angelone, *Pietravarano dall'occupazione nazista alla liberazione alleata*, Vairano Scalo 1998, con bibliografia precedente.

49 D. B. Marrocco, *La guerra nel Medio Volturno nel 1943*, Piedimonte Matese 1974, p. 146, che erroneamente riporta la data del 17 gennaio, non del 27. C. Rocco, *Un cineasta cit.*, p. 223, citando il Marrocco ritiene che i morti furono 24 ...

50 R. Olla, *Combat film*, cit., p. 44.

51 P. Maslowski, *Armed with cameras cit.*, pp. 11-13, basandosi sulle testimonianze di Frye e di Tischler - dai quali recupera anche due fotografie sul bombardamento - scrive: (trad.) «La stanza di Frye era al terzo piano dell'edificio delle scuole medie di Caiazzo, una struttura che era stata requisita dal 163° Signal Photographic Company (SPC). Frye ed il suo collega Samuel Tischler erano arrivati dal fronte il giorno prima (26 gennaio). Mentre Frye riposava, Tischler scese al piano terra per tagliarsi i capelli. Mentre erano nell'edificio la cittadina fu oggetto di un pesante bombardamento. Tischler rimase illeso. Frye fu meno fortunato. Quando riuscì ad uscire dall'edificio che minacciava di crollare, in strada esplose una bomba. Frye fu colpito da una scheggia di legno che lo scaraventò contro il muro e lo fece cadere a terra. Un piede rimase incastrato sotto le macerie. Guardandosi intorno, nel vedere la devastazione dell'abitato e la tragedia di tante vittime, capì che la sua missione era quella di un 'combat-cameraman'. Riuscì a ritornare al terzo piano dell'edificio, prese la sua cinepresa e filmò l'accaduto. Uscendo si rese conto che il palazzo di fronte alla scuola era andato distrutto. Il suo animo fu preso da un profondo sconcerto. Svenne dopo aver ripreso quella tragedia e si risvegliò disteso su una brandina in un ospedale da campo. La pelle del suo viso era lacerata, così come le sue palpebre, la sua trachea era stata danneggiata, il suo lato sinistro era paralizzato. Ma il dolore maggiore fu provato da Frye quando seppe che erano stati degli aerei americani ad effettuare il bombardamento. Un silenzio tombale pervase la tenda dell'ospedale. Il comandante del 163°, Ned R. Morehouse, non aveva dubbi che gli aerei fossero americani, un'ipotesi che fu avvalorata da uno dei suoi subalterni, Robert Lewis, che replicò dicendo che «sarebbe stato difficile spiegare agli abitanti di Caiazzo come mai alcuni degli edifici più antichi della loro città erano stati abbattuti da un bombardamento aereo americano (...) ma, soprattutto, era impossibile parlare dei 17 (o 18) civili morti a causa del bombardamento». Frye, cinquant'anni dopo il bombardamento, ancora si sottoponeva ad un trattamento medico specialistico per un occhio ferito in quell'occasione. C. Rocco, *Un cineasta cit.*, pp. 223-227, riporta due interessanti testimonianze sul bombardamento e sulle riprese effettuate da Frye.

52 L'altro rullo è contrassegnato con il codice 111-ADC-272.

mento alla cittadina, ed un passo dell'autobiografia di Huston in cui il regista scrive: «Durante l'operazione San Pietro stemmo per un certo tempo rintanati nel minuscuro villaggio di Prata»<sup>53</sup>. Anche Sam Tischler ricordava di aver girato, agli inizi di dicembre 1943, un filmato con una distribuzione di farina nel villaggio di Prata-Sannita<sup>54</sup>.

4) Anche alcune delle scene più crude, quella del riconoscimento dei soldati morti sul campo di battaglia, dell'inserimento nei loro sacchi a pelo, e della sepoltura, non furono riprese a San Pietro bensì nei cimiteri militari provvisori di Caprati (odierma Caprati al Volturno), paesino che dista pochi chilometri da Prata Sannita, e di Marzanello (odierma frazione di Vairano Patenora)<sup>55</sup>. Le scene furono tagliate quasi totalmente nella versione definitiva e sono state recuperate e diffuse da Roberto Ollia<sup>56</sup>. Solo per la parte girata a Caprati abbiamo l'indicazione topografica: infatti, su una lavagnetta (una sorta di "ciak"<sup>57</sup> che viene retta da un soldato americano vi è l'indicazione Cemetery Caprati (Cimitero di Caprati<sup>58</sup>) e la data del 31 dicembre 1943. L'identificazione del cimitero di Marzanello, invece, è stata resa possibile mediante il confronto dei rulli con una serie di foto conservate sempre presso i N.A.R.A. (segnate 111-SC-237478-R, 237511-R, 237472-R, 237473-R, 210586, 187139) e con l'ausilio delle testimonianze dei lavoratori che prestarono la loro opera per il sotterramento dei cadaveri.

5) L'indicazione offerta dalla lavagnetta, confrontata con un'altra, dà la possibilità di conoscere la troupe che girò il filmato (Italy Cap- tain Huston), un generico codice per il soggetto (SPX 3 = HOLD, legato ai rulli dell'«operazione San Pietro»), la località (Cemetery Caprati), il cameraman (Pvt. Gordon T. Frye) ed il tipo di cinepresa utilizzata (Eyemo, cioè la Bell & Howell Eyemo 35 mm.) ed il numero della stessa (in questo caso # 1 che, probabilmente, indicava che Frye era il primo cameraman di Huston).

6) Un'altra indicazione fa riferimento ad alcune riprese girate a San Pietro (con la segnaletura 111-ADC-743) relative agli abitanti e alla prima sistemazione delle macerie da parte della popolazione. Dalla stessa indicazione è possibile stabilire che il rullo fu girato da un altro cameraman (Sgt. Sam T. Tischler), secondo operatore di ripresa (# 2) di Huston, con lo stesso modello di cinepresa (Eyemo), in località San Pietro (S. P.), il 22 gennaio 1944. Quest'ultimo dato è interessante perché ci permette di stabilire con certezza che Huston e il suo special team un mese dopo la battaglia decisiva per la conquista del paesino (17 dicembre 1943) stava ancora girando a San Pietro. 7) L'effettiva presenza del cameraman di Huston nella cittadina di Alife, dove si trovava il rest camp della 36<sup>a</sup> divisione Texas, è testimoniata da un rullo, segnato 111-ADC-376, girato il 25 dicembre 1943, relativo ad un funerale. Nella seconda parte del filmato una lavagnetta reca le seguenti indicazioni: SPX=3 HOLD (codice legato ai rulli dell'«operazione San Pietro»), la troupe (Italy Captain Huston), il cameraman (Lt. W. Bradley camera), il fonico (Lt. P. Fal- cone sound), il tipo di cinepresa (Wall Unit), la data del 25 dicembre

53 J. Huston, *Cinque mogli cit.*, p. 143. Il racconto del regista continua: «Faccemmo conoscenza col proprietario dell'osteria del paese, Pietro, con sua moglie e i quattro figli. Pietro era alto circa un metro e cinquanta, con giganteschi baffoni che da un punto all'altro misuravano forse una trentina di centimetri. lei le usava per preparare da mangiare per tutti. Il loro contributo era pasta e vino dalle loro

modeste provviste. Feci più di un tentativo per compensare Pietro della sua gentilezza ma lui rifiutò. Prata era annidata fra le colline in modo tale che i proiettili dell'artiglieria le passavano sopra invece di centrarle, ma non era protetta in alcun modo dagli aerei. Una volta, durante un'incursione aerea, la moglie di Pietro fu ferita e uno dei loro figli si gettò sul corpo della madre per proteggerla. Trascorremmo il Natale là e io feci una registrazione dei figli di Pietro che cantavano canti di Natale italiani con l'accompagnamento dei grossi cannoni che tuonavano a distanza».

54 P. Mestowski, *Armed with cameras cit.*, p. 90.

55 A. Marzanello era ubico l'accampamento del gruppo fotografico del VI Corpo d'Armata americano, disattivato il 20 novembre 1943. Il gruppo effettuò la copertura fotografica e filmica della zona a nord del Volturno prima dell'impiego della 163rd Signal Photo Company: cit.: N.A.R.A., Report of activities from 24 November to December 1943, RG 407, entry 427, 163 SGO, p. 1.

56 Cf.: La guerra di John Huston, *chs della serie Combat Film*. La scena intitolata Dog Tags va unita con la seconda parte di quella dal titolo *Nella terra*. La prima parte di quest'ultima, invece, fu girata a Marzanello (i rulli hanno le segnaleture 111-ADC-547 e 111-ADC-663), così come la parte finale della seconda scena intitolata dal giornalista Americani.

57 Naturalmente un filmato o una foto se non recano dei precisi riferimenti cronologici e topografici non possono essere utilizzati come "documenti" ai fini di una ricerca. Hanno bisogno di una scheda con data, luogo, descrizione della situazione, nomi delle persone ritratte, sigle delle unità impegnate e dei mezzi tecnici impiegati per catturare le immagini (cinepresa, macchine fotografiche). Per i filmati diventava fondamentale il "ciak" non per sincronizzare audio e immagine, dato che molto raramente veniva realizzata una ripresa sonora, ma per contrassegnare definitivamente una pellicola con gli elementi fondamentali: luogo e data, evento ripreso, nome dell'operatore, numero e sigla della sua unità e cinepresa adoperata.

58 Al cimitero militare americano fanno riferimento due fotografie: 111-SC-187405 e 111-SC-186972.

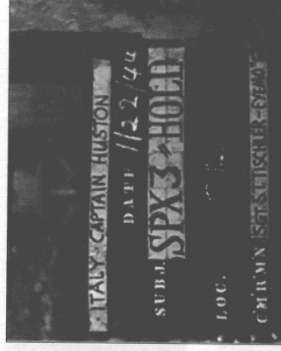
1943 (con l'indicazione X MAS) ed un generico riferimento ad un ospedale della 36<sup>a</sup> divisione (36th Evac. Hosp.). Bradley riprende la processione di una confraternita che, nella prima parte del rullo, aveva già filmato mentre seguiva il funerale. La scena, che viene ripetuta due volte perché alcuni confratelli scivolano sulle macerie di una chiesa distrutta, fu inserita erroneamente a chiusura del film poiché Huston credeva che si trattasse di gente di San Pietro.

8) Ancora ad Alife viene girata un'altra scena, che fu tagliata dalla versione definitiva del film, ritrovata da Roberto Olla e diffusa nella videocassetta sopra menzionata. Il titolo dato dal giornalista alla scena è: Al fiume. Il rullo originale (segnato 111-ADC-589) fu girato dal cameraman Gordon T. Frye il 3 gennaio 1944 come risulta dal 'ciak' non riprodotto da Olla -, ed intitolato Alife - Women washing clothes. Le immagini presentano alcune donne che fanno il bucato, nei pressi di Porta Napoli, sfruttando le acque del fiume Torano, mentre alcuni mezzi militari americani guadagnano il corso d'acqua o lo attraversano con l'ausilio di un ponte ligneo. Il rullo suddetto può essere integrato con un altro (segnato 111-ADC-584), assolutamente inedito, che mostra le stesse riprese da un'altra angolazione e con una serie di close-ups.

Questa breve disamina, che potrà essere ulteriormente approfondita solo con il recupero della totalità dei rulli girati ancora in parte non rintracciati a causa di errate descrizioni in fase di catalogazione - offre, comunque, la possibilità di poter affermare che John Huston con il suo Hollywood Touch, staged, cioè mise in scena, rappresentò la battaglia di San Pietro.

Le argomentazioni proposte, tuttavia, non sminuiscono la qualità e l'importanza del documentario di Huston: al contrario, infatti, «rendono evidente come, proprio passando attraverso la manipolazione filmica, egli riuscisse a trasformare un singolo episodio dell'enorme macello bellico, in un simbolo universale, in un mythos pacifista, nell'inno contro la crudeltà della guerra.»<sup>59</sup>. Il problema è nel comprendere le motivazioni che hanno spinto il regista al riserbo intorno al rifacimento delle scene, se l'obiettivo da raggiungere era altamente etico, anche perché, come spiega il Maslowski, erano gli stessi alti gradi dell'esercito americano che nell'impiegare i grandi registi sui fronti di guerra, ne avallavano le produzioni, le cui scene erano in gran parte ricostruite.

Riccardo Cecchini ha sostenuto che «la guerra mondiale colpì Huston nella maniera più positiva, adoprandosi a lottare contro quella stessa guerra, sbandierandone l'assurdità, il dolore dell'uomo, l'irrazionalità»<sup>60</sup>. La reale importanza del documentario [The battle of San Pietro appare, tuttavia, nell'obiettivo che lo stesso regista si propone di raggiungere, nonostante il fatto che la sua fosse una produzione nata per un ambito strettamente militare: quello di realizzare un vero e proprio «manifesto contro la guerra», denunciando «non solo la futilità [...], ma anche la responsabilità di chi la gestisce»<sup>61</sup>.



Un ciak del cameraman Samuel T. Tischler durante le riprese a San Pietro

Un ciak del cameraman Gordon T. Frye durante le riprese a San Pietro

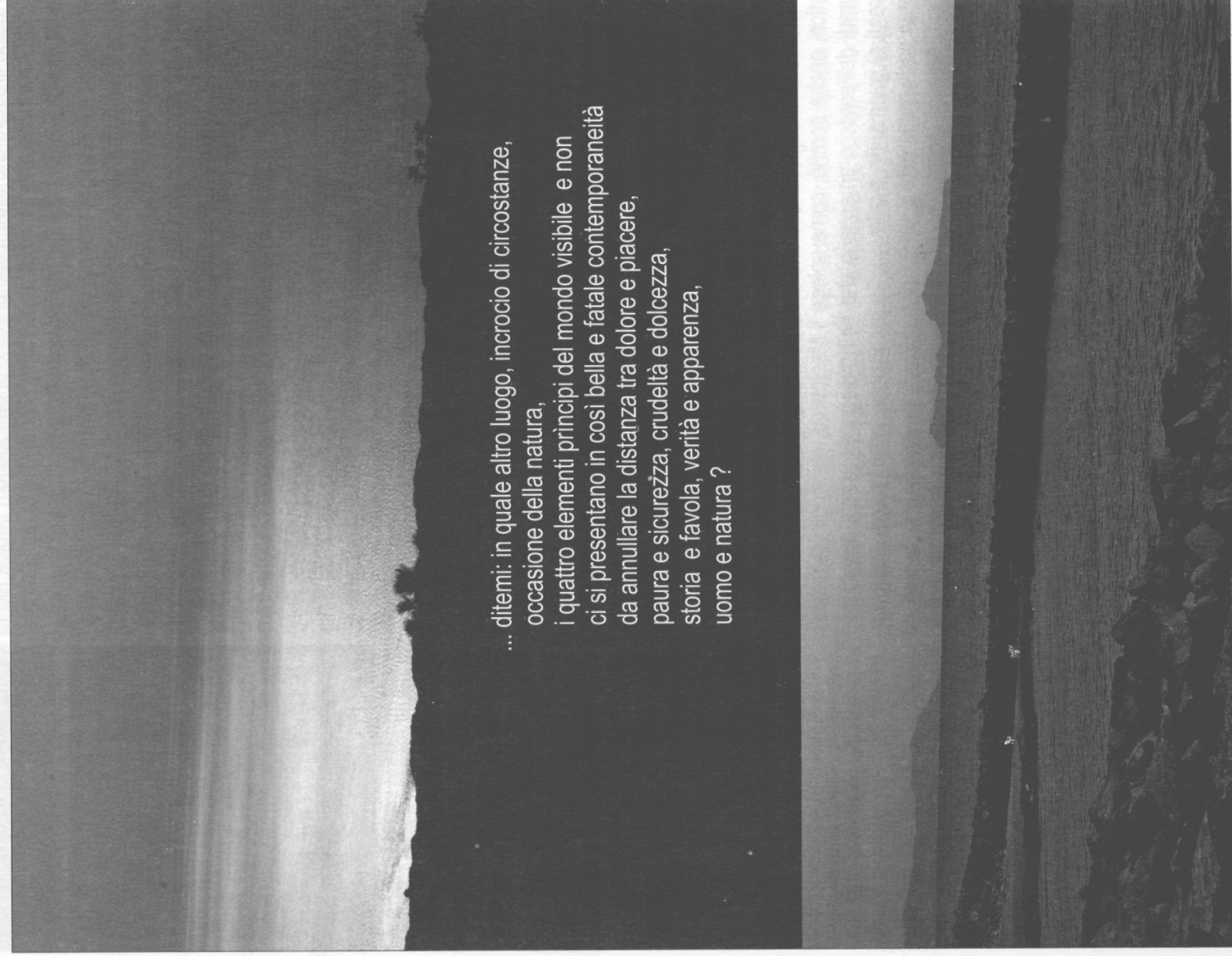
<sup>59</sup> G. Cerchia, La guerra delle immagini. Propagande di celluloido a confronto, nel fuoco del secondo conflitto mondiale, dattiloscritto, p. 7 (straico della relazione dal titolo La guerra delle immagini. Le portatei filmiche e documentaristiche della Seconda Guerra Mondiale a confronto, tenuta nell'ambito del Convegno di Studi sul tema La Seconda Guerra Mondiale e la sua memoria (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 17-18.12.2004).

<sup>60</sup> R. CECCHINI, John Huston, Prato 1969, p. 31.

<sup>61</sup> M. PELLEGRINELLI, La battaglia cit., p. 68.

FOTOGRAFIE DI  
PELLEGRINO MEOLI

## ARIA ACQUA TERRA FUOCO



... ditemi: in quale altro luogo, incrocio di circostanze,  
occasione della natura,  
i quattro elementi principi del mondo visibile e non  
ci si presentano in così bella e fatale contemporaneità  
da annullare la distanza tra dolore e piacere,  
paura e sicurezza, crudeltà e dolcezza,  
storia e favola, verità e apparenza,  
uomo e natura ?



Pellegrino Meoli (<http://www.pellegrinomeoli.blogspot.com/>, [pellegrino.meoli@fastwebnet.it](mailto:pellegrino.meoli@fastwebnet.it)), è titolare dal 1987 di un laboratorio-studio fotografico in Portici, via Benedetto Croce 6. Ha pubblicato foto d'arte su varie riviste culturali e periodici tra cui "Città&Città" e "Quaderni Vesuviani" e alcune pubblicazioni (Vella, Barbera "Il territorio storico della città vesuviana" di Vella, lab.ricerche&studi vesuviani 2004; Vella, Russo, "Il Vesuvio" di Vella, Russo, Newton Compton, 1996 e 1999) e prodotto vari filmati didattici e documentari: per il laboratorio regionale "la città dei bambini e delle bambine" di San Giorgio a Cremano dal '97 al 2004; con il CAI di Salerno ("Il sentiero degli dei" IV classificato al concorso Medfest). Ha tenuto vari corsi di fotografia ed elaborazione multimediale per vari istituti scolastici e prodotto spot e filmati promozionali per vari enti (Consorzio Cosmarina4, Premio Troisi, Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano).



1. Il Sud e la ricostituita provincia di Caserta nel Secondo dopoguerra

La provincia di Caserta fu sciolta da Mussolini nella fase immediatamente successiva all'emanazione dei provvedimenti eccezionali del novembre 1926, quasi contemporaneamente, dunque, al decisivo salto di qualità del fascismo verso la dittatura monopartitica. Anzi, come ricostruisce con acume Giuseppe Capobianco, la soppressione-smembramento della provincia si inseriva pienamente "nell'accelerazione del processo [...] per l'instaurazione del regime", attraverso "una vasta operazione di riordino amministrativo, di controllo politico sul territorio". All'epoca, Terra di Lavoro era una delle più grandi province del Regno, con 192 comuni (contro 104 attuali) e quasi 868.000 abitanti, estendendosi dalle falde del Vesuvio sino a Gaeta e all'attuale bassa ciociaria.<sup>1</sup>

La provincia veniva ricostituita soltanto dopo la fine del conflitto e la Liberazione dell'Italia, per merito di un decreto luogotenenziale emanato l'11 giugno del 1945 dal il governo Bonomi, proprio il giorno prima che l'esponente demolaburista rassegnasse le proprie dimissioni dalla guida dell'esecutivo. Questo risarcimento tardivo, tuttavia, non ricomponeva la compagine territoriale nella sua originale estensione, delimitandone invece i confini in favore della provincia di Napoli (che conservava il nolano) e del basso Lazio (le province di Latina e Frosinone). Con il primo censimento post-guerra, nel 1951 la rinata provincia Caserta risultava così popolata da appena 601.372 residenti. Il ridimensionamento numerico si spiegava, tuttavia, oltre che con il quasi dimezzamento dei suoi municipi, anche per l'estrema durezza con la quale il conflitto aveva inflitto contro le città di Terra di Lavoro, poste sulla direttrice tra le truppe angloamericane sbarcate a Salerno il 9 settembre del 1943 e la linea fortificata "Gustav" approntata dalla Wehrmacht tra il Tirreno e l'Adriatico, con epicentro a Cassino. Terra di Lavoro, unica in ciò tra tutti i territori meridionali, pagava duramente il privilegio di questo inaspettato protagonismo negli eventi del secondo conflitto mondiale. Lo stragismo nazista, accompagnato dalla razza e dalla devastazione di ogni risorsa, infatti, infieriva impietosamente sulle popolazioni civili, sia per punire il tradimento degli italiani, sia per ostacolare il più possibile l'avanzata Alleata facendo "terra bruciata".<sup>2</sup>

Questa consapevole e meditata strategia distruttiva, probabilmente, spiega ampiamente almeno altri due importanti fenomeni che caratterizzavano negli anni successivi molti territori del Mezzogiorno, e con particolare evidenza e forza in Terra di Lavoro

1. da un lato la gravità della distruzione dell'apparato industriale meridionale, soprattutto in confronto alla meno disastrosa situazione complessiva del Centro-Nord. "Per di più" rimarca Bevilacqua, "la politica di ricostruzione degli stabilimenti distrutti fu avviata tardi e assai lentamente. Essa era ancora in via di completamento quando l'apparato industriale del Nord non era ancora tornato in piena efficienza".<sup>3</sup> Queste dinamiche venivano ulteriormente accentuate dalle scelte di politica economica realizzate dal governo all'indomani dell'esplosione della "guerra fredda" e della rottura del "tripartito" DC-PCI-PSIUP (maggio 1947). Sotto la regia di Luigi Einaudi, infatti, si affermava allora

in Italia una impostazione della ricostruzione economica integralmente liberista (a differenza delle altre esperienze di ricostruzione-stabilizzazione dei paesi occidentali ispirate, in quegli stessi anni, alle dottrine "interventiste" di John Maynard Keynes), tale da favorire, di fatto, le aree più forti e già consolidate sotto il profilo industriale.

2. Per altri versi, lo stragismo nazista nel contesto meridionale (coinvolgente, oltre che Terra di Lavoro, anche il melfese e Napoli Nord), rimetteva in discussione alcuni fondamentali caratteri degli equilibri e delle élite sociali tradizionali che non sembravano aver saputo garantire un'adeguata funzione di rappresentanza e mediazione in favore delle comunità locali; anzi, che furono talvolta segnate da esperienze di vero e proprio collaborazionismo con gli occupanti. Il reticolo notabiliare tradizionale di queste aree meridionali si difese elaborando un ricostruzione artefatta della memoria pubblica degli eventi luttuosi, a garanzia della propria funzione moderatrice, oltre che del proprio primato politico e sociale<sup>4</sup>. La principale forma di contrasto a questo tentativo di rimozione-riconciliazione comunitaria fu rappresentata nel casertano, già a partire dal 1943-44, da un'ampia mobilitazione della società contadina che contrastava di per sé il perpetuarsi del secolare assetto economico-sociale fondato sul latifondo; un assetto che, sul piano politico, fino ad allora si era sempre tradotto nei termini di trasformismo filogovernativo privo di qualsiasi capacità innovativa e autoprospettiva. Il movimento per l'occupazione delle terre, difatti, oltre ad incrinare definitivamente il dominio della grande proprietà assenteista meridionale, dava vita ad una penetrazione delle organizzazioni sindacali che si faceva, via via, sempre più incisiva tanto da costringere ampi settori del mondo contadino a confrontarsi con le ragioni di un'organizzazione collettiva fondata sulla solidarietà e tesa al progresso democratico e sociale.

Analogo tentativo, peraltro, era già stato avanzato nel primo dopoguerra, quando era però naufragato nella più generale azione di restaurazione garantita dal fascismo che cristallizzava gli assetti sociali, attirando e riciclando nelle proprie file proprio il tradizionale tessuto notabiliare del Mezzogiorno. Questa volta, invece, l'onda del movimento contadino aveva dalla sua un quadro politico nazionale fondato sul governo unitario di tutte le grandi forze politiche popolari del Paese. Non a caso, le occupazioni delle terre realizzate in questo periodo furono confermate e sancite da una serie di importanti provvedimenti governativi<sup>5</sup>. Era solo dopo la cacciata dei socialcomunisti dal governo, come si è già accennato a proposito delle politiche economiche, che si avviava una svolta anche nella gestione dell'ordine pubblico nelle campagne, tale da determinare una dura e sanguinosa repressione del movimento di lotta contadino.

Tuttavia, la Democrazia Cristiana, che nel frattempo aveva trionfato nelle elezioni democratiche dell'aprile del 1948, decideva di dare una risposta positiva alla fame di terra delle masse contadine meridionali, realizzando gli unici due provvedimenti interventisti in campo economico-sociale dell'intera prima legislatura repubblicana: la riforma agraria e la Cassa del Mezzogiorno. Il valore, così come i limiti di queste misure riformatrici sono stati a lungo indagati. Quel che a noi interessa sottolineare in questa sede è soprattutto il legame tra i due interventi, entrambi volti a costituire e a diffondere il tessuto della piccola proprietà contadina, vista come il naturale referente sociale di una Democrazia Cristiana che stentava ancora a consolidare il proprio consenso nel Mezzogiorno. In questo quadro, alla Cassa veniva affidata la duplice missione di

- a) finanziare la costruzione di infrastrutture e servizi in favore della piccola proprietà agricola;
- b) contribuire alla realizzazione di quei prerequisiti infrastrutturali che, ancora nell'ottica einaudiana, avrebbero potuto aiutare la mano invisibile del mercato ad innescare un virtuoso e spontaneo processo di industrializzazione.

Tale atteggiamento liberista mutava solo con il declinare della stella di De Gasperi, dopo la non brillante prova del centrismo nelle elezioni del 1953 che portava in auge Amintore Fanfani (un giovane professore della Cattolica di Milano). Da quel momento in avanti, la politica economica italiana mutava radicalmente di segno: nel 1954 il piano Vanoni tratteggiava i primi elementi di programmazione economica; l'anno successivo nasceva il Ministero delle Partecipazioni Statali che, tra l'altro, determinava

il distacco delle aziende di proprietà pubblica dalla Confindustria; contemporaneamente, prendeva il via una più coraggiosa politica energetica del nostro Paese che provocava non pochi contrasti con le multinazionali del settore. Insomma, il quadro si apriva alle suggestioni di una più moderna strumentazione della politica economica che contribuiva non poco a gettare le premesse del successivo miracolo economico italiano. In questo nuovo clima, veniva perfino rilanciato il ruolo di alcune importanti istituzioni pubbliche come l'IRI e l'IMI, costituite per volere di Mussolini all'indomani della grande crisi internazionale del 1929.

## 2. L'integrazione europea e la seconda fase della Cassa del mezzogiorno

Nondimeno, questa nuova presa di coscienza del ruolo dello Stato nell'economia investiva con ritardo il Mezzogiorno. La missione della Cassa, infatti, restava immutata fino a tutto il 1956, allorché l'apertura del Paese ai nuovi mercati europei in seguito ai patti di Roma, costringeva la classe politica ad adeguarne gli obiettivi e la funzione. Era solo allora che la Cassa per il Mezzogiorno mutava le sue priorità d'intervento, da un mero accompagnamento delle politiche agricole alla realizzazione diretta di esperienze produttive industriali, per tentare di agganciare in qualche modo il vagonne meridionale alla nuova locomotiva della crescita nazionale. Il miracolo economico che prendeva vita in quegli anni si presentava con in caratteri di uno sviluppo industriale travolgente, assolutamente inedito e inaspettato, guidato dalle esportazioni e garantito da una larga disponibilità di manodopera a buon mercato drena direttamente dalle campagne meridionali. Si calcola, infatti, che tra il 1950 e il 1975, più di quattro milioni di giovani meridionali emigravano al Nord per cercare occupazione: un vero e proprio esodo che scuoteva il Paese fin nelle sue fondamenta.

Tuttavia, il coinvolgimento del Mezzogiorno nella nuova stagione industriale del Paese, per quanto significativo, avveniva con modalità che ne frenavano una piena capacità espansiva autoproпульsa. In altre parole, l'industrializzazione meridionale non riusciva in alcun modo a partecipare alla partita produttiva principale giocata sul piano della competizione sui mercati internazionali; il suo compito, al contrario, era quello di alimentare le retrovie del fronte, fornendo semilavorati e prodotti di base per le industrie del Centro-Nord. Tale obiettivo (del quale è fin troppo semplice, oggi, individuare i limiti; assai più complicato, ovviamente, era farlo all'epoca della sua primissima realizzazione) fu perseguito nell'ambito di una strategia, detta dei poli di sviluppo, che, grazie al diretto intervento dell'industria pubblica o alla generosa incentivazione di quella privata, promuoveva la costruzione di grandi impianti industriali, soprattutto nei settori della siderurgia e della chimica. La conseguenza di fondo di questa scelta, oltre a provocare un devastante impatto ambientale, furono quelle di attivare un meccanismo di pura e semplice sostituzione delle importazioni in favore delle casematte produttive centrosettentrionali: in altre parole, prodotti di base e semilavorati potevano ora essere acquistati, e a prezzi largamente concorrentiali, direttamente nel proprio mercato interno, senza più dover necessariamente ricorrere ad onerose importazioni dall'estero.

Tali insediamenti, secondo i teorici della seconda fase della Cassa del Mezzogiorno, avrebbero potuto determinare una reazione a catena sul territorio meridionale, diffondendo un tessuto di piccole e medie imprese impegnate nell'indotto, secondo una dinamica già sperimentata in altre aree del Paese. Purtroppo, questa prospettiva si rivelava fallimentare e i nuovi poli di sviluppo riuscivano a sopravvivere solo grazie ad un continuo e massiccio sostegno pubblico. Le ragioni che determinavano questo fallimento sono state sviscerate da una letteratura specialistica assai nota e alla quale rimandiamo per ogni approfondimento<sup>7</sup>. Volendo, però, soltanto riassumere quelli che ci sembrano essere stati i limiti più evidenti di questa strategia, crediamo che essi si possano riassumere in tre punti:

- 1 la mancanza di una autoctona cultura imprenditoriale capace di recepire con facilità gli stimoli introdotti dall'alto;
- 2 l'ostacolo costituito da una tipologia di prodotti (semilavorati e prodotti di base) che mal si prestava ad una spontanea moltiplicazione dell'indotto produttivo;



3. il carattere di un intervento che si presentava come del tutto isolato da qualsiasi vocazione dei territori sui quali andava ad intervenire (non a caso si sarebbe parlato di cattedrali nel deserto).

Sempre nel 1957 e proprio in relazione all'apertura della menzionata seconda fase della Cassa per il Mezzogiorno, nascevano i consorzi per lo sviluppo industriale (ASI), costituiti "fra enti locali per la creazione e la gestione, tramite sussidio e assistenza della Cassa, di aree di sviluppo industriali". In Campania ne sorgevano tre (a Caserta, a Napoli e a Salerno), accompagnati da due più ristretti nuclei di sviluppo nelle province di Avellino e Benevento. In questa luce, il 1957 rappresentava una sorta di nuovo take off industriale della Campania:

*qui, anzi, grazie alla tradizionale presenza di un antico tessuto produttivo, molte nuove industrie si presentavano come l'ampliamento e lo sviluppo di unità aziendali preesistenti [...] Imponente fu, a partire dal 1957 la presenza dell'industria pubblica, soprattutto dell'IRI [...] nelle cui imprese operava il 90% degli occupati nell'industria pubblica campana<sup>8</sup>.*

Nello stesso tempo, a fianco delle due tradizionali realtà produttive italiane, quella del triangolo industriale del Nord-Ovest e quella di un Mezzogiorno sempre più articolato al suo interno, si imponeva negli anni 60 anche una terza Italia economica: quella del Nord-Est della Penisola, caratterizzata dal forte radicamento di un tessuto di piccole e medie imprese impegnate in produzioni di qualità fortemente orientate all'esportazione.

### 3. Gli anni 70 e la "fine dell'età dell'oro"<sup>9</sup>;

I cosiddetti anni d'oro dell'economia occidentale che andavano dal dopoguerra alla prima metà degli 70, rappresentavano il più tumultuoso processo di crescita economica che avesse mai investito i nostri apparati industriali. "Una delle ragioni che rese aurea l'Età dell'oro" ricorda Hobsbawm, "fu che il prezzo di un barile di petrolio saudita ammontò in media a meno di due dollari per tutto il periodo che va dal 1950 al 1973"<sup>10</sup>. L'altra condizione fondamentale era la tenuta del regime dei cambi valutari, sancita con gli accordi di Bretton Woods nel 1944, vera e propria pietra angolare per lo sviluppo dei traffici e delle relazioni commerciali internazionali. Quando queste premesse venivano meno, con la denuncia degli accordi di Bretton Woods da parte di Nixon nel 1971 e che con la quadruplicazione dei prezzi del greggio in seguito al conflitto arabo-israeliano dello Yom Kippur, l'intero castello di carte della crescita economica internazionale crollava all'improvviso. Da quel momento in avanti, e pur evitando le più drammatiche conseguenze vissute all'epoca del crack del 1929, a tutto il mondo industrializzato si imponeva una rapida presa di coscienza circa la scarsità delle risorse mondiali, del valore dell'ambiente, della vacuità di un'idea dello sviluppo concepito in maniera lineare, quantitativo e senza limiti<sup>11</sup>.

In Italia, la crisi investiva soprattutto il Mezzogiorno, dove era localizzato un vasto tessuto di produzioni di base ad alto consumo energetico, direttamente e profondamente scosso dagli alti costi produttivi imposti dal nuovo mercato internazionale del petrolio e delle materie prime. Nonostante ciò, era al Centro-Nord che i settori produttivi (privati) reagivano alla crisi con maggior tempestività, dando inizio ad un processo di ristrutturazione degli apparati industriali che metteva in discussione abitudini e risultati ritenuti acquisiti una volta per sempre. Si gettavano così le basi di una terza rivoluzione industriale, fondata sull'informatizzazione e sulla centralità della conoscenza che se per un verso vedeva crescere rapidamente la produttività e l'innovazione del sistema, per un altro incrinava profondamente il "circolo virtuoso tra occupazione e sviluppo"<sup>12</sup>. Si determinava, cioè, una espulsione dalle linee di produzione di quote assai consistenti di lavoratori che non potevano essere re-impegnate in alcun modo. In una battuta, il computer sostituiva gli uomini più di quanto le nuove industrie informatiche sarebbero mai state in grado di riassorbirne, in futuro, la capacità lavorativa. Molto diverso era il comportamento dell'industria pubblica che inaugurava, nella stessa fase, una stagione di salvataggi industriali che, pur dando risposta a gravi problemi sociali, gonfiavano a dismisura i ranghi del settore, talvolta senza alcun criterio di economicità. Era così che l'Istituto per la Ricostruzione Industriale passava dai

350.000 dipendenti del 1970 alle 556.000 unità del 1980. "La ristrutturazione dell'industria a controllo pubblico" ci è stato recentemente rammentato, sarebbe iniziata con grande ritardo, solo "nel periodo della presidenza di Romano Prodi all'IRI e di quella di Franco Reviglio all'ENI"<sup>13</sup>. Per altri versi, il Paese reagiva espandendo ulteriormente il modello produttivo della Terza Italia. Il che provocava una significativa estensione del tessuto di piccole e medie imprese articolato in distretti, prevalentemente lungo l'asse di penetrazione-diffusione dell'Adriatico<sup>14</sup>. Tale spinta era così vigorosa che sembrava essersi addirittura inoltrata nello stesso Mezzogiorno, in particolare nella provincia di Caserta che arrivava ad essere reputata, sul finire degli '70, come una plausibile ed efficace alternativa per rilancio dell'economia meridionale. Questa considerazione spingeva alcuni ricercatori ad una indagine assai approfondita sui caratteri del cosiddetto "modello casertano"<sup>15</sup>. Da essa si evincono con grande evidenza i termini della profonda trasformazione sociale e produttiva che attraversava Terza Italia nel corso degli anni '70:

1 una accelerata concentrazione urbana<sup>16</sup>;

2. una innegabile crescita produttiva, debitamente registrata dagli indicatori statistici.

Tra il 1971 e il 1977 difatti, si segnalava una "netta crescita dell'apparato industriale in provincia di Caserta" "legato alla contemporanea dinamica del settore dominato da imprese locali (abbigliamento, calzature, tessile, alimentare) e alla contemporanea localizzazione di stabilimenti da parte di imprese esterne al Mezzogiorno"<sup>17</sup>

Tuttavia, a partire dal 1974, in coincidenza con il picco di massima crescita delle piccole imprese locali, nessuna grande azienda veniva più insediata dall'esterno sul territorio provinciale, né si assisteva all'ampliamento di impianti pre-esistenti. Il nuovo modello economico casertano, dunque, sembrava reggere ed affermarsi proprio quando la crisi energetica del 1973 metteva in ginocchio la grande produzione standardizzata sollecitata dall'intervento straordinario. Gli autori della ricerca del 1981 critica vano questa opinione giudicandola, sulla base dei risultati ottenuti empiricamente, una pia illusione. Certo, sottolineavano, "non si può negare la presenza di elementi di novità"<sup>18</sup>; nondimeno, "nel casertano non si può parlare di piccola imprenditoria dinamica".

Il risultato del processo di industrializzazione che si è venuto creando nell'area casertana è una netta polarizzazione fra grandi e piccole unità. Le prime hanno dato vita ad un apparato industriale moderno, anche se dipendente da quello delle aree centrali [...] Le seconde, invece, occupano buona parte della forza lavoro in attività precarie e marginali, non contribuendo al processo di accumulazione del paese. I due sistemi sono quindi totalmente indipendenti l'uno dall'altro e nel loro complesso danno vita a un apparato produttivo che, in modo diretto o indiretto, ha una dinamica condizionata dal flusso di spesa pubblica che in tali aree viene erogata<sup>19</sup>.

Insomma, a Caserta stava emergendo un modello dualistico dipendente affatto diverso da quello classico della Terza Italia. Questa differenza affondava le proprie radici quanto meno nel decennio precedente, in quegli anni 60 durante i quali si era verificata la diffusione della piccola impresa nel tri-

veneto, mentre

*nel casertano hanno significato, al contrario, il momento di massimo sviluppo della grande impresa nei settori moderni che ha attirato gran parte dell'offerta di forza lavoro. Quest'ultima proviene dalla preesistente struttura artigianale di piccole imprese [...] La professionalità acquisita da questi settori di classe operaia, al contrario di quanti è accaduto nella "terza Italia" è andata dispersa nell'organizzazione del lavoro della grande fabbrica<sup>20</sup>.*

In altre parole, la strategia dei poli di sviluppo inaugurata nel 1958 dall'intervento pubblico, pur contribuendo indubbiamente alla crescita economica della provincia, ne aveva dilapidato anche un inestimabile capitale sociale di conoscenze, perizia artigianale, vocazioni territoriali. Per quanto ritardata dalla massiccia espansione della spesa pubblica, la crisi che travolgeva il Sud dal principio degli anni 80, non risparmiando nessuno dei suoi territori, sembrava giungere a diretta conferma di questo giudizio negativo a proposito del modello casertano. A partire da quel momento, il reddito procapite del

Mezzogiorno diminuiva sensibilmente fino a raggiungere, nel 1987 il 57% di quello del centro-Nord. Nello stesso anno, e per la prima volta nel dopoguerra, "la quota dei disoccupati meridionali superava la soglia del 50% della disoccupazione nazionale"<sup>21</sup> Di converso, si diffondevano produzioni sommerse o semisommerse che assorbivano parte della forza lavoro, contribuendo ad ammortizzare (pur se ad un prezzo civile enorme) parte del disagio sociale prodotto dalla crisi più generale. Contemporaneamente, mutava la qualità della spesa pubblica, non più orientata alla diffusione di un tessuto produttivo, ma sempre più rivolta al sostegno individuale e familiare dei redditi. Ciò provocava una dilatazione spropositata degli interventi di assistenza, in funzione non tanto della tenuta e dell'inclusione sociale, quanto della espansione del consenso politico ottenuto in termini clientelari<sup>22</sup>.

#### 4. Gli anni 90. Un decennio diviso in due

Il debito pubblico italiano nei primi anni 90 sfondava ogni argine e misura, raggiungendo, dal 38% del 1970 e dal 58% del 1980, la quota spropositata del 120% del PIL. Tale situazione, già di per sé insostenibile, diventava esplosiva con l'accelerarsi dei processi di globalizzazione connessi alla fine dell'esperienza sovietica e il procedere dell'integrazione europea del Paese<sup>23</sup>. Ne derivava, già nel 1992, una chiusura anche troppo frettolosa della Cassa per il Mezzogiorno, seguita l'anno successivo dall'abolizione del Ministero delle Partecipazioni Statali. Tra il 1992 e il 1997 inoltre, per iniziativa dei governi Ciampi, Amato e Prodi, veniva messa in cantiere e realizzata una colossale manovra di contenimento della spesa pubblica, per complessivi 430.000 miliardi di lire. Questa stretta finanziaria, grazie anche alla concertazione tra le parti sociali, inaugurata nel luglio del 1993, risultava decisiva per il salvataggio economico del Paese e il suo ingresso nell'euro. Contemporaneamente, sulle macerie del vecchio interventismo straordinario, venivano elaborati nuovi strumenti di mobilitazione economica territoriale modulati per suscitare un più attivo coinvolgimento degli attori sociali, economici ed istituzionali del Mezzogiorno. Frutto di questa sorta di traduzione decentrata della logica della concertazione erano, a partire dal 1995, gli istituti della programmazione negoziata, dell'accordo di programma, del contratto di programma e della intesa di programma: tutti formalizzati nel decreto legge n. 32 del 1995, ai quali si aggiungeva poi il Patto territoriale, introdotto nell'ordinamento con decreto legge n. 244 del giugno 1995, convertito in agosto con legge n. 341

La prima reazione del Mezzogiorno di fronte alla chiusura dei rubinetti della Cassa era indiscutibilmente negativa. Fu, anzi, "uno shock violentissimo".

L'economia del Sud resta complessivamente ferma dal 1991 al 1996 [...] Nello stesso periodo l'occupazione meridionale diminuisce di circa il 10%: si perdono infatti 600 000 posti di lavoro su 6 milioni [...] Con la forte diminuzione delle assunzioni nel pubblico impiego viene meno il principale sbocco occupazionale del passato; fra il 1995 e il 1999, solo 12 000 dei nuovi posti di lavoro meridionali sono nel settore pubblico (12% del totale), contro i 90 000 del 1985-89 [...] l'intero sistema bancario meridionale subisce un vero e proprio tracollo<sup>24</sup>.

Eppure, nonostante le difficoltà, e "fra la sorpresa generale"<sup>25</sup>, intorno alla metà del decennio qualcosa iniziava a mutare sensibilmente. Il 1996, da questo punto di vista, rappresentava il punto di una vera propria inversione di tendenza per il Mezzogiorno, tanto che, nei cinque anni successivi, il Sud faceva registrare tassi di crescita di circa il 2% all'anno (addirittura poco più del Centro-Nord). Nella stessa fase, e pur non provocando alcuna significativa crescita occupazionale fino a tutto il 1999, le sue esportazioni passavano da 35.000 a 57.000 miliardi di vecchie lire.

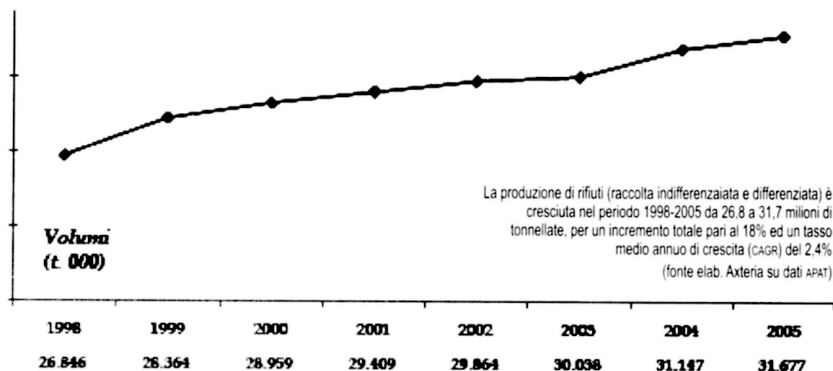
La Campania partecipava a pieno titolo a questa più generale dinamica positiva del Mezzogiorno. La recente analisi illustrata dallo studio Svimez-Regione Campania<sup>26</sup> né rappresenta, d'altronde, una conferma indiscutibile. Il rapporto individua con chiarezza i tratti della crisi che a partire dai processi di smobilitazione della grande industria a partecipazione statale dello scorso decennio hanno devastato il tessuto economico campano, infierendo in modo particolare sulle province di Napoli e Caserta. Tuttavia, la reazione di fronte a quelle dismissioni, ed alle relative cadute in termini sia produttivi che occupazionali, era stata energica, innovativa e, probabilmente, anche inaspettata. Nuove politiche pub-

bliche si misuravano in termini assolutamente inediti con le problematiche connesse allo sviluppo del territorio, coinvolgendo in premessa istituzioni locali, parti sociali e incentivando con decisione piccole e medie imprese. L'obiettivo fondamentale restava quello di ammortizzare "quantitativamente" la perdita di peso dell'apparato industriale meridionale: una risposta difensiva, dunque. Ma ciò determinava anche (e a differenza di quanto era accaduto a Caserta negli anni 70) un radicamento ed una espansione per molti versi autotropulsiva dei comparti produttivi medio-piccoli, impedendo il precipitare della crisi verso dimensioni tali da determinare il collasso economico e sociale della Campania.

## note

1. Giuseppe Capobianco, "Fascismo e modernizzazione. La scomparsa di Terra di Lavoro nel 1927", Centro Studi C. Graziadei, Caserta, 1991, pp. 11-12.
2. Sempre Giuseppe Capobianco ha conigliato ben 658 vittime civili dell'occupazione tedesca dei territori casertani (Giuseppe Capobianco, "La giustizia negata. L'occupazione nazista in Terra di Lavoro dopo l'8 settembre 1943", Centro Corrado Graziadei, Caserta, 1990). Cfr. anche il recente Gabriella Grbaudo (a cura di), "Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale", L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003.
3. Piero Bevilacqua, "Breve storia dell'Italia meridionale", Donzelli, Roma, 1997 (prima ed. 1993), p. 95.
4. Cfr. Gabriella Grbaudo (a cura di), "Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale", cit.
5. Decreto n. 156 che prorogava i contratti agrari e introduceva la clausola della cosiddetta giusta causa, il lodo De Gasperi del giugno 1944 che riformava i rapporti mezzadili in favore del contadino coltivatore; i decreti del ministro Giulio Dell'ottobre 1944 che concedeva le terre incolte, legittimando ex post quanto già espropriato dalle prime occupazioni contadine, che modificava ulteriormente il riparto agricolo a favore dei mezzadri e dei coloni, fino al decreto del 6 settembre 1946 che definiva nuove norme per la concessione delle terre incolte o mal coltivate (cfr., più nello specifico della provincia di Caserta, la ricostruzione di Mario Pignataro, "La situazione nelle campagne e le lotte contadine nel Secondo dopoguerra", Aperia, Caserta, 2000).
6. Cfr. Piero Bevilacqua, "Breve storia dell'Italia meridionale", cit., pp. 98 e ss.. Cfr. anche Gianfranco Viesti, "Abolire il Mezzogiorno", Laterza, Bari-Roma, 2003, pp. 24-25.
7. Tra i testi più interessanti (alcuni dei quali citati nelle note successive), consigliamo la lettura anche di Francesco Barbagallo, "La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia", Einaudi, Torino, 1994.
8. Piero Bevilacqua, "Breve storia dell'Italia meridionale", cit., p. 99.
9. Cfr. Eric J. Hobsbawm, "Il secolo breve", Rizzoli, Milano, 1995, pp. 265 e ss..
10. Iv., p. 309.
11. Terminava, ha scritto Erich Fromm all'indomani stesso del manifestarsi della crisi, un atteggiamento psicologico di fondo dell'uomo occidentale che si basava su di una "Grande Promessa di Progredire", che aveva "sorretto le speranze e la fede delle generazioni che si sono succedute a partire dall'inizio dell'era industriale" (Erich Fromm, "Avere o essere", Mondadori, Milano, 1980 (prima ed. 1977), p. 13).
12. Guido Bolaffi, "Keynesismo ambientale", in Aa. Vv., "Il lavoro possibile", Ed. l'Unità, Roma, 1986, p. 121.
13. Gianfranco Viesti, "Abolire il Mezzogiorno", Laterza, Bari-Roma, 2003, p. 37.
14. Iv., pp. 38 e ss..
15. Cfr. Aa. Vv., "Mezzogiorno e Terza Italia: il modello casertano", Editrice casertana, 1981, con la prefazione di Guido Bolaffi.
16. Tra il 1970 e il 1977 il peso demografico dei comuni tra i 50.000 e i 100.000 abitanti variava, rispettivamente, dall'8,7 % al 23,2% dell'intera popolazione provinciale.
17. Iv., pp. 35 e 38.
18. Iv., p. 26.
19. Iv., p. 23.
20. Iv., p. 20.
21. Piero Bevilacqua, "Breve storia dell'Italia meridionale", cit., p. 116.
22. Cfr. Carlo Trigilia, "Sviluppo senza autonomia: effetti perversi dello sviluppo nel mezzogiorno", il Mulino, Bologna, 1992; Francesco Barbagallo, "La modernità squilibrata del mezzogiorno", Einaudi, Torino, 1994.
23. Rinviamo agli innumerevoli saggi che sono stati recentemente prodotti sull'argomento. Ci limitiamo a consigliare la lettura di Agostino Giovagnoli, "Storia e globalizzazione", Laterza, Bari-Roma, 2003, soprattutto per la chiarezza con la quale evidenzia le differenze di fondo tra internazionalizzazione e globalizzazione.
24. Gianfranco Viesti, "Abolire il Mezzogiorno", cit., pp. 72-74.
25. Iv., p. 78.
26. Aa. Vv., "L'economia e la società della Campania da metà anni 90 ad oggi: un quadro di sintesi e proposte", quad. n. 1, Regione Campania-Sviluppo, 2003.





I rifiuti ci stanno sommergendo. Dovunque, non solo in Campania dove non si riesce a far partire un sistema industriale di trattamento e valorizzazione dei rifiuti prodotti. Per la verità non si riesce neppure a raccogliergli in modo decente separando almeno ciò che è facilmente separabile. Questo significa che la risorsa rifiuto viene sprecata invece di produrre economia e occupazione. I rifiuti sono una risorsa non solo costante nel tempo ma che tende ad aumentare. Basta osservare i dati sulla produzione di rifiuti per osservare che registra una crescita del 2,4% l'anno, pari a circa 1.000 tonnellate.

Questo significa che, con l'attuale tasso di crescita, la produzione di rifiuti raggiungerà tra cinquanta anni 110 milioni di tonnellate l'anno. Un giacimento con infinite possibilità di utilizzazione, capace ormai di dar vita a veri e propri comparti industriali, con alti ricavi in termini di valore aggiunto e con notevoli ricadute occupazionali.

Si impone, in tempi rapidi, un totale ripensamento dell'atteggiamento finora messo in atto nei confronti dei rifiuti. Primo, bisogna ridurre la produzione di rifiuti; secondo, bisogna raccogliergli in modo da poterli facilmente riutilizzare come materia prima per impianti industriali; terzo, bisogna dotarsi, in tempi brevi, di un apparato industriale capace di far fronte, anche in termini di forte innovazione, alla enorme disponibilità di nuove materie prime la cui disponibilità sarà sempre crescente grazie al prevedibile aumento dei consumi nei cosiddetti paesi emergenti. I rifiuti sono una risorsa economica e produttiva che non può continuare ad essere sprecata. Nessun paese può permetterselo, tanto meno l'Italia.

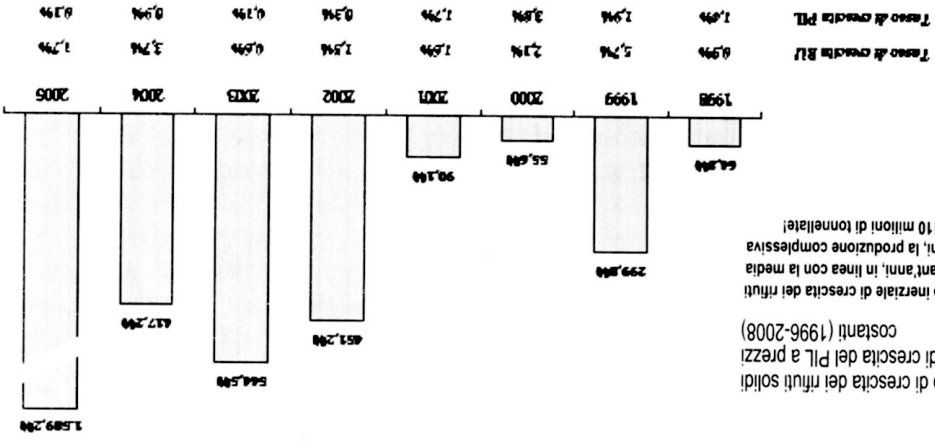
Basta uno sguardo alla composizione del rifiuto per rendersi conto di quanto sia grave, oggi, sprecare tutta questa ricchezza. Oggi la tecnologia ci offre infinite possibilità per il riutilizzo di tutte le frazioni di rifiuto. Per questo la raccolta dei rifiuti deve procedere per frazioni differenziate per tipologie omogenee, non solo per quanto riguarda il secco ma anche per quanto riguarda l'umido. È necessaria una rivoluzione culturale a partire dai cittadini oltre che da parte delle amministrazioni locali.

Per quanto riguarda il rapporto tra tasso di crescita dei rifiuti e cittadini e gli utenti in generale, bisogna pensare a forme di incentivazione che progressivamente riducano a zero la tariffa e procurino reddito aggiuntivo. Ma sono necessari gli impianti industriali e, insieme, strutture di ricerca mirate a tutte le possibili valorizzazioni. Sono necessari, quindi, un gran numero di impianti industriali, vista la situazione di assoluta carenza in tutte le Regioni italiane, ma per ottenere questo risultato, oltre ad adeguate misure di sostegno finanziario, è necessario accorciare di molto i tempi di realizzazione degli stessi, in particolare per quanto riguarda numero e tempi delle autorizzazioni necessarie. Oggi sono necessari dai cinque agli otto anni per la realizzazione di un impianto. Troppi, perché l'evoluzione tecnologica è tanto veloce da rendere molti impianti obsoleti prima di poter essere realizzati.

Per comprendere la quantità di risorse che vengono sprecate basti considerare che oggi dal recupero di 2.235.900 tonnellate di acciaio, alluminio, carta, legno, plastica, vetro si ricavano 178 milioni di euro.

Rapporto tra tasso di crescita dei rifiuti solidi urbani e tasso di crescita del PIL a prezzi costanti (1996-2008)

Ipotezzando un tasso inerziale di crescita dei rifiuti per i prossimi cinque anni, in linea con la media degli ultimi sette anni, la produzione complessiva arriverebbe a 110 milioni di tonnellate!



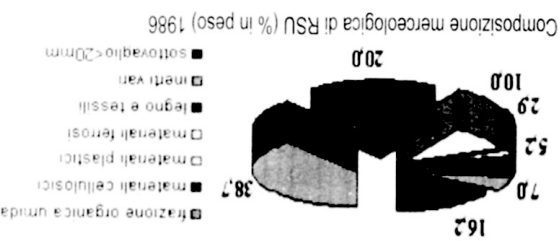
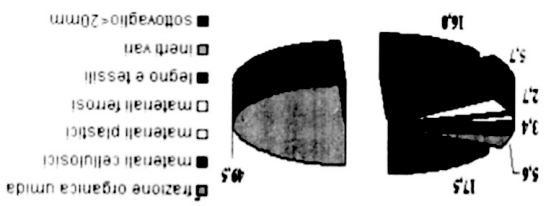
Solo la Campania produce più di 7.000 tonnellate di rifiuti l'anno, di cui, agli standard attuali, almeno il 60% è riciclabile.

La dotazione impiantistica in Italia è complessivamente troppo bassa. Se si sottraggono le discariche sono disponibili meno di 500 impianti. Mancano soprattutto i termovalorizzatori. Solo Lombardia, Emilia Romagna e Toscana hanno una dotazione significativa. Gli investimenti nel settore vanno incentivati con un piano di intervento straordinario del Governo e delle Regioni, con significative ricadute sulla produzione di energia, sullo sviluppo di un sistema industriale, sull'occupazione.

In particolare in Campania, anche per risolvere definitivamente la questione di una emergenza che si trascina da troppo tempo, è necessario un grande sforzo di sinergia pubblico-privato per la realizzazione di impianti di trattamento e valorizzazione delle frazioni differenziate dei rifiuti. Naturalmente gli impianti, per funzionare, hanno bisogno di essere riforniti, in maniera costante, di frazioni differenziate, e, quindi, presuppongono un sistema di raccolta differenziata efficiente che, forse, si può realizzare con la partecipazione diretta delle aziende per il trattamento delle frazioni differenziate, anche per diminuire i costi della raccolta che inevitabilmente si scaricano direttamente sui cittadini e sui Comuni.

Al di là delle questioni legate all'emergenza, al di là della ricerca delle responsabilità politiche, è necessario pensare al futuro e, quindi, ad un sistema industriale integrato di raccolta, trattamento e valorizzazione dei rifiuti che sfrutti tutte le potenzialità tecnologiche esistenti sul mercato e attraverso investimenti nella ricerca, esplori anche nuove possibilità. L'esempio dell'azienda "Le Calore" di Caserta che da rifiuti ricchi di cellulosa (come fanghi di cartiera, vinacce esauste, carta di giornali, residui della lavorazione del tabacco, tanto per fare degli esempi) ricava acido levulinico, un acido base con utilizzazioni di grande interesse economico nei settori degli additivi per benzine e diesel, della produzione di solventi e vernici, della produzione di cosmetici, per citare i più sperimentati, dimostra che anche in Campania, grazie al sostegno della ricerca universitaria, sono possibili sperimentazioni e produzioni d'avanguardia, con notevoli ricadute economiche e occupazionali.

Proprio in Campania, dove, nonostante la situazione di emergenza incancrenita, si discute ancora sull'opportunità di costruire i termovalorizzatori, un docente universitario, Ettore Del Giudice, docente di Tecnologia meccanica alla Seconda Università di Napoli, ha proposto un nuovo tipo di impianti per lo smaltimento dei rifiuti. Si tratta di un gassificatore che come procedimento base utilizza la termolisi. In pratica i rifiuti, nella prima fase si convertono dallo stato solido, fangoso o liquido, in un gas che è poi combusto in



Regione	N° discariche	N° inceneritori	N° impianti di biodegradazione a CDR	N° impianti di selezione e compostaggio	Totale impianti
Piemonte	22	2	15	53	92
Valle d'Aosta	1	0	0	2	3
Lombardia	6	13	14	79	112
Trentino-Alto Adige	14	1	1	11	27
Veneto	17	4	11	17	49
Friuli Venezia Giulia	9	1	3	13	26
Liguria	15	0	3	7	25
Emilia Romagna	26	9	12	23	70
Toscana	22	8	18	19	67
Umbria	6	1	3	3	13
Marche	16	1	5	6	28
Lazio	10	3	7	16	36
Abruzzo	27	0	4	4	35
Molise	14	0	1	1	16
Campania	3	0	9	9	21
Puglia	18	2	5	6	31
Basilicata	12	1	4	1	18
Calabria	25	1	7	6	39
Sicilia	66	1	2	6	75
Sardegna	11	2	4	2	19
<b>NORD</b>	<b>110</b>	<b>30</b>	<b>59</b>	<b>205</b>	<b>404</b>
<b>CENTRO</b>	<b>54</b>	<b>13</b>	<b>33</b>	<b>44</b>	<b>144</b>
<b>SUD e ISOLE</b>	<b>176</b>	<b>7</b>	<b>36</b>	<b>35</b>	<b>254</b>
<b>ITALIA</b>	<b>340</b>	<b>50</b>	<b>128</b>	<b>284</b>	<b>802</b>



Fonte: elaborazioni Asteria su dati APAT

dotazione impiantistica delle diverse regioni italiane

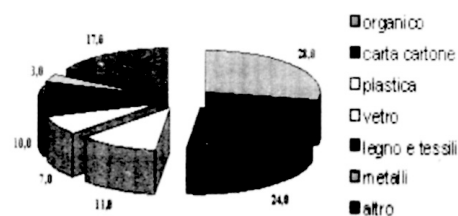
una unità secondaria, dopo essere stato miscelato con aria. L'impianto è in grado di distruggere quasi tutti i materiali indipendentemente dalla loro capacità di combustione: pneumatici, rifiuti ospedalieri e agricoli, scarti di plastica industriale, residui di pittura, gomma, vegetali e altro. Sarebbe, insomma, la soluzione ideale per smaltire le ecoballe accumulate a milioni nella nostra Regione.

Per realizzare l'impianto sono necessari tra i 12 e 18 mesi. L'impianto è un generatore di potenza di 6 megawatt, che corrispondono a 52mila megawatt-ora l'anno. L'utile prodotto varia tra i 7 e gli 8 milioni di euro l'anno. I costi di realizzazione dell'impianto sono di 14 milioni di euro, per cui si rientra dell'investimento in meno di due anni.

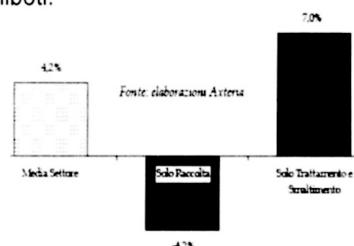
L'impianto ha dimensioni ridotte, circa 10.000 metri quadrati, comprese le aree di stoccaggio. Installato in un'area industriale potrebbe fornire alle imprese dell'area tutta l'energia necessaria e risolvere tutti i problemi relativi agli scarti industriali prodotti.

Per quanto riguarda le emissioni in atmosfera sono ridottissime. La normativa europea fissa in 10 microgrammi per metro cubo il limite di emissione giornaliera di polveri totale, mentre l'impianto di termolisi emette 3.9 microgrammi per metro cubo.

In conclusione, solo l'adozione del maggior numero possibile di tecnologie oggi disponibili per la valorizzazione dei rifiuti tenendo conto della loro composizione variegata, dalla carta, ai cartoni, alle plastiche, ai contenitori polimerici, come i tetrapak, alle gomme, alla banda stagnata, all'alluminio, al vetro, al legno, al polistirolo, ai tessuti, alle scarpe, ai pellami, e quant'altro, può permettere di affrontare e risolvere stabilmente il problema dei rifiuti, un problema che ci accompagnerà nei secoli e millenni futuri, producendo ricchezza, economia, posti di lavoro, sempre nel più avvertito rispetto per l'ambiente nel quale viviamo oggi noi, e domani vivranno i nostri figli e i nostri nipoti.



Le aziende focalizzate sulle fasi ad elevata intensità di capitale sono quelle caratterizzate dalle migliori performance residue (+7%)



Le aziende focalizzate sulle sole attività di raccolta presentano una marginalità negativa (-4%)





# UNA PROPOSTA DI LEGGE REGIONALE

RIFIUTI:

DOCUMENTI  
ALDO VELLA  
ALBERTO PATRUNO  
SILVIO TORIELLO  
FABRIZIO FABBRI



Riteniamo utile riportare la proposta di legge regionale sui rifiuti predisposta dagli autori e presentata dal gruppo regionale Verdi già nel 2006. Attualmente la proposta non risulta ancora discussa dalla Commissione Consiliare competente.

## Preambolo

- 1 La presente legge è improntata, complessivamente al raggiungimento dell'obiettivo **Zero Rifiuti**, strategia, figlia di un approccio industriale iniziato in Giappone negli anni '80 e poi adottata dalle città di San Francisco, Seattle, Toronto, New York e dallo Stato della California.  
"Zero Rifiuti" prende in considerazione l'intero ciclo produttivo e di consumo sia di materiali che di energia per giungere ad un complessivo controllo del sistema, in modo tale da assicurare che i prodotti siano pensati per essere riutilizzati, riparati o riciclati nelle filiere produttive da cui originano e le abitudini dei consumatori siano orientati al minimo spreco ed al massimo recupero. Si tratta di rinnovare l'intera economia di un Paese.
2. La Campania può e deve scommettere su una strategia di gestione dei rifiuti improntata a questa filosofia, per giungere all'obiettivo di "Zero Rifiuti" entro il 2025. Le misure che la presente legge mette in atto puntano su tre obiettivi prioritari:
  - a. attuazione del modello contributivo tariffario premiale;
  - b. separazione, a monte del sistema di raccolta, della materia organica dalla frazione secca;
  - c. applicazione del modello di raccolta domiciliare delle frazioni differenziate.
- a. **Sistema tariffario.** Come dimostrano esperienze già consolidate in oltre 400 comuni italiani, l'introduzione della tariffa puntuale, calcolata cioè sull'effettiva quantità di rifiuto prodotto dai singoli cittadini, ha su di esso il duplice positivo effetto di farne diminuire il volume-peso ed aumentare la percentuale differenziata a monte.  
La presente legge, mentre assegna il compito di determinare le Tariffe ad un Osservatorio Regionale e alle Autorità d'Ambito, di cui agli artt. 3 e 6, impone tassativamente a questi organi il principio della formazione delle tariffe calcolate in modo scalare sull'effettiva quantità di rifiuto prodotto pro-capite. Il con-

seguente contributo pro-capite viene fissato sul costo massimo del servizio di raccolta e gestione degli RSU (comprendente manodopera, mezzi meccanici, costi di gestione ed ammortamento, costi di smaltimento etc.); dal quale è possibile scalare i costi risparmiati sulle frazioni di rifiuto che rientra nella procedura Prima Seconda. In questo modo non solo si scoraggia l'abbandono dei rifiuti (nel qual caso l'utente pagherebbe comunque l'intero importo massimo) ma addirittura si incentiverebbero comportamenti virtuosi di rimozione dei rifiuti da imballaggio abbandonati in luoghi pubblici. Alle facilitazioni tariffarie per i cittadini che differenziano di più si aggiunge un sistema di premialità per i soggetti che a varia scala gestiscono il sistema della raccolta (Comuni, Agenzie d'Ambito, Società) del tipo di quello istituito nell'art. 4 dalla recente Ordinanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri n. 3479 del 14.XII.2005, chiaramente esposto nell'art. 17 ("Incentivi").

**b. Raccolta della frazione umida.** La frazione organica, rappresentata prevalentemente dagli scarti alimentari, contribuisce per il 30-40 % in peso sui rifiuti domestici ed è quella che presenta i maggiori rischi sanitari, soprattutto in relazione al percolato derivante dai processi di putrefazione. Pertanto la presente legge impone di adottare il sistema della separazione secco-umido a monte della raccolta, attraverso un efficace servizio di raccolta della frazione organica che a monte aiuti l'utente ad impadronirsi della pratica e a valle crei le condizioni per la creazione della necessaria rete impiantistica, con particolare riguardo a quella destinata alla digestione anaerobica per la produzione di compostaggio e biogas, onde completare il ciclo virtuoso materia-energia. Ove possibile verrà incentivato il compostaggio domestico al fine di ridurre ulteriormente la frazione organica da gestire.

**c. Raccolta della frazione secca.** Anche per ciò che concerne la raccolta delle altre frazioni merceologiche che seccano e riciclabili (vetro, carta, metalli e plastica), la separazione in casa offre garanzie di qualità di raccolta domiciliare, cui molto contribuisce il contributo scalare CONAI. Il sistema di raccolta compensa dalla riduzione della quantità di rifiuto da smaltire e dalla vendita della Materia Prima Seconda prodotta e reimmessa nella produzione industriale. Perché la filosofia Zero Rifiuti possa essere pienamente applicata è necessario il coinvolgimento del settore produttivo di beni ed imballaggi, del sistema della distribuzione e vendita e, di nuovo, dei cittadini, questa volta in quanto consumatori. La linea tendenziale, perseguita dalla presente legge attraverso il principio di "Zero Rifiuti" è quella della riduzione progressiva del rifiuto a monte, dell'aumento della frazione che rientra nel ciclo produttivo, della riduzione della frazione residua e conseguentemente della pratica dello smaltimento tecnologico: sarà a questo proposito necessaria una stretta vigilanza (come recita l'art. 3 comma 3 lettera b della presente legge) sui sistemi di smaltimento al fine della massima tutela sanitaria ed ambientale.



## PROPOSTA DI LEGGE REGIONALE SULLA GESTIONE DEI RIFIUTI

### TITOLO I PRINCIPI GENERALI

#### Art. 1

##### *Principi generali ed efficacia*

1. Ai fini della riduzione degli sprechi, del miglioramento della difesa dell'ambiente e della qualità della vita, la Regione informa ogni sua azione politica, legislativa, amministrativa al fine della chiusura virtuosa del Ciclo Integrato dei Rifiuti (C.I.R.) che, partendo dalla produzione ridotta del rifiuto, giunga al massimo utilizzo della Materia Prima Seconda.
2. I contenuti della presente Legge sono prevalenti su ogni altro indirizzo, norma, regolamento contrario o difforme emesso dalla Regione stessa od organi sub-ordinati

#### Art. 2

##### *Finalità ed oggetto della legge*

1. In osservanza delle disposizioni legislative europee e nazionali in materia e in osservanza dell'art. 7 ("Tutela della Salute") dello Statuto della Regione, nonché delle disposizioni di cui al D.lg. 5 febbraio 1997 n. 22 e s.m.i., la Regione regola la gestione dei rifiuti secondo principi di economicità, efficienza, ed efficacia e secondo criteri e modalità ispirati a un corretto rapporto tra i costi, considerati anche quelli ambientali, e i benefici e alla massima tutela dell'ambiente e della salute individuale e collettiva.
2. La presente Legge persegue le seguenti finalità:
  - a. ridurre la produzione di rifiuti mediante interventi a monte della raccolta;
  - b. garantire, in ciascun Ambito Territoriale Ottimale, di cui al successivo art.6, l'autosufficienza per lo smaltimento dei rifiuti urbani non pericolosi;
  - c. organizzare e ottimizzare le attività di raccolta differenziata con l'adozione della separazione, all'origine, della frazione umida dalla frazione secca utilizzando in modo massiccio il sistema "porta a porta";
  - d. organizzare e ottimizzare recupero, reimpiego e riciclaggio dei rifiuti con priorità per la produzione di Materia Prima Seconda rispetto ad ogni altra forma di smaltimento in linea con la strategia di Zero Rifiuti;
  - e. favorire l'impiego di materiali derivati da Materia Prima Seconda in ogni settore e livello della Pubblica Amministrazione, anche riformulando i Capitolati di Appalto delle Opere Pubbliche;
  - f. diffondere con ogni strumento idoneo la cultura della raccolta differenziata e del riciclaggio dei rifiuti;
3. ai fini del raggiungimento delle predette finalità, la Regione:
  - a. adotta il Piano Regionale dei Rifiuti;
  - b. favorisce ogni azione ed attività pubblica o privata di ricerca, sviluppo e impiego di tecnologie pulite, sia per il trattamento dei rifiuti sia per la produzione derivata da Materia Prima Seconda.

#### Art. 3

##### *Osservatorio Regionale sui Rifiuti ORR*

1. Al fine di vigilare sull'attuazione delle norme di cui alla presente legge, con particolare riferimento alle finalità di cui agli artt. 1 e 2, la Regione istituisce l'Osservatorio Regionale sui Rifiuti, appreso denominato ORR.
2. L'ORR si avvale della rete degli Osservatori Provinciali istitui-

ti ai sensi dell'art. 1 comma 5 della L. 21 marzo 2001 n. 93 e ne coordina il funzionamento.

#### 3. L'ORR vigila:

- a. sulla formazione e l'attuazione degli strumenti di programmazione e gestione di cui al successivo Titolo III;
  - b. sulla formazione delle tariffe, calcolate sull'effettiva quantità di rifiuto prodotto pro-capite, e sulla loro applicazione;
  - c. sulla qualità dei servizi erogati ed in particolare sulle condizioni di sicurezza per la salute e l'ambiente degli impianti impiegati direttamente o indirettamente nel Ciclo dei Rifiuti;
  - d. sulla gestione della «Lista Regionale Speciale degli Addetti alle attività del C.I.R.», di cui al successivo Titolo V art. 18;
  - e. sulla gestione del Sistema Informativo Regionale S.I.R. di cui al successivo art. 8;
  - f. su eventuali casi di illegittimità e difformità dalle norme vigenti, sprechi, lesioni all'ambiente e alla salute;
  - g. sulla sussistenza delle condizioni di premialità previste dall'art. 17
4. Per il raggiungimento dei suoi scopi l'ORR può indire riunioni, conferenze di servizi, convocare in tutto o in parte i Soggetti Gestori del C.I.R. e servirsi di ogni forma di pubblicità dei propri atti.
  5. All'ORR gli Enti impegnati nel Ciclo Integrato dei Rifiuti di cui al successivo Titolo II possono richiedere pareri, consulenze o arbitrati su tematiche generali riguardanti il C.I.R.. Determinazioni, pareri o giudizi arbitrali emessi dall'ORR sono inappellabili.
  6. L'ORR è composto:
    - da sei membri e un presidente, nominati dal Presidente della Regione tra personalità di riconosciuta professionalità. Essi durano in carica l'intero mandato del Presidente della Regione;
    - dal Direttore Generale dell'A.R.P.A.C..
  7. Per le funzioni di cui al comma 1 del presente articolo l'ORR è affiancato da un Comitato di coordinamento, gestione e controllo presieduto dall'assessore competente della Regione Campania e dagli Assessori competenti delle singole Province.

#### Art. 4

##### *Partecipazione e controllo democratico*

1. Nel rispetto del D.lg. 19 agosto 2005, n. 195 ("Attuazione della direttiva 2003/4/CE sull'accesso del pubblico all'informazione ambientale"), dell'art. 47 Titolo VI ("la Regione e i Cittadini") Capo I ("Partecipazione Popolare") e dell'art. 48 ("l'informazione") dello Statuto, la Regione:
  - a. favorisce la più ampia partecipazione dei cittadini, singoli ed associati, alla formazione delle decisioni, delle norme e dei piani previsti dalla presente legge ed al controllo della gestione dei rifiuti;
  - b. promuove e sostiene, anche in collaborazione con gli Enti Locali, gli Enti di ricerca, le Università degli Studi, le Istituzioni Scolastiche, le Organizzazioni Sindacali, le Associazioni Ambientaliste, di volontariato e dei consumatori, i Comitati di Cittadini liberamente costituiti e accreditati presso la Regione, campagne di sensibilizzazione ed educazione, attività di formazione professionale in materia ambientale.
2. Sono istituiti, quali forme permanenti di consultazione, i Comitati di Coordinamento Regionale e Provinciali cui partecipano rappresentanti degli Enti Locali e delle altre entità di cui alla lettera b del precedente comma 1. Esse sono convocate e coordinate almeno una volta l'anno rispettivamente dalla Regione e dalla Provincia e presiedute dai rispettivi Presidenti.

## TITOLO II ORGANI DI PROGRAMMAZIONE E GESTIONE

### Art. 5

*Organi di Programmazione e Gestione del Ciclo Integrato dei Rifiuti (C.I.R.)*

1. In osservanza dell'art. 65 Titolo VIII ("Programmazione") dello Statuto della Regione, nonché del Titolo I Capo II del D.lg. 5 febbraio 1997, n. 22
- a. è Organo di Programmazione del C.I.R., la Regione;
- b. sono Organi di Gestione del C.I.R., la Provincia, le Autorità d'Ambito, le Agenzie di Bacino Omogeneo, i Comuni.

### Art. 6

*Ambiti Territoriali Ottimali e Autorità d'Ambito*

1. Ai sensi dell'art. 12 ("Delega agli Enti Locali") e dell'art. 69 ("Enti e Aziende Regionali") dello Statuto della Regione, nonché dell'art. 23 comma 1 del D.lg. 5 febbraio 1997 n. 22, sono istituiti gli Ambiti Territoriali Ottimali (di seguito definiti ATO), i cui territori di competenza sono coincidenti con il territorio delle province di Avellino (ATO- AV), Benevento (ATO- BN), Caserta (ATO- CE), Salerno (ATO- SA), Napoli (ATO- NA).
2. Ogni ATO è governato, ai fini della presente legge, da un'Autorità d'Ambito. Ad essa è affidata la gestione amministrativa del Ciclo Integrato dei Rifiuti a valle della raccolta.
3. L'Autorità d'Ambito ha personalità giuridica ed è dotata di un Consiglio di Amministrazione composto dai Presidenti delle Agenzie di Bacino Omogeneo e da un rappresentante della Provincia che lo presiede.
4. Le Autorità d'Ambito hanno la titolarità degli immobili e della rete impiantistica legata direttamente o indirettamente al trasporto, trattamento e recupero dei rifiuti nel loro territorio e ne curano la relativa gestione amministrativa generale.
5. Le Autorità d'Ambito, in osservanza delle indicazioni contenute nel Programma Provinciale dei Rifiuti (P.P.R.) di cui al successivo art. 8 sono tenute, entro il 31 Dicembre di ogni anno, a redigere e trasmettere alla Provincia di appartenenza un Programma Preventivo di Attività e un Rapporto Consuntivo di Attività in cui rispettivamente vengano chiaramente descritti gli obiettivi raggiunti per l'anno concluso e quelli prefissi per l'anno successivo.
6. Le Autorità d'Ambito hanno funzioni di indirizzo e coordinamento tecnico-amministrativi del Ciclo Integrato dei Rifiuti a valle della raccolta, nel quadro di una economia di scala e di ottimale integrazione e coordinamento delle fasi del trattamento dei rifiuti, quali in particolare:
  - a. trasferimento della frazione umida:
    - agli impianti di compostaggio per il trattamento della materia in uscita dai biodigestori e di impianti di trattamento delle acque reflue e la produzione di compost certificata di qualità, sua promozione e commercializzazione al fine di incentivarne l'uso in agricoltura;
    - agli impianti di produzione del biogas da biodigestione anaerobica per la produzione di energia elettrica e teleriscaldamento;
    - degli impianti di produzione di biogas della materia organica da localizzarsi preferibilmente accanto ad impianti di compostaggio;
  - b. selezione e valorizzazione delle frazioni secche recuperabili e conferimento alle filiere di recupero dei materiali;

- c. raccolta, trasporto e valorizzazione del vetro;
- d. attivazione di piattaforme per il ricevimento e il trasporto di rifiuti ingombranti e di quelli provenienti dalla lavorazione del legno;
- e. gestione delle isole ecologiche e movimentazione dei rifiuti ivi conferiti;
- f. conferimento delle frazioni residuali delle attività di recupero non altrimenti valorizzabili ad impianti industriali o di smaltimento già esistenti.
- g. gestione del Centro Informatico Raccolta Dati di cui al comma 4 art. 9 della presente Legge.
7. Le Autorità d'Ambito, seguendo gli indirizzi generali emessi dall'Osservatorio Regionale dei Rifiuti (ORR) di cui all'art. 3 comma 3 lettera b, determinano la Tariffa Unitaria del Ciclo Integrato dei Rifiuti (TU-C.I.R.), ai fini di garantire le attività di cui al precedente comma e salvaguardare ed incentivare le attività di raccolta differenziata e di recupero di materiale.
8. Le Autorità d'Ambito, tranne servizi collaterali ed integrativi alle attività di raccolta che, a giudizio della Regione, trovino maggiore economicità su scala d'Ambito, non sono gestori diretti di servizi, bensì articolano e coordinano la gestione dei rifiuti suddividendo il territorio del proprio A.T.O. in bacini omogenei istituendo, quali proprie articolazioni periferiche, le relative Agenzie di Bacino Omogeneo (A.B.O.) di cui fanno parte i Comuni i cui territori rientrano nei bacini corrispondenti.
9. Le Autorità d'Ambito possono partecipare o concorrere alla costituzione di società di capitali per l'espletamento delle attività strumentali di supporto o comunque connesse alle finalità previste dal presente articolo.
10. Il patrimonio dell'Autorità d'Ambito è costituito:
  - a. dai beni mobili e immobili direttamente o indirettamente funzionali agli scopi di cui al presente articolo, ad esso conferiti dai Comuni, da altri Enti, dalla Regione e dallo Stato, ai sensi dell'art. 6 comma 4 della presente Legge;
  - b. da acquisti e permuta;
  - c. da contribuzioni tariffarie, ordinarie e straordinarie, versate dagli Enti o da terzi;
  - d. dai finanziamenti europei, statali o regionali;
  - e. da concessioni permanenti o temporanee, lasciti, donazioni e ogni altra fonte legittima.

### Art. 7

*Agenzie di Bacino Omogeneo (ABO)*

1. Le Agenzie di Bacino Omogeneo (ABO), ai sensi del comma 3 dell'art. 6 della presente Legge, sono organi periferico-operativi delle Autorità d'Ambito.
2. Le ABO, nel rispetto dei principi di economicità, efficienza ed efficacia su delega dell'Autorità d'Ambito in cui il proprio territorio ricade, sono competenti nella gestione amministrativa e operativa delle attività di raccolta integrata dei rifiuti urbani, e specificamente:
  - a. gestiscono direttamente o affidano ai Soggetti Gestori i servizi loro delegati;
  - b. assumono la privativa dei singoli comuni per le attività di raccolta che, ad avviso dell'Autorità d'Ambito, rivestano caratteri di sovracomunalità;
  - c. gestiscono un Centro Informatico Raccolta Dati collegato al S.I.R. di cui all'art. 9 della presente Legge.
3. Le ABO sono tenute a redigere e trasmettere, entro il 31 Dicembre di ogni anno, all'Autorità d'Ambito di appartenenza il Piano di Gestione in cui individuare le risorse economiche, strumentali ed umane necessarie all'espletamento dei propri compiti.



## STRUMENTI DI PROGRAMMAZIONE E GESTIONE

## Art. 8

*Strumenti di Programmazione e Gestione*

1. In osservanza delle disposizioni di cui al D.lg. 5 febbraio 1997 n. 22, la Regione persegue l'articolazione territoriale degli atti di programmazione, di gestione dei rifiuti ed esercizio delle relative funzioni amministrative secondo criteri di economicità, efficienza ed efficacia.
2. La programmazione e gestione del Ciclo Integrato dei Rifiuti è attuata attraverso i seguenti strumenti, dai seguenti soggetti e secondo il principio di sussidiarietà:
  - a. Sistema Informativo Territoriale dei Rifiuti (S.I.R.) istituito dalla Regione;
  - b. Piano Regionale dei Rifiuti (P.R.R.) adottato dalla Regione;
  - c. Programmi Provinciali dei Rifiuti (P.P.R.) adottati dalle Province;
  - d. Piani di Gestione d'Ambito (P.G.A.) redatti dalle Autorità di Ambito Territoriale Omogeneo;
  - e. Piani di Gestione di Bacino (P.G.B.) redatti dalle Agenzie di Bacino;
  - f. Piani Industriali dei Soggetti Gestori di Impianto (P.I.I.) redatti dai gestori di impianti;
  - g. Regolamenti Comunali per la Raccolta (R.C.R.) adottati dai Comuni.
3. I Programmi Provinciali dei Rifiuti sono adottati con Deliberazione del Consiglio Provinciale su proposta della Giunta.

## Art. 9

*Sistema Informativo Territoriale dei Rifiuti*

1. Ai fini della raccolta, elaborazione, gestione e diffusione dei dati relativi alle attività di trattamento dei rifiuti è istituito il Sistema Informativo Territoriale dei Rifiuti (S.I.R.), quale sezione del Sistema Informativo Territoriale (S.I.T.) istituito dalla L.R. 16 del 22 dicembre 2004 ("Norme sul Governo del Territorio").
2. Il S.I.R., è gestito dal punto di vista informatico dall'Area Generale di Coordinamento Governo del Territorio della Giunta Regionale nell'ambito del S.I.T. e di concerto con l'A.R.P.A.C. quale sede della Sezione Regionale del Catasto dei Rifiuti.
3. Alle informazioni del S.I.R. possono accedere tutti gli organi di cui all'art. 5 della presente legge, nonché tutte le autorità centrali e periferiche dello Stato.
4. Gli Organi di Gestione di cui alla lettera b comma 1 art. 5 sono obbligati alla tenuta di un Centro Informatico Raccolta Dati periferico del S.I.R., cui fornisce in tempo reale ogni informazione sui dati di gestione delle attività e degli impianti di cui è responsabile.

## Art. 10

*Piano Regionale dei Rifiuti*

1. Il Piano Regionale dei Rifiuti (P.R.R.) è lo strumento regionale di programmazione integrale, ed è redatto con le finalità e i contenuti di cui al disposto dell'art. 22 del D.lg. 5 febbraio 1997 n. 22., e inquadrate nella gestione complessiva del territorio regionale.
2. Il P.R.R. è materialmente redatto dall'Ufficio Regionale Progetti di cui all'art. 13 comma 2 sulla base del Documento di Programmazione, di cui alla lettera a del successivo comma 2, redatto dall'Osservatorio Regionale e dal Comitato di Coordinamento Regionale, sentiti i soggetti, di cui alla lettera b comma 1 dell'art. 4, per ricevere le osservazioni di merito, valutare le azioni sinergiche e individuare strumenti efficaci di coinvolgimento degli utenti.

2. Il P.R.R. è accompagnato dai seguenti Documenti e Allegati che vi fanno parte integrante:

- a. Documento di Programmazione, in cui, oltre alle linee di indirizzo generale del Piano stesso, sono contenuti:
    - le strategie e le azioni volte alla riduzione della produzione dei rifiuti;
    - gli indirizzi per la formazione degli strumenti attuativi a livello provinciale (P.P.R.), di Ambito (P.G.A.), di Bacino (P.G.B.), di Impianto (P.I.I.) e Comunale (R.C.R.);
  - b. Piano Regionale delle Bonifiche;
  - c. Piano di raccolta dei rifiuti prodotti dalle navi e dei residui del carico;
  - d. Quadro normativo-economico delle penalità e dei depositi cauzionali obbligatori ai fini del reimpiego delle somme ricavate nel sistema degli incentivi.
3. Il P.R.R. costituisce variante a tutti gli strumenti urbanistici regionali, provinciali e comunali ove non ad esso conformi.
  4. Le destinazioni d'uso, in modo diretto o indiretto funzionali al perfetto funzionamento del Ciclo Integrato dei Rifiuti, vincolano inderogabilmente le aree interessate. Valgono le norme contenute nell'art. 28 Capo VI ("Vincoli urbanistici") della L.R. 16 del 22 dicembre 2004 ("Norme sul Governo del Territorio").
  5. I casi di destinazioni d'uso discordanti con piani e programmi già adottati da Enti o Uffici periferici dello Stato (Soprintendenze, Parchi Nazionali, Comandi Militari) o Enti sovra-territoriali (Società Autostrade, Enel, Enea, Università, ecc.) vengono risolti in apposite conferenze di servizi in fase di elaborazione del P.P.R..
  6. Le opere previste nel P.P.R. sono considerate di pubblica utilità ed hanno carattere di urgenza e indifferibilità. Gli Uffici periferici dello Stato preposti a vario titolo e modo al controllo delle opere, nonché i Comuni nel cui territorio esse ricadono e gli Enti erogatori di servizi primari (Acqua, Gas, Energia elettrica, ecc.), ai fini della realizzazione delle opere di cui dianzi, sono tenuti:
    - a. a coordinare le loro azioni amministrative, operative e di controllo mediante apposite conferenze di servizi;
    - b. a dare priorità e fornire massima collaborazione, ai fini della perfetta e piena realizzazione delle opere previste nel P.P.R..
  7. Le procedure di formazione del P.P.R. sono quelle del Piano Territoriale Regionale di cui al Titolo II Capo I della L.R. 16 del 22 dicembre 2004 ("Norme sul Governo del Territorio").

## Art. 11

*Isole ecologiche*

1. I Comuni o, in loro vece, le Unioni di Comuni e i Consorzi di Comuni allo specifico scopo costituiti sono tenuti a realizzare almeno un'isola ecologica nel rispettivo territorio.
2. L'Amministrazione Provinciale, entro il 31 dicembre di ogni anno, invia un rapporto al Presidente della Regione sullo stato della realizzazione delle opere di cui al precedente comma e prende determinazioni in merito alle penalità da assegnare.
3. I soggetti di cui al comma 1 fino a che non ottemperano all'obbligo di realizzazione dell'isola ecologica sono esclusi da ogni beneficio di legge nazionale o regionale in materia di rifiuti.

## Art. 12

*Accordi di Programmazione*

1. Per la realizzazione degli scopi e delle opere di cui alla presente legge, la Regione può stipulare Accordi e Contratti di Programmazione secondo le norme di cui Capo I, art. 22 ("Accordi di Programmazione") della L.R. 16 del 22 dicembre 2004 ("Norme sul Governo del Territorio").

sul Governo del Territorio"), nonché le norme di cui all'art. 22 comma 11 del D.lg. 5 febbraio 1997 n. 22.

2. In particolare gli Accordi e i Contratti di Programma possono riguardare:
  - a. la sperimentazione, la promozione, l'attuazione e lo sviluppo di processi produttivi e di tecnologie pulite idonei a prevenire o ridurre la produzione dei rifiuti e la loro pericolosità e ad ottimizzare il recupero dei rifiuti stessi;
  - b. lo sviluppo di innovazioni nei sistemi produttivi per favorire metodi di produzione di beni con impiego di materiali prodotti da Materia Prima Seconda e comunque riciclabili e meno inquinanti;
  - c. l'impiego, da parte dei soggetti economici e dei soggetti pubblici, dei materiali recuperati dalla raccolta differenziata dei rifiuti urbani.

#### Art. 13

##### *Strumenti Normativi, Amministrativi e di Controllo*

1. Sono osservate tutte le disposizioni di cui agli art. 12 e 17 del D.lg. 5 febbraio 1997 n. 22 circa:
  - a. l'istituzione della Sezione Regionale del Catasto dei Rifiuti (S.R.C.R.);
  - b. il Registro di Carico a Scarico, il Formulario di identificazione, il Modulo Unico di Dichiarazione Ambientale e ogni altro obbligo derivante dalle normative nazionali ed europee.
2. Presso la Regione è istituito l'«Ufficio Regionale Progetti del C.I.R.» con il compito di:
  - a. esaminare, coordinare, sorvegliare ed eventualmente progettare o collaudare le opere necessarie al funzionamento del C.I.R.,
  - b. tenere l'«Inventario Regionale delle Opere del C.I.R.» contenente tutte le opere da qualsiasi soggetto progettate realizzate o in corso di realizzazione;
  - c. redigere i progetti tipo, le schede tecniche e i criteri di dimensionamento per la costruzione degli impianti finalizzati al C.I.R., di cui all'art. 6 comma 6 e all'art. 11;
  - d. eseguire il controllo tecnico sui sistemi di produzione di energia alternativa applicati agli impianti previsti dal C.I.R., di cui all'art. 17 e le condizioni di premialità ivi previste;
  - e. redigere gli elaborati tecnici del Piano Regionale dei Rifiuti di cui all'art. 10 e di ogni altro strumento di programmazione del C.I.R..

#### TITOLO IV STRUMENTI FINANZIARI

#### Art. 14

##### *Capitolo di Bilancio*

1. Per lo svolgimento delle funzioni e attività e per il funzionamento degli Organi previsti nella presente Legge, la Regione:
  - a. predispone nel Bilancio di Previsione apposito Capitolo;
  - b. predispone apposita misura nel P.O.R.,
  - c. attiva, ove necessario, anche attraverso le Autorità d'Ambito, operazioni di project-financing e ogni altra forma di finanziamento.

#### Art. 15

##### *Reperimento delle Risorse Economiche*

La Regione, nel rispetto della legislazione vigente, ai fini della realizzazione di servizi od opere di acclarata urgenza e necessità, procede alle opportune variazioni del Bilancio Regionale e ad ogni altra operazione ordinaria o straordinaria di finanza pubblica.

#### Art. 16

##### *Impiego delle Risorse Economiche*

1. Le risorse, iscritte a vario titolo nell'apposito Capitolo di Bilancio Regionale, di cui alla lettera a dell'art. 14, sono impiegate, oltre che per il complessivo funzionamento del C.I.R. e dei vari organi di gestione, per i seguenti scopi:
  - a. partecipazioni azionarie alle società miste di cui all'art. 6 comma 9;
  - b. acquisti di beni strumentali;
  - c. realizzazione di impianti;
  - d. adeguamento di impianti già costruiti alle norme di cui al comma 6 dell'art. 17 della presente legge.

#### Art. 17

##### *Incentivi*

1. In aggiunta a quelli di cui all'art. 25 del D.lg. 5 febbraio 1997 n. 22, la Regione concede premi ed incentivi attraverso contributi diretti:
  - a. ai Soggetti Gestori, per la realizzazione di impianti di recupero dei rifiuti in aree industriali e di utilizzo di sistemi di produzione di energia alternativa per una percentuale non inferiore al 60%;
  - b. ai Soggetti Gestori per la realizzazione di impianti sperimentali di cui all'art. 17 comma 15 bis del D.lg. 5 febbraio 1997 n. 22 e s.m.i.,
  - c. alle imprese pubbliche o private che utilizzano nella percentuale non inferiore al 70% la Materia Prima Seconda qualunque sia l'oggetto della produzione industriale;
  - d. a soggetti pubblici o privati che, per l'espletamento delle loro attività, acquistino beni strumentali o di consumo derivati da Materia Prima Seconda, ivi compresi i prodotti per l'edilizia;
  - e. ai Comuni che abbiano costituito l'Unione dei Comuni, indipendentemente dal numero di abitanti serviti, purché abbiano unificato il servizio comunale di raccolta e non abbiano subito, nell'anno in corso, alcuna penalità o ammenda nel quadro del C.I.R..
2. All'Ufficio Regionale Progetti, di cui all'art. 13 comma 2, è conferito il compito del controllo tecnico circa la sussistenza delle condizioni di premialità previste nel presente articolo. All'Osservatorio Regionale di cui all'art. 3 è conferito il compito di alta sorveglianza sulla stessa materia.
3. Le nuove assunzioni derivanti da servizi o linee di produzione originate dagli effetti degli incentivi di cui al presente articolo sono operate attingendo esclusivamente alla «Lista Regionale Speciale degli Addetti alle attività del C.I.R.», di cui all'art. 18 comma 1 della presente legge.
4. Le discariche, di qualsiasi tipo sono escluse dagli incentivi di cui al presente articolo.
5. I Lavori Pubblici di qualsiasi natura o entità od ogni altra Opera Pubblica o privata finanziata in tutto o in parte dalla Regione devono impiegare materiali e manufatti derivati dall'uso di Materia Prima Seconda. La Regione è impegnata a modificare conseguentemente i relativi Capitolati d'Appalto tipo.
6. Gli impianti in modo diretto o indiretto collegati al C.I.R. devono essere alimentati da sistemi di produzione di energia alternativa per una percentuale non inferiore al 60%. L'Ufficio Regionale Progetti di cui all'art. 13 comma 2 procede all'applicazione tecnica della presente norma anche adeguando progetti già approvati e opere già eseguite. All'Osservatorio Regionale (ORR) di cui all'art. 3 è conferito il compito di alta sorveglianza.

## TITOLO V PERSONALE

### Art. 18 *Lista Speciale*

1. Il personale direttamente impiegato dalla Regione nella gestione del Ciclo Integrato dei Rifiuti è incluso in una «Lista Regionale Speciale degli Addetti alle attività del C.I.R.».
2. Per il razionale utilizzo del personale di cui al comma precedente e la relativa assegnazione ai vari servizi e impianti del Ciclo Integrato dei Rifiuti la Regione adotta un Piano di Riparto tra gli ATO.
3. Il Piano di Riparto, tenendo conto dei Piani di Gestione d'Ambito di cui al precedente art. 7 comma 3 lettera d, assegna al personale le funzioni e i luoghi operativi eventualmente includendoli nella Pianta Organica del Personale di soggetti pubblici o privati titolari di servizio nell'ambito del C.I.R..
4. La «Lista Regionale Speciale degli Addetti alle attività del C.I.R.» è aggiornata in base alla mobilità del personale determinata dal Piano di Riparto annuale di cui all'art. 18 comma 2.
5. La Regione, provvede alla tenuta della «Lista Regionale Speciale degli Addetti alle attività del C.I.R.» e alla redazione dei Piani di Riparto annuali mediante le Strutture dell'Area Affari Generali, Gestione e Formazione del Personale, sotto l'alta sorveglianza dell'ORR di cui all'art. 3.

## TITOLO VI NORME TRANSITORIE

### Art. 19 *Regolamento della presente Legge*

1. Gli Uffici Regionali competenti, sotto l'alta sorveglianza del Presidente della Regione, entro sessanta giorni dalla promulgazione della presente Legge provvedono alla redazione del relativo Regolamento. Esso è approvato con Deliberazione di Giunta Regionale.
2. Il Regolamento contiene l'articolazione di ogni procedura, modalità od atto esecutivo sia ritenuto necessario alla perfetta esecuzione delle norme contenute nella presente Legge.
3. In particolare il Regolamento contiene:
  - a. il testo-tipo di Statuti, Regolamenti, Accordi, Contratti, Costituzioni di Società e ogni altro atto giuridico-amministrativo ad uso dei Gestori del C.I.R.,
  - b. i tempi e i modi di adozione degli atti stessi e delle procedure operative, amministrative e contabili;
  - c. il testo-tipo dei Piani e Programmi di Gestione Annuale, P.G.P. e P.G.B., nonché dei Piani industriali di Impianto;
  - d. il Regolamento interno dell'Osservatorio Regionale sui Rifiuti;
  - e. la composizione e il funzionamento dell'Ufficio Regionale Progetti del C.I.R.,
  - f. la dotazione economica e di personale degli uffici direttivi degli Enti Gestori;
  - g. il trattamento economico dei membri degli Organi di Gestione;
  - h. le procedure di pubblica evidenza per l'affidamento di servizi nell'ambito del C.I.R., le entità e i modi di erogazione di contributi, incentivi, premi e penalità non altrimenti già determinate;
  - i. i modi e i termini di finanziamento degli accordi e contratti di programma di cui all'art. 12.
3. La temporanea assenza del Regolamento non comporta l'inapplicabilità della presente legge nelle parti in cui le norme

regolamentari non intervengano come strumento diretto e indispensabile.

### Art. 20 *Trasferimenti*

1. Tutti gli atti tecnico-amministrativi relativi ad opere da qualsiasi soggetto progettate realizzate o in corso di realizzazione presso qualunque Ufficio Pubblico sono trasferiti all'Ufficio Regionale Progetti di cui all'art. 13 comma 2 per essere inclusi nell'«Inventario Regionale delle Opere del C.I.R.».
2. I beni strumentali e gli impianti di proprietà pubblica, direttamente o indirettamente funzionali al C.I.R. attualmente in dotazione di altri soggetti pubblici o privati, sono trasferiti da questi ultimi agli Enti di cui all'art. 5.
3. Gli Uffici Regionali competenti, sotto l'alta sorveglianza del Presidente della Regione, sono tenuti entro trenta giorni dalla promulgazione della presente legge, a redigere l'inventario degli atti di cui al comma 1 e degli impianti di cui al comma 2 del presente articolo e porre in essere ogni procedura dei rispettivi trasferimenti.

### Art. 21

#### *Rapporti con il Commissariato Straord. per l'Emergenza Rifiuti*

1. Alla data di entrata in vigore della presente Legge il Presidente della Regione, ai fini di avviare efficacemente la gestione ordinaria dei rifiuti, di concerto con il Governo Nazionale stabilisce le forme e i tempi secondo i quali trasferire alla Regione i poteri del Commissario Straordinario di Governo per l'Emergenza Rifiuti, Bonifiche e Tutela delle Acque della Campania nominato con Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 2425 del 18 marzo 1996 e successive.
2. Atti, determinazioni, progetti, indirizzi, controlli e azioni dirette del Commissariato Straordinario che, ai sensi della presente Legge e a giudizio dell'ORR di cui all'art. 3 o, se non ancora costituito, del Presidente della Regione, rivestano carattere di ordinarietà vengono assunti dagli organi di rispettiva competenza individuati nell'art. 5 della presente Legge.
3. In particolare, i progetti redatti o approvati dagli uffici del Commissariato Straordinario sono trasferiti all'«Inventario Regionale delle Opere del C.I.R.» di cui all'art. 13 lettera b, allo scopo di essere riesaminate e, se ritenute necessarie ed indifferibili, finanziate e realizzate.

### Art. 22

#### *Prima delimitazione territoriale dei bacini*

Fino a diversa determinazione delle Autorità d'A.T.O., ai fini della costituzione delle Agenzie di Bacino (ABO) di cui all'art. 7, è acquisita alla presente legge la suddivisione in bacini di cui alla LR. n. 10 del 10 febbraio 1993.

### Art. 23

#### *Funzioni ad interim*

1. Fino all'istituzione delle Agenzie di Bacino Omogeneo di cui all'art. 7, i Consorzi di Bacino costituiti ai sensi della LR. n. 10 del 10 febbraio 1993 ne assumono *ad interim* le funzioni. Ad essi è fatto obbligo, entro sessanta giorni dall'assunzione dell'*interim*, di redigere un Piano di Consistenza Patrimoniale e Gestionale che contenga i seguenti dati, consolidati alla data di entrata in vigore della presente Legge:
  - il quadro contabile di cassa e di competenza;
  - la consistenza delle risorse umane con la specifica dei livelli funzionali e della provenienza;
  - la consistenza del patrimonio immobiliare impiantistico e di beni strumentali.
2. Le funzioni di cui all'art. 13 comma 2 dell'Ufficio Regionale

- Progetti, fino alla formazione di quest'ultimo, sono assunte dall'Area Generale di Coordinamento n.15, Lavori Pubblici, Opere Pubbliche, Attuazione, Espropriazione della Regione.
3. Nelle more della piena efficacia di quanto previsto nella presente legge, la Giunta Regionale si attiverà, in uno con il Commissariato Straordinario, per smaltire in modo economico ed efficiente l'eventuale materiale in esubero già stoccato.

#### Art. 24

##### *Assunzione di personale*

1. Fino alla formazione della «Lista Regionale Speciale degli Addetti alle attività del C.I.R.» di cui all'art. 18 comma 1 sono bloccate le assunzioni di personale addetto direttamente o indirettamente al C.I.R..
- a. presso le Società pubbliche, miste o private;
- c. presso i Comuni o loro Unioni o Consorzi;

#### Art. 25

##### *Piano di Raccolta dei rifiuti portuali*

Fino alla formazione del P.R.R. redatto a norma della presente Legge, vale il «Piano di raccolta dei rifiuti prodotti dalle navi e dei residui del carico» approvato con delibera di Giunta Regionale n. 1998 del 5 novembre 2004. Esso esplica gli stessi effetti giuridici dell'allegato al P.R.R. di cui all'art. 10 comma 2 lettera c.

#### Art. 26

##### *Abrogazione*

1. È abrogata la LR. n. 10 ("Istituzione dei Consorzi di Bacino") del 10 febbraio 1993. I beni mobili e immobili, nonché le dotazioni finanziarie contenute nel Piano di Consistenza di cui al precedente art. 23 sono trasferiti alle Autorità d'Ambito costituite ai sensi della presente Legge.
2. Il personale in carico presso i Consorzi di Bacino è inserito nella «Lista Regionale Speciale degli Addetti alle attività del C.I.R.» per essere utilizzato secondo i criteri di cui all'art. 18 comma 1.

#### Art. 27

##### *Scadenze*

1. Entro 3 mesi dalla promulgazione della presente legge il Presidente della Regione costituisce tutti gli Organi previsti all'art.4 e al Titolo II e mette in atto ogni dispositivo di sua competenza.
2. Entro 12 mesi dalla costituzione degli Organi suddetti, il Piano Regionale dei Rifiuti (PRR) di cui alla lettera b del comma 2 dell'art.8, sentiti i soggetti di cui alla lettera b comma 1 dell'art.4, dovrà essere presentato all'approvazione del Consiglio Regionale, completo di piano economico di copertura che comprenda l'analisi dei costi di gestione della raccolta (applicazione della tariffa, raccolta domiciliare e servizio stradale), la previsione di risparmio per il mancato invio allo smaltimento della frazione organica e degli imballaggi e il guadagno dalla vendita di materiali avviati al riciclaggio.

#### **l'intervento**

## **EMERGENZA RIFIUTI E TUTELA DELLE RISORSE NATURALI STRATEGICHE**

### **FRANCO ORTOLANI\***

Una delle ultime proposte per accumulare rifiuti imballati consiste nella possibile realizzazione di una discarica nell'area militare di Mandrano-Mandranello, sui Monti della Maddalena nel territorio comunale di Padula, lungo il confine tra Campania e Basilicata. Tale proposta è veramente straordinaria.

I Piani di Mandrano e Mandranello costituiscono due bacini di origine tettonico-carsica ubicati alla sommità dei monti costituiti da rocce calcaree che separano il Vallo di Diano dalla val d'Agri e che rappresentano i più importanti serbatoi naturali di acqua potabile che alimentano la Campania, la Basilicata e la Puglia; in tali piani sono evidenti i fenomeni carsici (inghiottitoi) ubicati anche nella carta topografica. I Piani di Mandrano e Mandranello sono molto noti nella letteratura idrogeologica perché alimentano le sorgenti di acqua potabile utilizzata dagli acquedotti della Basilicata. L'assetto geologico che favorisce la circolazione delle acque sotterranee è stato oggetto di numerose pubblicazioni scientifiche così come la tettonica attiva che ha causato il sisma del 1857 del X-XI grado ed ha riattivato faglie superficiali lungo la dorsale dei Monti della Maddalena.

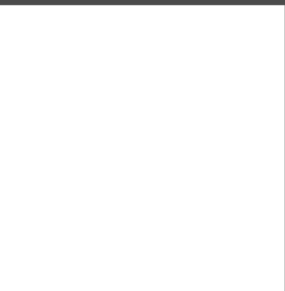
La individuazione dei piani di Mandrano-Mandranello risulta del tutto incomprensibile. Una discarica di materiali inquinanti è assolutamente incompatibile con l'assetto geologico dell'area.

L'importanza strategica delle acque potabili sotterranee, nell'attuale periodo di cambiamento climatico caratterizzato da un decremento delle precipitazioni piovose, è sempre più evidente e devono essere evitati interventi che determinino un pericolo di inquinamento irreversibile.

L'attivazione di faglie superficiali con spostamenti verticali e laterali decimetrici e la rotazione di blocchi in aree interessate da tettonica sismogenetica rappresentano problemi geoambientali insuperabili relativamente alla realizzazione di impianti pericolosi per l'ambiente e le risorse idriche.

\* Direttore del Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio, Università di Napoli Federico II





una copia sette euro

